

Sommario

DIAFRAMMA CHIUSO	3
VITA	3
MURI DI PAROLE	5
VITA	5
ALBERTO PER ALBERTO	6
VITA	6
FAVOLE DEL CANTORE DI FAVOLE	7
FAVOLA	7
IL PREZZO TRASPARENTE COME CONTROLLO DEL MERCATO	11
ARTICOLO CONSAPEVOLE	11
BUIO ILLUMINANTE	12
VITA	12
IL BIOLOGICO DEL 6, CHE TANTO DANNEGGIA I PRODUTTORI ITALIANI	13
ARTICOLO CONSAPEVOLE	13
E COME LIMITE IL CIELO	15
FAVOLA	15
BAMBINO BELLISSIMO	16
FAVOLA	16
LA COMUNICAZIONE DELLA QUALITA' REALE NEL MONDO ALIMENTARE	16
ARTICOLO CONSAPEVOLE	16
LIBREVILLE	19
DETECTIVE	19
FORTUNA SUL FILO	21
DETECTIVE	21
I RISCHI NASCOSTI, MA NON TANTO, NEI SOCIAL	22
ARTICOLO CONSAPEVOLE	22
DOPPIO	23
VITA	23
COSA SERVE IL BLOCKCHAIN IN CAMPO ALIMENTARE	24
ARTICOLO CONSAPEVOLE	24
GRAFFITI	25
VITA	25
LAPACE	25
FAVOLA	25
ISOLE DI VICINANZA	26
VITA	26
GLI INTEGRATORI ALIMENTARI	27
ARTICOLO CONSAPEVOLE	27
TRENTACINQUE MINUTI ALL'ALBA	28
VITA	28
PRINCIPESSA SULLA FAVOLA	29
FAVOLA	29
LEGGENDA EMICA	30
FAVOLA	30

EBANISTA	31
VITA	31
INGEGNERIA	31
VITA	31
L'UCCELLINO	32
FAVOLA	32
EMOZIONE ROSSOBLU	33
SPORT	33
SPORTI VITA MENTE	37
SPORT	37
FIORISCI BEL FIORE, FIORISCI AMORE MIO	37
FAVOLA	37
VIBRAZIONE DELLA ROMAGNA	38
FAVOLA	38
I CAPPELLETTI ROMAGNOLI	41
FAVOLA	41
IL FIORE GIALLO	44
FAVOLA	44
IL POLPETTONE	47
FAVOLA	47
IL GELATIERE	50
FAVOLA	50
IL RAPACE	51
FAVOLA	51
LA CAMPANA	51
DETECTIVE	51
LA NASCITA	53
FAVOLA	53
I DUE GEMELLI	54
FAVOLA	54

DIAFRAMMA CHIUSO

VITA

Le note di Quanto t'amo di Johnny Halliday, provenienti da un canale di musica vintage, mi colpiscono improvvisamente. Non me lo aspettavo. Come si può pensare di ascoltare qualche cosa che ormai da oltre cinquant'anni è nell'elenco dei titoli non trasmessi?

Mi fermo a sentire e la mia reazione emotiva è la stessa dei primi anni settanta, quando frequentavo il liceo e la canzone veniva spesso trasmessa nei canali radiofonici. Oppressione al diaframma, chiusura dello stomaco, distacco dalla realtà, senso di malinconia senza via di uscita. Qualsiasi luce in fondo al tunnel spenta in modo inesorabile.

L'apoteosi si raggiungeva nei pomeriggi temporaleschi autunno/primaverili.

Un'agonia.

La cosa più inquietante era che non avevo la minima idea delle motivazioni che generassero questa reazione: non poteva essere la storia cantata, visto che non ero e non sono mai riuscito a seguire le parole di una canzone. Forse la miscela di voce del cantante, della melodia, dell'interpretazione artistica. Chissà. Ma era un cocktail esplosivo con effetto depressione assicurato.

E anche ora, dopo tanti anni, la potenza del pezzo si era mantenuta: il mio stato d'animo è precipitato nello stesso abisso e intorno a me si sono virtualmente ricostruite tutte quelle situazioni olfattive, visive e meteorologiche che accompagnavano l'ascolto dell'epoca.

Ecco composta la foto.

Effetto flou alla David Hamilton, ragazze vellutatamente nude dietro calze di nylon, pomeriggio autunnale di pioggia, camera di liceale, tavolo con appoggiati libri tornati da scuola, studente sul letto per il rilassamento postprandiale, finestra aperta per la temperatura che non dimentica la stagione appena finita, pareti delle case di fronte scure di pioggia, odore di ottobre, luce di marzo, pensieri di mercoledì, emozioni dei sedici anni, radio permanentemente accesa sulle musiche del pomeriggio, quelle che seguivano Alto gradimento.

La fotografia si anima: parte la colonna sonora e il liceale sdraiato sul letto guarda gli alberi fuori dalla finestra con dentro la solita sensazione di angoscia per il quotidiano. Le dinamiche di un adolescente sono complesse con emozioni generali e particolari nello stesso tempo. Le emozioni di un adolescente dei primi anni settanta sono vettoriali verso il generale: era il mondo che bisognava cambiare. Non era politicamente, virilmente e socialmente corretto analizzarsi troppo. Dopo cinquant'anni, ahimè, il mondo era davvero cambiato e le situazioni sulla strada dell'incancrenimento.

Ma rimango ancora un po' immerso nell'atmosfera, approfittando delle note della canzone che non vuole finire. O è già finita e sono in loop?

Sento la forza dei ricordi che schiacciano il diaframma, sempre più forte. Stanno germogliando. Dal cuore, allo stomaco, alla testa, agli occhi.

Diaframma chiuso, massima profondità di campo.

Avanti e indietro nel tempo e nella vita.

La retina del cervello mi vede in braccio a mio padre mentre osservo la macchinina meccanica nel giorno della befana. Scorrano. Mi chiedono quanti anni ho e rispondo quattro e mezzo. Ancora. La febbre alta che mi fa vedere e sentire tante frecce che entrano dalla finestra e mi colpiscono. Otturatore. Il medico cerca di superare le mie difese. Flash. Il primo giorno di scuola con il grembiule nero e il fiocco azzurro, ma non ho mai messo i gradi della classe: ho fatto il servizio civile. Ciak. La mia insana passione per i libri e la risoluzione dei problemi di matematica. Nero. La varicella piangendo Buricchio. Ancora nero. Le scuole medie e quel gran momento di vita e di amicizia che è stato il liceo: in quegli anni ho capito la mia inadeguatezza, per fortuna senza comprendere che non c'era uscita. Le ore passate a parlarsi addosso, convinti di spiegarci e spiegare.

La famiglia.

La famiglia era la cornice colorata, impotente e lontana da questi avvenimenti, la buona volontà è spesso insufficiente quando si opera in terreni sconosciuti, quando le regole sono cambiate e non sono comprese, quando dall'altra parte non si riesce a spiegarle.

Quanto t'amo. La musica si arrotola e rotola verso il boccino.

I ricordi si accavallano. I colori pastello, eccessivi, slavati, falsi, assoluti. Chi non c'è più: la prima esperienza di una cosa che finisce, di una persona che termina, la prima volta che svegliandosi il giorno dopo la situazione non sarà cambiata e questo per tutta la vita, la mia, anche se non si sa quanto lunga.

Le storie degli amici, il padre senza lavoro, lo stupore dei genitori separati: il primo caso conosciuto. A me non potrebbe

succedere. La famiglia è la difesa.

L'incredulità dell'esistenza del differente. Va là battute di paese.

Tutte storie, il lieto fine c'è sempre. Arriva sempre.

Vivere in un mondo falsato trovandosi in una situazione talmente normale da essere anomala.

Le note non terminano, la pressione al diaframma continua sempre più forte e le palpebre scendono.

Una luce interna si accende, psichedelica. Adeguata al periodo. Ha colori diversi, prospettive differenti, trasparenze alternate a nebulosità: come lo scorrere di un libro di Asimov.

In dissolvenza.

Il ritorno a vent'anni nella classe di terza media usata come spogliatoio per la palestra. Un odore non sconosciuto, ma diverso. I banchi che sembrano più piccoli, la lavagna che in qualche molecola di gesso mantiene le scritte del tempo, come onde sonore di suoni e parole che non si possono più ascoltare ma che esistono e rimarranno.

Diaframma chiuso. Avanti e indietro nel tempo e nella vita.

Le facce che cambiano lungo i cinque anni del liceo, le aspettative che si modificano, l'inadeguatezza che aumenta, i ritorni a piedi dalla scuola che anno dopo anno si fanno differenti: sempre più solitari. La consapevolezza che anche i tuoi amici più stretti si allontanano, la voglia di ferirli per riavvicinarli, la tristezza dopo averli feriti.

Il distacco sempre più forte dalla realtà comune, il sentirsi differente ma non avere la forza di imporlo. La speranza di non risvegliarsi al mattino. Gli anni della insoddisfazione con accanto chi inspiegabilmente ha sopportato la differenza e ha permesso il reinserimento. Un San Patrignano di chi non ha mai fumato.

Il corpo dell'ex liceale è sdraiato sul letto e, approfittando del sonno, le emozioni dei ricordi passano veloci, diversi e imprevedibili come il girare delle pagine spesse dell'Enciclopedia Conoscere.

L'oppressione al diaframma continua, forse per il mantenersi dei ricordi e la canzone non termina più, in un loop onirico, emozionale, inesorabile, coloratissimo.

Halliday canta sempre quanto la ama. Ed io quanto ho amato? E soprattutto chi o cosa ho amato? Forse, come Cancogni, ho solo bevuto il latte del poeta. Ma sono un poeta o un disadattato, per di più snob? E a cosa dovevo adattarmi?

Domande senza senso.

Come senza senso è il continuare a chiederselo. vivi come riesci e non rompere le scatole. O ha senso?

Lo sgarbo fatto all'amico rifiutandosi di fare il testimone in chiesa. È coerenza o stupidità? È infantilismo o libero arbitrio. T'è un imbezel.

Diaframma chiuso. Avanti e indietro nel tempo e nella vita.

Le bolle di colore fanno da schermo alla proiezione delle immagini.

La panchina delle sette chiese baciandola fino alle quattro del mattino e il ritorno a casa poco convinto. L'ascolto continuo e inesorabile di De André. La risalita serale del piano di scale fino all'amico che non ascolta, quello con cui esci al mattino: Via Murri, Porta Santo Stefano, Via Santo Stefano, Garganelli.

Il peso aumenta, è un macigno da cercare di far rotolare via. Lentamente si sposta e le bolle escono e si dilatano.

Le discussioni politiche di chi non sa nulla. Lo schierarsi per simpatia, secondi fini o senso di appartenenza. Il tradimento per simpatia, secondi fini o senso di appartenenza. Il votare per simpatia, secondi fini o senso di appartenenza.

Diaframma chiuso. Avanti e indietro nel tempo e nella vita.

Sempre le bolle colorate che affannano il respiro. Il macigno ritorna.

Gli applausi che emozionano. La mano che scopre. I capelli lunghi, lunghissimi, biondi, neri, bianchi. Gli odori, i sapori, l'orizzonte luminoso, azzurro, caldo e tremolante della linea del mare.

Il giorno della laurea senza nessuno, il giorno del matrimonio senza nessuno, il giorno della morte senza nessuno, il giorno della disperazione con tutti intorno.

I suoni della storia, i vestiti del destino. Il destino l'ho guardato un giorno di aprile.

Le bolle diventano sempre più grandi, come la pesantezza dell'emozione. Tu che lo vendi cosa ti compri di migliore?

I colori si metallizzano, come quelli delle mie automobili. Rosso, bianco, bordeaux, grigio, sabbia, verde e ancora verde. Si mescolano a spirale sempre più veloci fino al bianco, il colore del sogno.

Dissolvenza.

Pars destruens. Destino segnato. Un segno del destino.

Diaframma chiuso. Avanti e indietro nel tempo e nella vita.

Il corpo dell'ex liceale è sul letto.

Il peso dell'oppressione aumenta. Il diaframma sembra scoppiare come le bolle. A una a una in una spruzzata di colori da aerografo. Le cinture di Piero. Sudafrica. Colombia. Dove è il puente? Canna da zucchero, zucchero, panela. Argentina. Tucuman. El flaco.

I ricordi scorrono come trottole, sempre più veloci avanti e indietro nel tempo e nella vita.

Diaframma aperto. I ricordi si fermano.

La galleria, la luce, il paesaggio, la galleria, la luce. Mi stanno aspettando.

Click.

MURI DI PAROLE

VITA

"Allora, cos'è questo caos?"

Sono le sei del mattino, sta già facendo un caldo terribile, il sole ha iniziato a sorgere e sono ancora sconvolta dall'affondamento dell'Andrea Doria di ieri. Non è certo un bel momento. Oltre tutto è anche venerdì, un venerdì di piena estate alla fine di una settimana molto intensa. Non ti sembra che sia il caso di tranquillizzarti?"

"Non posso - risponde la stanza del piano di sopra – non è colpa mia, è un momento di concitazione familiare. Ti ricordi quella signora bionda, quella che ha già una bambina? Ebbene, alla bambina sta nascendo un fratellino o una sorellina."

"Sta nascendo in casa? "

"Eh sì, anch'io mi sono stupita, ma sai la signora è molto timida e preferisce avere la famiglia vicino, invece che essere un numero in un ospedale. Quindi ha deciso, contro tutti i pareri, di partorire in casa. Per fortuna che il marito ha appena acquistato la valigetta ostetrica"

"Mah, a me sembra una scelta un po' strana e anche parecchio rischiosa. Siamo nel cinquantasei ed è finita, speriamo per sempre, l'epoca in cui si partoriva in casa, oltretutto siamo in città e l'ospedale è a cinque minuti. Speriamo in bene, certo che questi maledetti muri di mattoni pieni trasmettono qualsiasi rumore e, in una situazione di silenzio come quella di questa mattina nel condominio svuotato dall'estate, è impossibile poter continuare a dormire.

Ma mi va anche bene, sta iniziando la giornata e, oltre tutto, in una casa come la mia le occasioni di uscire dalla routine sono praticamente inesistenti. Una vecchia e una zitella, temo non per scelta, non sono certo una compagnia esaltante."

"Smettila di dare i tuoi soliti giudizi sulle persone, oltre tutto tu, come me, hai solo tre anni di vita, cosa vuoi mai sapere dell'evoluzione nel tempo degli umani."

"Hai detto giusto, i tempi degli umani. Noi non siamo deboli e di vita breve come loro, noi siamo derivate dalla roccia e abbiamo in noi le conoscenze eterne."

"Va beh, è meglio lasciare stare, qui di eterno c'è solo la tua arroganza. Parliamo ben d'altro: cosa stanno pensando la vecchia e la giovane?"

"Non ne ho la minima idea: la vecchia è in vacanza e la zitella sta dormendo, da sola, come sempre."

"Giusto, come sempre. Come mai non riesce a trovare nessuno?"

"Qualcuno c'è, ma non viene mai qui. Di solito c'è sempre la vecchia, ora che l'amante potrebbe venirla a trovare, è al mare con la moglie."

"Ah sì? Che strana situazione. Non riesco a capire la ragazza, se si vuole fare una famiglia perché si mette con un uomo sposato? In Italia non c'è neanche il divorzio e, con tutti questi preti, non credo ci sarà mai."

"Tu sei vecchia fin dentro al cemento tra i mattoni, eppure come mi hai detto tu, abbiamo solo tre anni. Pensi che si debba costruire per forza una famiglia? Non credi che si possa vivere anche senza? Tra le altre cose anche in casa tua ci sono due persone che hanno circa trent'anni e non sono ancora sposate."

"È vero, ma per loro la famiglia è questa, sono contenti così e chissà che le cose non cambino in futuro. O meglio, per la ragazza non ci sono molte speranze, ma per il maschio sono convinto che ci possa essere un cambiamento."

"Speriamo bene. La nascita come sta andando?"

"Mi sembra che la situazione sia tranquilla, è già arrivata la zia infermiera della signora bionda, tutto procede bene. D'altra parte è poi il secondo figlio."

"Cosa sarà, un maschio o una femmina?"

"Chissà, visto che la prima è una femmina, penso che sia meglio che nasca un maschio, così sono tutti contenti."

Aspetta, mi sembra che stia succedendo qualche cosa..... vedo dell'agitazione."

"Tu la vedi, io la sento, non potrebbero muoversi con un po' più di delicatezza? Certo che ormai sta già sorgendo il sole. Pensa, se nasce adesso ha il segno zodiacale doppio."

"Come doppio? Cosa vuol dire?"

"È semplice, l'ho sentito alcuni giorni fa in una trasmissione radiofonica, chi nasce al sorgere del sole ha come ascendente il proprio segno zodiacale."

"Che segno è il ventisette luglio?"

"Dovrebbe essere il leone."

"Perfetto, leone ascendente leone: un bel rompiscatole. Speriamo almeno che sia una femmina, così almeno il carattere risulta addolcito. Un momento sento piangere: è nato."

"È nato o nata?"

"Un po' di calma, ci sono tutte le persone attorno. Aspetta che guardo meglio...mi sembra di vedere qualche cosa... sì è un maschio. . non evidentissimo, però sicuramente un maschio."

"Bene, altre scarpine che mi correranno in testa e, visto che è un maschio, altri palloni che salteranno. Una bella

prospettiva per i prossimi quindici anni. Speriamo che non ne nascano degli altri."

"Sarà difficile, ormai la casa è piena."

"Vedremo. Ora che mi sono svegliata cosa facciamo? Diamo la notizia agli altri?"

"Direi di sì. Tu parla con le case di sotto, io a quelle di sopra. Poi ci risentiamo. Ti saluto."

"Anch'io ti saluto. A dopo."

ALBERTO PER ALBERTO

VITA

Il ragazzo infilò, con decisione, la chiave nella serratura della porta dell'appartamento.

Un gesto che, come avrebbero pontificato gli articoli counseling style dei settimanali specializzati nei rapporti tra maschi e femmine, indicava un atteggiamento di potere e di possesso.

Due tra tutte quelle dinamiche di coppia che, in modo quasi scientifico, erano totalmente estranee alla esperienza di quel ragazzo e, senza dubbio, anche della ragazza che lo seguiva.

Per ambedue la circostanza del momento era talmente consueta che si sarebbe trattato solo di routine, se non ci fosse stata una piccola variazione sul tema: non avrebbero fatto sesso nella stanza del ragazzo, ma si sarebbero incontrati nel letto dei genitori, temporaneamente assenti.

All'insaputa di lei, il ragazzo si era sentito in dovere di avvisare i genitori della sua intenzione di approfittare della comodità che un letto matrimoniale poteva dare.

Suo padre aveva reagito in modo prevedibile, dando entusiasticamente il suo consenso alla richiesta, con l'atteggiamento che, almeno in apparenza, era di un uomo di mondo assolutamente al passo con i tempi e con l'apertura mentale strettamente conseguente alla propria crescita postsessantottina.

In realtà l'evidente entusiasmo dimostrato, era figlio di una mai superata astinenza da avventura: lui non aveva mai fatto sesso nel letto dei genitori, oltre che in altri innumerevoli luoghi, e questa sorta di blasfemia familiare, oggettivamente, gli era un po' mancata e la recuperava attraverso la disinvoltura del figlio.

Bene, il padre aveva acconsentito, non rimaneva che avvisare in modo identico la madre che, però, anche in questo caso prevedibilmente, aveva risposto in modo decisamente differente: non aveva affatto piacere che dormissero nel loro letto, la riteneva una pratica non rispettosa della loro privacy. In realtà, mentre affermava la cosa, pensava che soprattutto l'immagine dei loro giovani corpi uniti, le dava una forte sensazione di disagio.

Li aveva visti insieme praticamente da sempre, da quando a dieci anni praticavano la scherma. Aveva aiutato parecchie volte la ragazza, in realtà la bambina, quando le veniva affidata dalla sua famiglia. Le aveva accarezzato i capelli molte volte e ora le riusciva difficile immaginare che il suo bimbo, anzi il suo ragazzo, facesse la stessa cosa, però, con emozioni e finalità completamente differenti.

Non aveva piacere gli aveva detto la mamma, ma lui aveva deciso che, anche se rispettoso del suo parere, non poteva rinunciare a un momento di intimità così comoda.

Quindi fece girare la chiave ed aprì la porta, richiudendola subito dopo, lasciando, come è facile immaginare, il mondo di fuori, soprattutto quello dei genitori.

La casa era vuota, la camera matrimoniale altrettanto disponibile, il letto accogliente, l'ora adatta.

Nulla impediva che si spogliassero e si rifugiassero sotto le lenzuola. E questo fecero.

Immediatamente il palmo della sua mano incominciò ad accarezzare il seno della ragazza, percorrendole le curve in modo frenetico, quasi fosse la fase susseguente a un brivido di freddo.

La ragazza, come al solito, finse ritrosia, come fosse quasi stupita di trovarsi lì, nuda nel letto matrimoniale dei genitori del ragazzo.

Certo, sono qui senza vestiti, ma non sono certamente consenziente, per cui ogni centimetro della mia pelle te lo devi conquistare, dimostrandomi gratitudine per ogni mia concessione.

Il ragazzo lo sapeva e si apprestava a entrare nel ruolo del gioco, quando sentì dal cuscino un lieve odore del profumo della mamma e la sua mano si fermò.

Si fermò perché gli ritornò, con forza, in mente quella volta in cui la madre per consolarlo di un accesso di febbre alta, continuò ad accarezzarlo per tutta la notte e si ricordò che quando la mano cedeva al sonno e si fermava, lui incominciava ad agitarsi fino al suo risveglio e al conseguente continuare della carezza consolatrice.

Ora anche lui si era arrestato nel gesto, non perché si fosse addormentato, ma perché la sua emozione erotica aveva lasciato il posto ai ricordi generati dal profumo e dalla morbidezza del cuscino.

Si sforzò, aveva una ragazza nuda al suo fianco, non poteva non essere eccitato e quindi fece ripartire la mano.

Ecco bene, lui la conosce, sa che queste carezze non la lasciano indifferente.

Come previsto, si muove anche lei, non rimane certo ferma come una bambola.

A proposito, è proprio su quel mobile che per un Natale di tanti anni fa i suoi genitori gli fecero trovare il suo pupazzo preferito: il cowboy senza pistola.

Sì, perché su quel mobile veniva fatto il piccolo albero di Natale sotto il quale c'era l'abitudine di raccogliere i pacchetti dei regali.

La mano aveva rallentato, le cellule cerebrali erano tante impegnate a gestire i profumi e i ricordi che non riuscivano più a guidarla.

E la ragazza capiva che il movimento non era più comandato dall'interesse, ma dall'inerzia.

Attenzione, avrei voluto dire al giovane, non esiste niente di peggio per una femmina che sentirsi trascurata.

Forse può perdonare il tradimento, non l'indifferenza.

Per fortuna il ragazzo, nonostante il suo cervello maschile, era sensibile a questi aspetti e si accorse che si stava immettendo su una strada molto pericolosa, in discesa e dal fondo scivoloso.

Ricominciò, pertanto, a far muovere la mano, deciso a terminare il percorso di esplorazione del corpo di lei.

Ma aveva commesso l'errore di non chiudere la tapparella e la luce della strada, anche se tenue, riusciva a far distinguere i contorni del quadro nella parete di fronte, quella di fianco alla porta.

Il quadro che lui guardava sempre mentre era tra i genitori nelle domeniche mattine. Il quadro che aveva dipinto il nonno che non c'era più. L'emozione del ricordo gli fece ancora una volta rallentare la mano, che ormai diventava indifferente alla morbidezza della pelle sottostante.

Eravamo molto vicini alla tragedia, ma il ragazzo si riprese appena in tempo, si alzò di scatto dal letto, facendo passare quello scatto come un gioco tra innamorati, le prese la mano e la trascinò nella sua stanza.

Il freddo e la loro nudità aveva soffiato sulle braci, non facendo spegnere il fuoco delle emozioni. Fece nascondere la ragazza sotto le lenzuola fingendo di cercarla. Si sdraiò di fianco a lei con qualche brivido.

Si guardò attorno, rassicurato dalla sua camera, o meglio: dalla mancanza di ricordi estranei, dalle interferenze.

Nella stanza c'era la sua vita, le sue esperienze, i suoi sentimenti.

Era a casa: si girò verso la ragazza e la mano non si fermò più.

FAVOLE DEL CANTORE DI FAVOLE

FAVOLE

Era una notte di molti, molti anni fa. Erano i tempi in cui i principi combattevano i draghi e svegliavano le dame con la forza del loro amore, gli elfi e gli gnomi correvano per il mondo, le foreste incantate racchiudevano abitanti misteriosi e pericolosi e le streghe leggevano il futuro nel vetro dello specchio.

In questa atmosfera magica, in una notte magica, quella di inizio primavera, nacque la bambina. Racchiudeva in sé le due forze che dominano il mondo, purtroppo spesso in antitesi: la bellezza e l'intelligenza.

Le curve e le anse del suo profilo si inserivano perfettamente nella frastagliatura tipica della genialità.

Il suo pensiero non era semplice, come quello di chi è felice perché non è in grado di capire le emozioni della vita: avrebbe dovuto combattere, qualche volta piangere; ma alla fine gli occhi neri si sarebbero aperti al mondo e un sorriso avrebbe decorato la sua espressione, rendendo felice chi le era vicino.

Ma tutto questo i genitori non potevano saperlo e continuavano ad essere impauriti, temendosi non in grado di sostenere il ruolo così difficile di educatori di una bimba così impegnativa.

La guardavano e tutti i pensieri più ansiosi impegnavano la loro mente: starà bene? Saremo capaci? Sarà felice?

La bambina cercava di rassicurarli con un sorriso o con una stretta delle piccole dita, ma loro non capivano e lei non era abbastanza grande per parlare.

Cercò allora di comunicare la propria tranquilla certezza di saper leggere la vita, si concentrò, si addormentò e fece addormentare anche i genitori.

Era un pomeriggio di aprile, pochissimi rumori erano nell'aria, il sole, tiepido, entrava dalla finestra, gli uccelli sugli alberi vicini smisero di cantare per non disturbare.

I genitori dormivano con vicino la bimba sdraiata nella culla; quando lentamente la luce del sole si fece più forte e incominciò nella mente di tutti e tre lo stesso sogno: a forti colori la vita della bambina si dipanò davanti a loro, finché la conobbero completamente. Poi si svegliarono non ricordarono più niente, per mantenere i misteri e le sorprese dell'esistenza; tutti e tre, però, conservando la sensazione di tranquillità che quelle immagini avevano provocato.

E la loro esistenza continuò felice, per tutti i moltissimi anni della loro vita.

La pagina era stata girata da una mano femminile.

La bambina era cresciuta, era sempre una bambina ma non lo sapeva ancora, era diventata una donna e ne aveva un po' di paura, insieme all'indispensabile curiosità di tale cambiamento.

Era al tavolo, con il libro in mano, seduta un po' a pensare alla giornata, un po' al domani e molto a quello che aveva appena letto.

Cosa poteva sapere un cantore di favole della mia vita, dei miei pensieri, delle mie paure, dei miei desideri, dei miei segreti e delle mie bugie?

Come poteva pensare di conoscere cosa c'era dentro di me, quando neanche io lo sapevo. Quando non lo sapevano nemmeno le amiche che ascoltavano le mie frasi ancora confuse?

Come poteva farmi chiarezza, quando certamente anche lui non l'aveva?

Era certo un presuntuoso. La solita presunzione di chi è convinto di aver capito il mondo e non trova di meglio che cercare di insegnarlo agli altri.

Gli stessi altri che non avevano alcuna intenzione di farsi spiegare cose che non volevano o non erano interessati a conoscere.

Va beh. Comunque sia, giriamo pagina e leggiamo come la favola continua.

Erano passati quindici anni.

Qualcuno era arrivato, qualcuno non c'era più.

Non erano più gli anni degli elfi e dei draghi, ma dei pantaloni a vita bassa e del telefono che faceva i filmati.

La vita si era svolta come previsto e nessuno si poteva lamentare. La bellezza e l'intelligenza erano mutati, ma si erano mantenuti accanto alla bambina, fedeli come può essere il cane che hai accolto da cucciolo vicino al tuo letto.

Era tornata la primavera come ogni anno e come ogni anno i fiori sbocciavano, gli alberi si arricchivano delle foglie e gli uccelli non smettevano di avvisarci della loro presenza.

E come ogni anno i genitori della bambina, scordatisi del finale della favola, si chiedevano se era andato tutto bene, se stava andando tutto bene e se il futuro avrebbe continuato a essere felice.

Era il momento di rinnovare le sensazioni. Quelle che si guardano sorridendo, si sentono nel cuore, ti emozionano e qualche volta ti commuovono.

In una serata molto odorosa tutti si addormentarono e ricominciarono a vedere scorrere la vita della bambina.

Passarono nella mente i giorni, i mesi e gli anni. E l'odore cambiava sempre, ma rimaneva gradevole.

L'odore della rosa, del glicine, della magnolia, della margherita.

L'odore del riso, della lavanda, del giglio.

L'odore di tutta la vita.

Le cose che hanno un buon odore possono essere solo buone, non sono capaci di riservare alcuna sorpresa spiacevole. E ancora una volta la famiglia si svegliò felice. Così doveva rimanere e così rimase per tutta la vita.

Come pensavo.

La bambina, oramai donna, girò l'ultima pagina.

La solita cosa. La solita ricerca dell'emozione. La sua emozione, le sue sensazioni. Cosa c'entra con me?

Non pretenderà certo di avere la chiave universale che apre il cuore del mondo. Io non sono il mondo, io sono una persona. Unica, individuale, con le proprie idee e con tutto il mio mondo.

Un momento.

Alla bambina, oramai donna cadde l'occhio sulla pagina che aveva davanti.

Era una dichiarazione del cantore di favole.

Iniziò a leggerla con attenzione:

"È vero. Hai ragione. Sono presuntuoso e credo di avere capito il mondo, il mio mondo. Molto tardi, ma credo di averlo capito.

Come credo che tra qualche tempo lo capirai anche tu. Il tuo mondo.

Ora non voglio annoiarti più.

Desidero solo chiudere la favola con un'altra favola, non per spiegarti la tua vita, ma per cercare di spiegare la mia. Non perché debba per forza interessarti, ma perché spesso conoscendo gli altri si diventa più tolleranti e meno intransigenti. Ti chiedo solo di leggerla almeno tre volte, poi fai di tutto il foglio quello che vuoi".

Lo scoiattolo, emozionato, accarezzava le piume del collo dell'uccello che lo stava portando.

I peli della sua coda formavano onde rosse, diverse a seconda se l'albatros scendeva in picchiata verso il mare o saliva nella direzione del cielo.

"Ti voglio bene", sussurrò all'uccello, "per te imparerò a volare".

L'albatros sorrise e continuò nelle evoluzioni che rendevano tanto felice lo scoiattolo.

Era un continuo mutare di direzione. Gli orizzonti cambiavano incessantemente. Non c'era prevedibilità nell'avanzare.

Alla fine di quel gioco scese, con fatica, sbattendo le grosse ali sul terreno.

"Vedi", incominciò l'albatros, "vedi con quanta fatica mi muovo a terra, mentre tu sali agile sui tronchi e velocissimo sfuggi le insidie infilandoti nella tana?".

"Tu sei molto più adatto di me alla vita che accarezza il terreno. Io invece sono obbligato dalle mie caratteristiche a rimanere nel cielo, solo le avversità mi fanno scendere dal mio rifugio senza barriere. E sono indifeso sulla terra.

Non volere imparare a volare, accetta quello che ti è stato regalato, come io accetto l'obbligo ad essere fuori dal mondo reale, anche se spesso mi vorrei riposare in mezzo a voi.

Io sono felice della mia condizione perché ho chi mi racconta della vita terrena. E spero che anche tu sia contento di avere un amico che ogni tanto ti porta tra le nuvole e ti racconta delle favole".

Detto questo l'albatros cercò di mettersi il più comodo possibile, appoggiando le lunghe ali a una sporgenza rocciosa e incominciò:

"C'era una volta un principe che amava moltissimo la sua principessa.....".

Benissimo, l'ho letta e, forse, la prima volta mi si sono anche inumiditi gli occhi. E allora?

È da tre anni che ogni tanto la scorro, soprattutto per intenerirmi con il passato.

Ma adesso che sto per raggiungere la maggiore età, con davanti tutti i segmenti della vita, perché dovrei continuare a

leggerla?

Sì, è stata una buona emozione, una discreta carica di adrenalina per il cuore, ma non sono alla ricerca di sensazioni puntiformi, bensì di chiarezza e stabilità per il futuro.

Basta, è ora di chiudere le favole nel cassetto e usare molto di più il cervello rispetto al cuore.

La donna piegò lentamente i fogli, aprì il cassetto del tavolo: quello che raccoglieva gli oggetti che l'avevano accompagnata nei suoi primi diciotto anni. Appoggiò il foglio piegato e richiuse velocemente.

Si sdraiò sul letto e incominciò a pensare che effettivamente, come dicevano gli adulti, il tempo passa velocemente. Troppo velocemente.

Sembrava ieri quando la mamma la accompagnava a scuola dalle maestre.

Si abbandonò lasciandosi cullare dai ricordi: le maestre, i compagni, le gite, i giochi. Quasi tutti ricordi divertenti, solo pochi istanti di tristezza.

Chissà se rimarrà così tutta la vita come dice il cantore di favole?

Non finì il pensiero e, come in ogni momento importante di questa storia, si addormentò.

Fu un attimo. Il cantore di favole approfittò dell'abbassamento onirico delle difese e raccontò la sua ultima storia.

Con fatica siamo saliti al primo pianerottolo.

O meglio, il professore è salito con il solito passo leggero, mentre io l'ho conquistato portando la macchina sulle spalle. Me l'ero caricata addosso perché, come ultimamente spesso accade, il risparmio voluto dal governo per la crisi energetica mondiale, aveva impedito il funzionamento, oltre che dei lampioni sulla strada, anche dell'ascensore.

Depongo la macchina sul pavimento, mi asciugo il sudore con la manica destra della maglia di lana e mi giro a studiare il professore che, pensieroso, guarda verso l'alto valutando le scale ancora da affrontare.

"Dai Giuseppe, non demordere, mancano solamente quattro piani".

Solamente?

Facile dirlo per uno il cui massimo sforzo fisico è stata la pressione dei tasti in una console del computer o l'inumidirsi del polpastrello prima di girare la pagina di un libro.

"Dai Giuseppe, solo un piccolo, insignificante sforzo ed il problema dell'esaurimento dell'energia mondiale sarà risolto e il nostro nome inserito su Wikipedia.

Ti ricordi, sono passati solo due anni dall'inizio dell'attività della macchina, ne abbiamo fatte di misurazioni, di verifiche, di sperimentazioni...".

Per la verità sono stato solo io ad avere fatto tutta questa attività, lui si limitava a coordinare il lavoro dalla sua sedia e, inoltre, anche l'idea originaria non è stata sua.

Certo, lui possedeva le conoscenze scientifiche sull'attività cerebrale dell'uomo. Lui aveva approfondito lo studio del passaggio nel cervello di onde elettriche durante la fase del pensiero. Lui aveva i contatti giusti per ottenere gli adeguati finanziamenti, ma sono stato io che, dopo qualche bicchierino di liquido alcolico, ho proposto al professore di cercare di accumulare tutta questa energia cerebrale, che ora vagava sciolta per l'universo, per cercare la risoluzione del problema energetico che peggiorava ogni anno di più.

Avevo pensato: nel mondo siamo dieci miliardi di persone e tutte, bene o male, abbiamo un'attività cerebrale e, di conseguenza, generiamo continui passaggi di energia elettrica. Perché non cercare di accumularla per poterla utilizzare nei momenti di carenza?

Perché non sfruttare questa energia nativa, e sempre presente nell'uomo, evitandone la dispersione?

Perché l'energia che sto utilizzando in questo momento, formandomi delle idee, non può essere riusata?

Il professore mi aveva guardato quasi con indifferenza, come fanno gli avvocati che sviscerano i consigli giuridici dei propri assistiti, ma da quel momento partirono le prime sperimentazioni, ogni giorno più approfondite, ma sempre nella massima riservatezza: il professore aveva, infatti, una gran paura del fallimento e della perdita sia dei finanziamenti che della sua immagine rispetto al mondo scientifico.

"Dai Giuseppe, avanti, ancora un piccolo sforzo, mancano pochi gradini, sono impaziente di fare l'ultimo esperimento".

Sì sarà anche l'ultimo, ma di una serie che mi è sembrata infinita. Sono oltre due anni che lavoro sul cranio delle persone, neanche lavorassi da parrucchiere.

Mi chino, sforzo i muscoli della schiena e delle cosce e torno a caricarmi la macchina sulle spalle.

Mi ricordo bene tutte le università visitate, non per avere una conferma accademica delle nostre ipotesi, ma per andare dove c'era una massima attività cerebrale e cercare di accumularla.

Sono stato io a mettere gli elettrodi sulla testa dei geni universitari e sono stato io a fare tutte le misurazioni che ci hanno portato a verificare che l'energia accumulata era insignificante rispetto al previsto, molto più bassa del potenziale di partenza.

La macchina, infatti, partiva con un livello di energia altissimo, ma subito dopo la stessa calava in modo apparentemente inspiegabile.

E sono stato ancora io ad accorgermi, anche se per caso, che durante il sonno delle persone il livello tornava a crescere: nel mezzo dell'esperimento un cervellone si era addormentato e la macchina sembrava impazzita dalla quantità di energia che aveva iniziato ad assorbire.

Questa scoperta l'ho fatta io, il professore si è limitato a desumere che l'energia cerebrale, potenzialmente di livello altissimo, è in realtà filtrata da tutte le convenzioni, le convenienze e gli atteggiamenti rituali obbligatori nei rapporti sociali.

E sono sempre stato io a dimostrare, anche se un po' per caso, come ho già detto, che l'unico momento in cui l'uomo è libero dalle briglie della civiltà è durante il sonno, situazione in cui tutti i blocchi mentali generati dalle convenzioni sono assenti e l'energia nativa e vitale dell'uomo è libera di esprimersi e, quindi, di essere incanalata, accumulata e conservata.

È la camera da letto, come penso io, o la fase onirica, come dice il professore, la pila del mondo, la batteria che permette l'effettiva accensione della vita.

Inoltre, è l'alternanza tra la fase reale e quella di sogno che provoca la differenza di potenziale, indispensabile alla produzione energetica del cervello.

Le mie erano state delle ipotesi susseguenti alla solita dose di liquido alcolico, ma erano bastate al professore per modificare la sua teoria, farla propria e rivenderla all'esterno come idea geniale.

Eccoci, siamo arrivati all'ultimo piano.

Questo orfanotrofio mi mette un po' di tristezza, ma sarà teatro dell'esperimento del secolo, se non addirittura il più importante di tutta la storia dell'umanità.

E' stato scelto un orfanotrofio, perché è il più comodo contenitore di menti giovani, che si trovano a dormire nella stessa stanza e che, inoltre, hanno il privilegio di avere un sonno profondo con moltissima attività onirica, come dice il professore.

In pratica, come invece penso io, hanno ancora la fortuna di sognare, prima che la vita tenda a spegnere l'interruttore della fantasia.

Entriamo nel dormitorio in silenzio, ma non ce ne sarebbe bisogno. Tutti e trenta i ragazzi sono lì nel loro letto con in testa la cuffia degli elettrodi, già collegata ai cavi della rete di raccolta.

"Dai Giuseppe, attacchiamo subito la macchina".

Il professore è molto nervoso, non l'ho mai visto così in tanti anni di collaborazione. E' evidente la voglia di avere una conferma della sua teoria e della sua speranza di essere famoso, io invece mi limito a voler sapere se nel mondo ripartiranno gli ascensori o continueremo ad andare a piedi.

Appoggio la macchina a terra e incomincio a srotolare i cavi che la collegheranno ai due poli che sono il punto di arrivo della rete cerebrale. Mi muovo con lentezza, per non svegliare chi dorme, mi giustifico, per innervosire il professore, mi confesso.

"Dai Giuseppe, sbrighiamoci"

Attacco i cavi ai poli.

L'ago che indica il livello energetico scatta verso l'alto, arriva al fondo della scala e batte furiosamente contro il blocco di fine corsa.

I led si accendono tutti insieme, la carica energetica è altissima, oltre a quello che si immaginava, e continua a crescere.

Il professore si muove a scatti molto turbato e, confesso, anch'io comincio a sentire un notevole dolore nella schiena: l'effetto che mi provoca una forte emozione.

La crisi energetica è risolta, i nostri nomi saranno inseriti in Wikipedia e, soprattutto, gli ascensori ricominceranno a salire.

Un momento: i ragazzi iniziano a muoversi e a gemere. Qualcuno piange. Altri incominciano a parlare e urlano delle cose incomprensibili.

Guardo il professore, ma è indifferente con un sorriso statico sulle labbra.

Cerco di fargli notare che i ragazzi stanno soffrendo, che forse c'è qualche cosa che non va, ma lui non si toglie il sorriso dalla bocca.

"Dai Giuseppe, non preoccuparti, arrotonderemo qualche spigolo".

Altro che spigoli, qui siamo in un bosco di cactus. E' evidente che il sonno è disturbato e..., ma sì certamente e non ho neanche bisogno di un bicchiere di liquido alcolico per capirlo, i sogni vengono annullati: i ragazzi davanti a me non sognano più, stanno diventando come noi adulti.

Non posso permetterlo.

Senza farmi vedere, spengo la macchina e stacco i cavi. Immediatamente i ragazzi si calmano e cominciano a rilassarsi. Ricominciano a sognare.

Il professore smette di sorridere e si gira per guardarmi.

Non sorriderà mai più, perché gli ho appoggiato i due cavi sulle mani e l'energia accumulata dai sogni dei trenta ragazzi si scarica completamente attraverso il suo corpo.

Rimane ucciso sul colpo.

Mentre scendo le scale per chiamare un medico e avvisare la polizia che a causa di un errore nell'esperimento il professore è morto, mi rendo conto che, forse, gli ascensori non funzioneranno più, dovremo fare molta più attività fisica, i lampioni delle strade saranno spesso spenti, ma i ragazzi, nonostante tutto, continueranno a sognare nelle loro camere da letto.

..... e il cantore di favole smise, finalmente, di raccontare e incominciò, finalmente, ad ascoltare.

IL PREZZO TRASPARENTE COME CONTROLLO DEL MERCATO

ARTICOLO CONSAPEVOLE

Il concetto di concorrenza leale è alla base di qualsiasi mercato degno di rispetto.

È importante, non tanto per assicurare la protezione dei vari competitor commerciali, ma soprattutto dei consumatori.

In un mercato equilibrato, infatti, l'aspetto trainante non sarà tanto la ricerca miope del minor prezzo, ma della migliore miscela di tanti fattori: il prezzo, l'efficienza commerciale, la qualità dei prodotti, la garanzia della ripetibilità dei parametri delle forniture e altro.

Questa miscela farà scattare, o meno, l'acquisto lungo la filiera, fino ad arrivare al cliente finale che, come auspica l'Unione Europea nel Libro Bianco della Sicurezza Alimentare prodotto nel 2000, deve avere delle informazioni corrette, per permettere una decisione consapevole rispetto all'acquisto.

Quando una sola componente non è reale, l'intera miscela decisionale viene alterata e la consapevolezza si perde in modo tangibile.

Drammatico è il caso in cui è il prezzo proposto ad essere falsamente ribassato.

Con effetto di risonanza, è la credibilità di tutti i prodotti analoghi che ne risente, che non solo perdono quote di mercato, ma danno anche l'impressione di esosità commerciale.

Facile capire che il prezzo è artefatto, quando siamo fermati in Autogrill da qualche personaggio che ti propone una marca conosciuta a un decimo del suo valore.

Se ti avventuri nell'acquisto, accetti l'altissimo rischio di comprare un articolo di provenienza truffaldina o di portarti a casa un bel mattone, a ricordo della tua stupidità.

Molto più subdola è la proposta commerciale di un prodotto di valore non ben definito e con una percentuale di "sconto" non impossibile da credere.

È una slealtà difficilmente dimostrabile.

Dieci anni, infatti, ci ha messo un'azienda che conosco, commerciante di ortofrutta biologica per il baby food, per comprendere come potesse fare, un suo concorrente, a proporre al mercato dei prodotti, apparentemente analoghi ai suoi, al 20% in meno.

"Come fanno?" mi diceva "lo so che a loro costano quanto a me. E quindi stanno vendendo al prezzo di costo. Non è possibile".

Dopo 10 anni, come ho detto, la risposta è stata chiara ed evidenziata dal mandato di arresto per il loro competitor.

I prodotti erano dichiarati biologici, ma non lo erano.

L'azienda mi ha telefonato solo parzialmente soddisfatta: per 10 anni avevano perso delle vendite, per 10 anni il mercato ha pensato che il prezzo accettabile, su cui ingaggiare la competizione commerciale, fosse quello dei loro competitor.

Tutto questo era accaduto, nonostante la presenza di un quadro legislativo nazionale ed europeo che ha cercato di limitare queste distonie del mercato.

L'Unione Europea, proprio in questo ambito è sempre stata molto attenta alla gestione corretta dei rapporti commerciali. È uscito, infatti nel 2013, il "Libro verde sulle pratiche commerciali sleali nella catena di fornitura alimentare e non alimentare tra imprese in Europa". Mettendo sotto la lente di ingrandimento i rapporti commerciali tra una parte forte e una più debole e cercando di impedire l'imposizione di clausole vessatorie.

Anche a livello nazionale, inoltre, periodicamente escono delle leggi in tal senso. È un lungo elenco che ha come obiettivo l'imposizione e il mantenimento di regole condivise.

Sono, però, leggi e principi imposti dall'alto.

Non sarebbe male, invece, che, finalmente, lo stesso mercato incominciasse a proporre un controllo partecipato rispetto agli importi delle transazioni commerciali. Come in altri settori alimentari e non, si potrebbe utilizzare le conoscenze degli addetti ai lavori, in una sorta di controllo incrociato.

Un consumatore può ignorare che un olio extravergine di oliva italiano sullo scaffale non possa costare meno di 7-8 euro al chilogrammo, gli esperti no, lo sanno bene. E possono indicare una possibile slealtà commerciale al mercato e alle autorità di controllo, che potranno verificare la potenziale truffa.

Questo farebbe aumentare le unità di controllo del mercato dei prodotti alimentari, soprattutto controlli super partes e interessati a garantire la possibilità di acquisti consapevoli.

Attenzione.

Il prezzo comunicato agli stakeholder non deve essere quello *giusto*, ma quello *trasparente*.

Infatti, la definizione "giusto" è troppo personale e dipendente da tanti parametri soggettivi. Mentre il concetto "trasparente" è più oggettivo e utilizzabile, con i giusti accorgimenti, in modo comparativo.

L'organizzazione, poi, è molto semplice: basterebbe che si riuscisse a redigere un disciplinare, gestito da un gruppo di aziende, in cui fossero indicati i parametri da mettere a disposizione del mercato, per organizzare un sistema di controllo partecipato, dove le verifiche le farebbero i componenti del mercato stesso.

Questo garantirebbe, non la qualità assoluta dei prodotti, ma la trasparenza del loro prezzo. Che, a pensarci bene, riuscirebbe ad assicurare, indirettamente, anche le corrette informazioni rispetto alle loro caratteristiche.

Se fosse stato un sistema attivo dieci anni fa, l'azienda di cui ho parlato avrebbe avuto un concorrente sleale in meno e il mercato, una correttezza maggiore.

BUIO ILLUMINANTE

VITA

L'aula non era molto grande e le persone presenti, complice il sole di fine maggio, cominciarono a consolidare le conseguenze, piacevoli o meno, della primavera.

Le pareti che ci racchiudevano facevano leggere sulla loro struttura dichiarazioni, offese, fedi sportive oramai vecchie di anni. Se l'intervento ricoprente del Comune avesse tardato ancora un po' di tempo, un insegnante avrebbe potuto contemplare qualche suo scritto di ammirazione per l'altrui fascino.

I banchi ricoperti di formica azzurra erano disposti a semicerchio, raccogliendo gomiti, registri, quaderni e giornali di un gruppo di professori.

Io ero tra questi; e la scelta della preposizione non è casuale. Infatti ero tra queste e non con tutte queste persone.

La stanza racchiudeva un gruppo di insegnanti impegnati a decidere le sorti di giovani scolari che avevano appena finito di sguazzare in una delle seconde classi della scuola media.

Partivo avvantaggiato rispetto al restante gruppo giudicante: avevo l'età giusta per avere mantenuto l'elasticità mentale a non rifiutare a priori le novità didattiche e, spero, un discreto equilibrio psichico, non condizionato dall'umore della giornata.

"Allora cosa ne facciamo di Giulio?"

"Chi è Giulio, io li chiamo solo per cognome".

Eccola, con questo delicato esempio di sensibilità nel ricercare un dialogo con gli alunni, si era presentata la corpulenta insegnante di matematica e scienze. Era nella scuola da una vita, guadagnandosi la carica di vicepresidente e la fama di "tosta"; l'avevo molto osservata e sentita parlare, per cui da tempo avevo intuito quali erano i due scopi irrinunciabili della sua vita: il primo era quello di avere il monopolio delle collette, successive a qualsiasi avvenimento eccezionale che colpiva il mondo della scuola. Nascite, matrimoni ma soprattutto lutti di qualsiasi tipo la vedevano sempre in azione. Si avvicinava con passo e sorriso pesante, facendoti provare una stretta al cuore, pronto alle notizie più sconvolgenti. Di solito per il clima era presto rasserenato; l'oggetto del lutto era infatti il più delle volte il cugino di secondo grado del cognato di un insegnante, oppure il nonno novantatreenne di una bidella. Ma per lei non importava il grado di parentela, contava soprattutto l'atto, con cui si aveva una partecipazione attiva. E si sa che l'attività è sinonimo di vitalità.

La seconda finalità era l'assoluto rifiuto di qualsivoglia mutamento al suo credo di totale dipendenza dal libro di testo. Era fiera di non aver mai messo piede nel laboratorio scientifico della scuola, come una educanda lo è della propria virtù.

"Nardini, quello dai capelli rossi", spiegò annoiato l'insegnante di educazione fisica.

Era uno dei tre uomini che componeva la minoranza sessuale di quel Consiglio di Classe; l'altro non aveva potuto

usufruire della sua precisazione, essendo cieco.

Li avevo tutti intorno, un variopinto e rappresentativo esempio di insegnanti. Un ricco ventaglio di fisici oramai appesantiti e di intelletti stanchi.

Tra questi non sfigurava la signora settantenne alla mia sinistra che aveva fatto domanda per continuare a insegnare dopo l'età pensionistica. Si esibiva con un complesso trucco-abbigliamento che rappresentava in toto la forma di pensiero con cui affrontava gli anni della maturità: una parrucca color antracite sormontava il viso, su cui i continui tiramenti di pelle rendevano impossibile qualsiasi espressione facciale diversa dallo stantio sorriso che regnava stabile. Il vermiglio del rossetto si intonava perfettamente con la gonna a pieghe stile anni cinquanta che pudicamente copriva le calze a rete con riga posteriore, che portavano un tocco di disperazione al suo aspetto.

Non è mia intenzione affermare che il look di una persona debba essere strettamente correlato all'età anagrafica, però effettivamente il rumore che faceva la sua dentiera quando iniziava a parlare rendeva un po' ridicole anche le imperiose molecole profumate che spargeva al suo passaggio.

Non erano decisamente soggetti molto interessanti; per cui li abbandonai moralmente e concentrai sguardo e pensiero sul viso sormontato dai capelli ben pettinati, conseguenza dell'impegno della moglie nella cura della sua persona, dell'insegnante cieco che avevo di fronte.

Aveva perso la vista a nove anni a causa di una malattia al nervo ottico; le conseguenze per me erano sconvolgenti.

Ripetendo, in parallelo, la chiusura di un film rumeno che diceva: "è meglio non aver mai conosciuto il calore del sole o aver vissuto almeno una estate?"; mi chiedevo se era peggio averci visto oppure non aver mai apprezzato la luce.

Immaginavo, adeguandomi alla possibile realtà, la scomparsa dei visi delle persone che mi stavano attorno. Quei segni inconfondibili che si imparano a conoscere col tempo e che accompagnano tanti ricordi.

Alla sua prima risata mi ero perfino stupito; come si poteva avere la forza di divertirsi al buio?

"Lo promuoviamo?" Il vocione matematico fece ancora sentire la sua autorità: "Pensate che vuole fare lo scientifico, ci faremo una bella figura".

Dopo tante partecipazioni ai Consigli di Classe non mi ero ancora abituato a queste affermazioni. Non riuscivo a capire per quale strano motivo dovessimo farci condizionare dalle inevitabili lamentele, dato le finalità ancora diverse, dei professori delle scuole superiori.

La voce continuava a imperversare con un insieme di luoghi comuni che impedivano a tutti di intervenire seriamente. Cercava soprattutto di affermare la propria opinione l'insegnante di musica cieco. Tentava di afferrare i tempi morti per inserirsi nel discorso; però non captava le sfumature visive, le pause più lunghe che potevano essere indovinate solo guardando le facce dei partecipanti alla riunione. Lui non poteva vederli e da un po' di tempo affermava qualche cosa che subito era coperto da altre voci e non continuava per più di due o tre frasi.

Erano queste, pensavo, le circostanze in cui avrei voluto zittire tutti urlando che facessero tacere la noiosissima processione di parole scontate e prive di spessore ed ascoltassero la voce di chi, per disperazione, certamente aveva la sensibilità per capire un adolescente.

In realtà non mi sarei mai imposto in questo modo, non solo per la mancanza della grinta sufficiente, ma soprattutto per un sopravvissuto senso di autocritica che mi avrebbe impedito di cadere nella violenza che volevo combattere.

Il musicista cercò più volte di intervenire, la sua voce venne, senza rispetto, coperta da quella roboante della grassa insegnante di matematica. Ad ogni interruzione tentava di non staccarsi completamente dall'assemblea toccandosi la mano e la fede o percorrendo con i polpastrelli delle dita la superficie incisa del piano di formica del banco nel quale era seduto. Alla fine capì di essere stato escluso, ed era così, forse per la scarsa importanza che veniva data alla capacità di analisi psicologica adolescenziale di un insegnante di musica, per di più cieco.

Allora si alzò ed estraendo il pacchetto di sigarette, alibi per non dimostrare il proprio risentimento, si avviò alla porta. Lo guardavo avanzare immedesimandomi nella sua impotenza: spesse volte avevo incontrato chi, per la tua diversità, ti esclude dalla possibilità di partecipare.

Lui arrivò alla porta, cercò la maniglia nel lato sbagliato, la trovò dall'altra parte, aprì l'uscio ed uscì.

IL BIOLOGICO DEL 6, CHE TANTO DANNEGGIA I PRODUTTORI ITALIANI

ARTICOLO CONSAPEVOLE

Tutti siamo andati a scuola. Con i risultati che ognuno di noi, nel suo privato, conosce.

Una storia certamente superata, soprattutto per questioni anagrafiche, ma se anche adesso ci chiedessimo qual era il nostro obiettivo di alunni, quasi sempre ci sentiremo di dover rispondere: essere promossi.

Mentre la risposta oggettivamente corretta, dovrebbe universalmente essere: imparare.

Questa errata convinzione ha conseguenze molto pericolose per la società, con grandi implicazioni collegate anche in altri settori, come vedremo.

In pratica non interessa tanto imparare, ma raccontare agli altri, tramite attestati ottenuti con qualsiasi mezzo, di avere imparato.

Si brama senza ritegno il 6: la magica cifra che permette il passaggio al livello superiore, scalino dopo scalino fino ad arrivare alla vetta, al termine del percorso scolastico, della maturità.

A sua volta il passaporto per entrare nel mondo del lavoro.

La conoscenza personale delle materie, quindi, passa inevitabilmente in secondo piano, diventando un corollario del percorso, non il principale obiettivo.

È la dimostrazione, se ce ne fosse ancora bisogno, che gli obiettivi non formati bene creano difficoltà sia a chi li persegue che all'ambiente circostante.

All'individuo, perché utilizza la propria energia per l'immagine e non per la sostanza. All'ambiente, perché se l'obiettivo di un gruppo di persone diventa virale, è tutto l'ambiente che ne rimane coinvolto e passa da essere un obiettivo personale a diventare un modo di pensare della società.

Potete immaginare quanto possa essere fuorviante e pericoloso, per una società moderna, che la scuola non sia percepita come una preziosa fonte di conoscenze, importanti per la crescita di tutta la società, ma come una scalagnata erogatrice di password per ottenere posti di lavoro, con il tacito avvallo di quegli insegnanti che utilizzano il voto non come valutazione ponderale della conoscenza, ma come ricatto agli alunni per strappare quel rispetto che sarebbe certamente negato.

Questo mio j'accuse, forse anche un po' troppo viscerale e apparentemente fuori tempo, non è scaturito solo da considerazioni inerenti all'istituzione scolastica, ma anche da elementi decisamente estranei, e apparentemente non connessi, come il mercato dei prodotti biologici.

Come mai questo collegamento mentale, che mi ha fatto accendere questa scintilla polemica? Andiamo per ordine.

Tutto inizia molti anni fa, da una premessa del primo regolamento europeo sull'argomento biologico (il 2092/91), quindi quasi tre decenni or sono, che dichiarava in modo, apparentemente, innocuo:

... considerando che è necessario stabilire, nell'interesse dei produttori e degli acquirenti dei prodotti che recano indicazioni concernenti il metodo di produzione biologico, i principi minimi che devono essere soddisfatti affinché i prodotti possano essere presentati con tali indicazioni

I "principi minimi" non sono altro che il 6 della scuola (ed è, appunto, da questa considerazione che è partita l'analogia).

La risicata sufficienza che è la chiave di accesso al mercato, per potersi fregiare della fogliolina verde, indispensabile per la possibilità di vendere un prodotto come biologico, senza, però, potersi comunicare niente altro.

Esattamente come il 6 alla maturità, che fa scattare il possesso del diploma, su cui non sono riportate le reali conoscenze della persona.

Quello che, in realtà, lo studente effettivamente conosce, è un corollario. Come è un corollario la reale qualità del prodotto biologico, rispetto all'appiattimento verso il basso generato dall'esibizione della fogliolina qualificativa.

Sembra che basti la fogliolina a promuovere un prodotto, mentre le sue caratteristiche generali diventano insignificanti e non interessanti per decidere o meno su un acquisto.

Da dove viene, come è stato prodotto, cosa è stato utilizzato per la coltivazione, come è stato trasformato, quali sono i principi etici. Queste sono una parte delle domande che sarebbe interessante conoscere per decidere sull'acquisto.

Invece la fogliolina deve bastare per tutti, non sono ammesse richieste specifiche.

La cosa più triste, inoltre, è che non ci rendiamo conto che è proprio l'Europa che appoggia

incondizionatamente la nostra rinuncia alla comunicazione totale del prodotto.

Perché è proprio chi propone al mercato qualche cosa di scarso che spera di non doverlo troppo raccontare e, inoltre, cerca di impedire a chi ha effettivamente qualche cosa da comunicare, di farlo.

Per l'agroalimentare biologico è proprio così.

Chi punta unicamente all'ottenimento della fogliolina, spera nell'abbassamento del livello qualitativo del mercato e del riuscire a rendere il prezzo il solo ago della bilancia.

E non potrà essere certamente il produttore italiano a uscire vincitore da questa battaglia.

Il produttore italiano può puntare, fortunatamente, solo alla qualità e all'andare controcorrente rispetto a tutti gli altri.

Su questa strada si sta avviando anche il nostro Ministero, che tra i futuri provvedimenti per il biologico ha inserito l'attuazione di un marchio italiano che protegga le nostre produzioni coltivate in Italia.

Aspettiamo le contromosse dal grande mondo della, bene che vada, risicata sufficienza.

E COME LIMITE IL CIELO

FAVOLA

Un ondeggiare lieve della nave spaziale strappò Mario dalla leggera sonnolenza etilica che l'aveva investito. Allungò la mano verso la bottiglia, l'afferrò, se la portò alla bocca con gesto rassegnato e fece scorrere abbondanti sorsate di grappa.

L'alcool era l'unica sostanza capace di offuscare il ricordo di Cristina, però la droga quel giorno non era certo all'altezza del suo compito e le tele del passato si ammassavano impazienti nella cornice della sua mente. Con grande emozione rivide nitidamente i suoi approcci, le loro prime intimità, il loro matrimonio, la loro immensa gioia e a questo punto, immancabile, nella sua galleria apparve il quadro più triste, il quadro che aveva cercato di cancellare in tutti i modi, ma che non lo aveva mai abbandonato. La morte di Cristina lo colpì all'improvviso come se rivivesse lo stupore, più che il dolore, che gli aveva procurato la notizia, non immaginava e ancora dopo un anno non riusciva a capire come il loro folle amore, perché si trattava proprio di una cosa al di fuori dei canoni della normalità, fosse potuto finire a causa di un banalissimo incidente stradale.

Il suo era stato un anno vissuto nel chiedersi, nei rari momenti di lucidità tra una sbronza e l'altra, la ragione di tutto ciò. Era stata per questa sua crisi, che non accennava a concludersi, che l'avevano inviato in questo angolo remoto della galassia per studiare la composizione chimica dei vari pianeti e per essere con gli eventuali abitanti una specie di ambasciatore. Avevano tentato di tutto i suoi amici per strapparli dal bozzolo nel quale si era rinchiuso poi, avendo capito che ogni sforzo era inutile, gli avevano proposto questa missione sperando che lo spazio lo aiutasse a dimenticare. Poveri illusi!

In questo silenzio era impossibile non ricordare e non pentirsi per quei rarissimi loro litigi che gli avevano tolto attimi di felicità.

Un altro ondeggiare lieve lo strappò dai suoi pensieri, improvvisamente si sentì soffocare, aveva bisogno d'aria, forse ultimamente aveva un po' troppo esagerato con l'alcool. Uscì e i suoi polmoni furono sferzati dall'aria pura e fresca di questo pianeta, era davvero un bel posto e ricordava in maniera straordinaria la Terra. Improvvisamente si sentì come se cento occhi lo fissassero; si girò e vide gli abitanti. Erano una trentina, timorosi alla vista della nave spaziale e della sua lucente uniforme; Mario scoppiò, forse per la prima volta dopo un anno, in una risata fragorosa, la stranezza della situazione generava una ilarità sconcertante, era stato mandato in una missione ad esplorare nuovi mondi e nuove civiltà per ampliare sempre più le già vaste conoscenze della scienza terrestre e dopo mesi di viaggio cosa trovava? Un popolo di cavernicoli come quelli che avevano abitato la Terra milioni di anni prima e che non avevano certo niente da insegnarli.

Erano lì, davanti a lui, bardati con carne e pelle di animali. Li esaminò uno per uno e concluse che non erano diversi dai terrestri, anzi notava con meraviglia certi affini particolari somatici, la sua rassegna enumerò negri, arabi e anche alcuni giapponesi; stava pensando come una tale somiglianza con le razze terrestri potesse esistere quando la vista di qualche cosa lo travolse: era Cristina. In un attimo si alternarono in lui la speranza, la logica e la delusione, come poteva mai essere Cristina tra questi selvaggi a miliardi di anni luce dalla Terra. Però gli sorrideva come faceva solo lei, sentì che era Cristina e dai suoi ricordi di scuola uscì una voce, era la sua: "Tra i teorici dell'evoluzione umana appartiene Henry Masters che sviluppò una teoria secondo la quale quando una civiltà ha raggiunto un certo grado di evoluzione gli organismi morti rinascono in un altro pianeta per far rifiorire una civiltà, partendo però da uno stadio mentale più evoluto ed arrivando quindi ad uno superiore. Tutto questo prosegue fino al raggiungimento della perfezione assoluta

e all'immortalità. Però Masters non fu mai preso in considerazione, anzi fu perseguitato per le sue tesi definite assurde e senza spiegazione scientifica".

I suoi ricordi finivano qui ma non aveva bisogno di altro per sapere cosa doveva fare, prese la pistola, se la puntò alla tempia e, un attimo prima dello sparo, incrociò ancora lo sguardo di Cristina e seppa, con assoluta certezza, che Masters aveva ragione.

BAMBINO BELLISSIMO

FAVOLA

C'era una volta un bambino bellissimo, con gli occhi dolci come le labbra di una innamorata e profondi come il desiderio di accarezzare.

L'emozione era il suo latte, la poesia colorava la sua vita.

Un importante giorno incontrò, per strada, un riccio: il musino era invitante e gli occhi facili da leggere; gli aculei erano però molto appuntiti e respingevano le carezze che il bambino bellissimo cercava di fare allungando timidamente la mano.

Per molti anni il riccio e il bambino bellissimo continuarono a guardarsi, cercando un qualsiasi contatto; ma gli aculei erano sempre pronti.

Il bambino bellissimo non era felice in quella situazione, però, non sapendo come risolvere il problema, si accontentava di assistere, fiero, alla dolce fedeltà del riccio; sperando in un futuro rilassamento degli spini. Un brutto giorno seppa, però, che il riccio era riuscito a non sporgere le punte e a permettere che un altro bambino, che il bambino bellissimo non riteneva altrettanto bello, di accarezzarlo.

I primi momenti furono molto difficili: -Come si può- pensava il bambino bellissimo -dopo aver sfiorato la vetta, accontentarsi della valle che circonda la montagna? -.

Questo pensiero lo tormentò per molto tempo finché una musica dolce e uno specchio lo svegliarono, facendolo vergognare della sua presunzione e del suo egoismo. Non era giusto volere il piccolo riccio a sua disposizione senza potere dare in cambio nemmeno una carezza.

Si pentì e volle lasciarlo idealmente libero, dedicandogli una favola.

Il bambino bellissimo iniziò a scrivere con il cuore molto triste, sapendo che stava finendo un lungo sogno. Appoggiò la penna sul foglio e cominciò a far scorrere la punta sulla pagina come un ultimo bacio prolungato, scrivendo: -C'era una volta un bambino bellissimo....-.

LA COMUNICAZIONE DELLA QUALITÀ REALE NEL MONDO ALIMENTARE

ARTICOLO CONSAPEVOLE

I prodotti presenti sul mercato, di qualsiasi tipologia siano, possono essere classificati secondo molteplici, per non dire infinite, categorie merceologiche predefinite o anche di fantasia, a seconda di alcune loro caratteristiche.

Una della classificazione che si può utilizzare è la trasformazione che si crea nello stesso prodotto al momento del suo impiego. Ci sono quelli, come i macchinari in genere, che possono essere usati molte volte senza che subiscano delle modificazioni e la cui durata di vita è dipendente unicamente dall'usura e dalla loro naturale obsolescenza tecnica. Al contrario, invece, alcuni prodotti, quando sono impiegati, subiscono delle complete trasformazioni fino, addirittura, alla loro scomparsa. Sono molti i prodotti che hanno tali caratteristiche, una categoria di questi sono i prodotti agroalimentari.

Questa differenziazione di comportamento, non è assolutamente trascurabile, e ci deve fare riflettere sui prodotti con caratteristiche così differenti tra loro, non debbano avere delle metodologie di verifica e comunicazione della qualità intrinseca altrettanto diverse.

Per qualità intrinseca, per chiarezza, si considerano tutte le caratteristiche del prodotto, la cui somma valutativa ne determina il livello qualitativo.

Per cercare di approfondire ancor di più questo concetto, proseguiamo con la proposta di un'altra classificazione: la durata di vita.

Nei prodotti agroalimentari la durata di vita, in altre parole la "shelf-life", può andare da pochi giorni a diversi mesi, a seconda della tipologia del prodotto e della sua metodologia di conservazione. In ogni caso, come regola generale, i prodotti agroalimentari si possono definire deperibili, non per naturale usura o obsolescenza tecnica, ma per il loro inevitabile decadimento nel tempo in un bene non più commestibile e, pertanto, non commercializzabile.

Vediamo le conseguenze, per il consumatore, della caratteristica di deperibilità dei prodotti agroalimentari.

Un prodotto deperibile ha, necessariamente, dei tempi molto brevi di valutazione della sua qualità, in qualche caso di pochi giorni. Pensiamo in tal senso al tempo di *vita commerciale* degli ortaggi, della frutta o, ancor di più, di alimenti come il latte fresco.

In questo scarso periodo di tempo, il consumatore finale o il commerciante all'interno della filiera, deve poter essere in grado, con le uniche possibilità dell'indagine visiva, della lettura dell'etichetta, della fiducia nel marchio commerciale e, a posteriori all'acquisto, della verifica organolettica, di accertarsi che il prodotto sia conforme alle aspettative di qualità proprie e del mercato. Aspettative che non dipendono solo dal gusto personale e dalle richieste commerciali, ma anche da necessità dietetiche e, non ultimo, dalla sensibilità ambientale.

Se ci pensiamo, inoltre, quelli sopra indicati, sono i mezzi di valutazione (aspetto esterno, fiducia nel marchio, informazioni sul prodotto e prova di "funzionamento") che utilizziamo in generale per procedere, o meno, a un qualsiasi acquisto e per valutarne la conformità alle proprie aspettative.

Focalizzando la problematica agroalimentare, queste quattro prove di valutazione assumono delle caratteristiche particolari.

L'*indagine visiva*, che non è possibile nel caso di confezioni chiuse e non trasparenti, può verificarsi se esistono delle macro anomalie o se si è lontani dal proprio gusto estetico, ma nulla ci può dire se la non conformità non è di tipo eclatante. È sicuramente il mezzo più sfruttato dal consumatore per decidere sull'acquisto di un prodotto, però la sua affidabilità è molto relativa e dipende da un'approfondita e specifica esperienza, in possesso da un numero molto limitato di consumatori. Inoltre, l'estrema variabilità della produzione agroalimentare, anche all'interno dello stesso lotto, impedisce di poter semplificare la valutazione complessiva con qualche verifica visiva a campione.

La *lettura dell'etichetta* è sicuramente una più significativa fonte di informazioni ma, purtroppo, è una capacità di valutazione ancora non diffusa in modo pandemico nei consumatori. Inoltre, le indicazioni che vi si possono trovare sono, generalmente, solo quelle obbligatorie di legge. Non certamente esaustive di tutti i possibili parametri della produzione e della trasformazione che il mercato vorrebbe conoscere.

La fiducia nel *marchio commerciale* è un parametro di scelta molto personale, opinabile e fortemente spinto e guidato dalla pubblicità.

Se non fosse un mezzo di scelta molto importante e facilmente indirizzabile, non spiegherebbe il denaro speso nella comunicazione pubblicitaria. Generalmente, purtroppo, la pubblicità è utilizzata non per informare sulle caratteristiche intrinseche e peculiari del prodotto, ma per cercare di creare un'immagine positiva allo stesso o al marchio in generale. In questo modo sono privilegiati aspetti emozionali rispetto a quelli oggettivi o misurabili scientificamente.

La *verifica organolettica*, per sua stessa caratteristica, è possibile solo posteriormente all'acquisto. È molto soggettiva, contestabile ed è sfruttabile solo nel periodo di garanzia di un prodotto, che non è altro che il tempo che intercorre tra l'acquisto e il consumo dello stesso o alla sua scadenza commerciale. Periodo che, come si è già detto, può essere molto limitato, pertanto abbastanza scomodo per chi ha intenzione di organizzare una procedura di contestazione dell'acquisto. Inoltre non sempre, visto la distruzione del prodotto stesso al momento della sua consumazione, la non conformità può essere provata adeguatamente in sede di contraddittorio.

Dopo questa, riteniamo, attenta disamina sugli alimenti, passiamo all'altra tipologia di prodotto, quella non edibile.

Molto differente è il caso, ad esempio, della valutazione dell'acquisto di un'automobile o di un macchinario in genere, dove possiamo utilizzare, allo scopo di verificare il concetto già espresso, gli stessi mezzi di indagine sopra riportati per i prodotti agroalimentari.

L'indagine visiva e la lettura dell'etichetta sono molto facilitati, rispetto agli alimenti, dall'immutabilità, sia di forma che di componenti, del singolo prodotto all'interno del modello. Abbiamo, pertanto, tutto il tempo necessario per una valutazione approfondita utilizzando la visione diretta o altre metodologie di indagine e reperimento di informazioni, sia di provenienza cartacea o digitale. I siti web, in particolare, sono la fonte di informazione più comoda per i prodotti che subiscono delle modificazioni con cadenze temporali relativamente sostenute.

I dati che si possono ottenere, riguardo al macchinario che vogliamo acquistare, sono generalmente molto approfonditi e applicabili, come già detto sopra, a tutti i singoli prodotti dello stesso modello.

Differente, ripetiamo, è il caso dei prodotti alimentari per cui, proprio in considerazione della loro macro variabilità tra i lotti e della micro variabilità all'interno del lotto stesso, non è possibile una valutazione omogenea e definitiva. La fiducia del marchio commerciale segue le stesse regole del prodotto alimentare mentre, invece, la fase di garanzia, quella della verifica organolettica post acquisto è totalmente differente, a vantaggio dei prodotti non alimentari.

Infatti, il lungo periodo di tempo disponibile per la verifica dopo l'acquisto e il fatto che il bene non si consumi né si trasformi, rende molto più agevole, approfondita e comprovabile la valutazione.

Nei tre o cinque anni, ad esempio, di garanzia di un'automobile difficilmente possono sfuggire dei difetti di fabbricazione.

Come caso personale posso portare una "maledizione" che mi perseguita. In tutte, e dico tutte, le sette automobili da me acquistate fino ad ora c'erano dei problemi di guarnizioni dei vetri, o di altri componenti, di conseguenza piogge molto forti ottenevano il non desiderato risultato di creare delle infiltrazioni d'acqua.

In alcuni casi, quando la garanzia era solo annuale, ho dovuto intervenire economicamente per riparare l'inconveniente, a causa del mio poco celere riscontro del problema. Quando, invece, la garanzia si è allungata ai tre anni, è sempre stata la casa automobilistica a dover intervenire.

La comparazione tra le due tipologie di prodotti dovrebbe essere stata sufficientemente approfondita per poter affermare che, se un prodotto è per sua natura di breve durata commerciale e subisce delle trasformazioni al momento del suo utilizzo, è di difficile valutazione e ci si affida, per il suo acquisto, in modo quasi totale ad informazioni poco approfondite, soprattutto di natura emotiva, e difficilmente verificabili.

Non è un caso che un prodotto agroalimentare sia facilmente soggetto a falsificazioni, riguardo le comunicazioni delle proprie caratteristiche o delle garanzie dei controlli a monte della vendita. Il consumatore, in realtà, ha poche armi, nella situazione attuale, per potersi difendere da queste false informazioni.

Infatti, le più importanti difformità tra le caratteristiche reali e quelle millantate, presenti in generale sul mercato, sono certamente in campo agroalimentare. Queste difformità sono comunemente definite: *sofisticazioni alimentari* e periodicamente qualche scandalo diffuso dai *mass media* viene a confermare tale asserzione.

La maggiore carenza d'informazione, per una decisione di acquisto consapevole, purtroppo è sempre in campo agroalimentare.

L'aspettativa prioritaria dell'acquirente di una automobile, di un macchinario o di un elettrodomestico è che l'oggetto funzioni e che il periodo della garanzia sia il più lungo possibile. Anche perché, in molti casi, non si parla più di convenienza dell'aggiustatura di un malfunzionamento, bensì della sostituzione dell'intero prodotto.

È difficile traslare lo stesso concetto di aspettativa in un prodotto alimentare.

In estrema sintesi potrebbe essere la seguente somma di affermazioni: bello da vedere, buono da mangiare e, visto il limitatissimo periodo di "garanzia", ricco di informazioni per potere accertarsi della conformità alle aspettative del consumatore.

Le aspettative che possono essere espresse, in modo esemplificativo, nei concetti di provenienza delle materie prime, della mancanza di principi attivi dannosi, della conoscenza dei quantitativi dei costituenti degli alimenti, della salvaguardia dell'ambiente di lavoro, dell'attuazione di un piano di controlli analitici molto approfonditi, delle metodologie di trasformazione utilizzate (solo fisiche o, quanto meno, con l'utilizzo di sostanze chimiche ritenute non dannose), della verifica della rintracciabilità degli ingredienti lungo la filiera, dell'utilizzo di materiale di imballaggio che sia ritenuto adatto per la tipologia dell'alimento, dell'informazione delle metodologie di conservazione utilizzate lungo tutta la filiera e di tutte le altre infinite aspettative.

Come si può facilmente capire, la maggioranza di queste informazioni non sono reperibili né con una lettura delle etichette o dei pieghevoli pubblicitari né, tanto meno, con la visione o l'assaggio del prodotto.

Quindi, cosa è possibile fare per avere delle risposte al comprensibile desiderio di verifica delle proprie aspettative di qualità e per cercare di evitare le truffe alimentari?

E inoltre, mettendosi il cappello del produttore italiano, cosa si può fare per valorizzare il più possibile le proprie produzioni, rispetto a quelle di provenienza meno verificabile, anche se più convenienti economicamente?

La risposta è molto semplice, sia dal punto di vista concettuale che attuativo.

Concettualmente devo avere come obiettivo quello di portare a conoscenza del mercato tutte le caratteristiche del prodotto e della produzione, lo devo fare garantendo, tramite soggetti terzi, che le informazioni trasmesse siano reali e devo rendere queste informazioni di facile accesso.

A questo punto salta all'occhio che un comportamento di questo tipo è altamente discriminante verso i produttori che non lo fanno.

La domanda che il mercato si porrebbe sarebbe la seguente: non lo realizzano, perché non sono in grado di farlo o non hanno delle informazioni che possano portare valore aggiunto alle proprie produzioni?

In tutti i due i casi, l'immagine che ne ricaverebbero non sarebbe positiva e, se il numero di quelli che svolgono regolarmente questa pratica di comunicazione diffusa aumenta, rischierebbero di rimanere fuori da un futuro standard minimo di commercializzazione.

Attuativamente, poi, questa comunicazione diffusa delle caratteristiche del prodotto e della produzione, è relativamente semplice. Nell'era dell'informatica e dell'obbligatorietà della rintracciabilità aziendale, ampliare il numero di informazioni trasmesse da ogni segmento della filiera e coordinare il trasferimento dei dati dal campo allo scaffale è assolutamente possibile, anche in presenza di parte della filiera già informatizzata. Prove di questo tipo si sono già fatte con successo e il passaggio dalla sperimentazione all'applicazione estesa sarà a breve termine.

Anche la messa a disposizione dei dati al mercato è molto semplice, il raggiungimento dell'obiettivo può essere ottenuto tramite un sito web o altra metodologia con cui viene trasmessa l'intera o parziale banca dati che fa riferimento all'alimento e al suo produttore.

Questa comunicazione diffusa, che in alcuni convegni la QC&I International Services ha chiamato *Tracciabilità controllata e comunicata*, si può applicare in realtà a qualsiasi tipologia di produzione, anche non agroalimentare, e segna il cambiamento della certificazione da una verifica della conformità di un prodotto, rispetto a un disciplinare preconstituito, alla verifica che le informazioni che riguardano un prodotto, o meglio ciascun lotto di prodotto, siano reali.

I vantaggi di questa evoluzione sono evidenti: la possibilità di poter comunicare anche quelle informazioni che non sono previste dal disciplinare, la possibilità di comunicare i livelli qualitativi di ogni parametro e non solo il suo raggiungimento, pertanto anche i livelli eccezionali, la possibilità di adeguare la propria comunicazione ai singoli mercati di riferimento, la possibilità, soprattutto, di non rimanere invischiato nell'abbassamento del livello qualitativo che la certificazione tradizionale rischia ultimamente di avere.

Tutto questo per arrivare allo scopo che qualsiasi produttore e organismo di certificazione dovrebbe avere: la comunicazione della qualità reale.

LIBREVILLE

DETECTIVE

Giordano stava aspettando già da diverse ore, dietro la porta della sua biblioteca, nel buio totale.

A stento riusciva a resistere al sonno, l'unico ostacolo all'assopimento era la scomodità della sedia che lo accoglieva.

Era lì perché era certo di avere ragione; sicuro che i responsabili dei recenti avvenimenti si sarebbero attivati anche quella notte. Non riusciva a comprenderne il motivo, però le incursioni dei topi, dei parassiti della carta e di altri organismi analoghi non potevano essere causati da inquinamenti accidentali dovuti a cause estemporanee, peraltro non spiegabili.

C'era un disegno ben preciso dietro a questi episodi, molto probabilmente per far chiudere la biblioteca e toglierli il posto di lavoro.

L'aveva fatto anche presente al diretto superiore Martini, senza però assolutamente impressionarlo. Lui lo aveva guardato da sopra gli occhiali a mezzaluna, accostandogli il viso: gli occhi azzurri erano sbiaditi, l'iride cerchiato di giallo con i tipici raggi di chi ha parecchi, irrisolti, stress interni. Per fortuna non si era avvicinato ulteriormente, impedendogli così di diagnosticare le ulteriori patologie che sicuramente presentava.

Aveva, però, letto nel suo viso notevole disprezzo, mentre udiva: "Ti rendi conto dell'assurdità delle tue affermazioni?"

Dovrei, secondo te, credere all'esistenza di qualcuno interessato a distribuire nella tua biblioteca insetti e topi? Siamo d'accordo che il mondo è pieno di pazzi, e tu lo confermi in pieno, però vorrei conoscere una sola motivazione alla cosa". "Non lo spiego neanche io, però sono certo che questo inquinamento non è normale. Non può essere normale. Stiamo seguendo tutte le possibili prevenzioni igieniche, ma gli insetti e i topi non diminuiscono, anzi aumentano. E tutto questo non è determinato dal clima, che è nella norma, o da altre cose".

Il colloquio si era presto interrotto. E Giordano era uscito dall'ufficio di Martini con la convinzione che credesse alla sua ipotesi quanto di poter vedere la slitta di Babbo Natale trainata dalle renne bianche nei cieli del Polo.

Era, inoltre, sicuro che in breve tempo il telegrafo umano, efficientissimo, della Sezione Cultura stesse portando le sue risate e i suoi commenti a molti altri capi sezione, che si sarebbero uniti all'ilarità.

La reazione del superiore non l'aveva stupito, per cui non riusciva a spiegarsi la motivazione che l'aveva spinto ad andare da lui. Forse un senso della gerarchia, una complicità tra colleghi, un appoggio morale. Non sapeva, tutte le ipotesi erano possibili.

Oppure era solo una volontà interiore a cercare lo stimolo per continuare nella ricerca dei colpevoli. E l'aveva avuto. Poteva sembrare curioso, però, dopo il riassunto fatto a Martini, era certo che effettivamente in biblioteca succedessero delle cose molto strane. Martini non gli credeva, ma non importava. Il capo era un politico, messo in quella posizione da altri politici, per cui non doveva stupirsi della scarsa elasticità mentale.

Non c'erano dubbi, era antipatico a qualcuno che lo voleva mettere in cattiva luce; volevano certo sostituirlo nella gestione di quella biblioteca centrale, molto ambita.

Esaminava i colleghi che sapeva interessati al suo posto di lavoro, però non era facile estrarre dal gruppo qualcuno con la personalità così machiavellica da usare armi entomologiche per vincere le battaglie.

Attenzione! Un rumore!

Lentamente vedeva aprirsi la porta, una fioca luce di pila illuminava lo spazio circostante: era un uomo solo. Un fruscio gli fece immaginare l'apertura di una borsa e all'improvviso sentì lo squittire di qualche topo. Allora era vero!

La rabbia montò inarrestabile, facendogli dimenticare qualsiasi prudenza. Si lanciò sulla figura che intravedeva dietro la luce e la colpì molto forte con la prima cosa che gli capitò in mano: uno sgabello che veniva usato per raggiungere i piani alti degli scaffali.

L'uomo cadde a terra visibilmente tramortito e lamentoso. Giordano si buttò sull'interruttore della luce, lo spinse e si girò a guardare l'uomo, illuminato dalle due lampade alogene. Era Martini.

Il bibliotecario, non impietoso dalla figura pesante dell'uomo a terra con un filo rosso di sangue che gli scendeva dalla testa e con a fianco una gabbia metallica dove alcuni topi correvano velocissimi, gli urlò: "Non ti bastava il tuo lavoro da politico, volevi anche il mio! Stai attento che in biblioteca bisogna lavorare, organizzare, rendere conto. Non partecipare a qualche incontro ed inaugurare qualche cosa, due volte l'anno".

Non riusciva a controllarsi.

"Per eliminarmi non hai esitato a rischiare di rovinare i libri. Sei proprio una testa di cazzo!".

Martini lo stava guardando, il viso sofferente per il colpo, gli occhi annebbiati; riusciva a parlare con fatica.

"Era quello che volevo. Tutte le biblioteche devono essere eliminate. Ogni parola scritta non deve più esistere".

Continuava affannato. "Tu sei intelligente, l'avresti dovuto capire da solo. Non sei un pecorone come tutti gli altri che non vogliono o non possono pensare. Il libro è troppo pericoloso, soprattutto quello delle biblioteche. Deve essere eliminato".

La rabbia di Giordano si era trasformata in stupore. Non si era mai accorto che Martini fosse pazzo, sembrava così placidamente insignificante.

"Non ti sei accorto che tutto è sotto controllo? Eccetto le biblioteche? La tua, così fornita e così moderna doveva essere la prima a chiudere".

"Penso che tu possa capire, quindi ti racconterò brevemente di cosa si tratta: faccio parte, ormai da anni, di una associazione che cerca di limitare il più possibile il pericolo della soggettività. Stiamo lavorando da molto tempo allo scopo e con grossi risultati. Abbiamo applicato in maniera scientifica e totale la tecnica della sublimazione. Sai, vero, cos'è? Da parecchio, attraverso le stazioni radiotelevisive, i messaggi del nostro gruppo vengono trasmesse in modo occulto. Le persone non si accorgono di nulla, ma sono lentamente convinte. Anche moltissimi film contengono questi messaggi. Gli stessi giornali sono facilmente controllabili, non importa acquistarli tutti, basta pubblicizzarne alcuni con le televisioni e solo questi faranno opinione. Anche i nuovi libri percorrono la stessa strada: le pubblicazioni che non ci interessano hanno diffusione molto limitata. Devono uscire per mantenere una democrazia apparente, però la divulgazione è completamente controllata. Solo le biblioteche non si riescono a governare, sono frequentate generalmente da giovani che possono venire a contatto con libri non consigliabili. Questi piccoli focolai non ci impauriscono, la maggioranza delle persone sarà sempre controllata da noi. Però sono costi, e per contenere i fenomeni sfavorevoli dobbiamo spendere molto denaro e risorse umane a scapito della società.

Perché tutto quello che facciamo, come avrai capito, è in favore della collettività.

Spero di averti convinto. In caso contrario, prima di denunciarmi, ti consiglio di pensarci bene. Ora tu sai e non possiamo permetterci che chi conosce e non è d'accordo rimanga vivo. È troppo pericoloso".

Giordano ora sapeva e sapeva anche che non poteva agire altrimenti. Martini aveva ragione, non lo avrebbero lasciato vivo.

Si avvicinò alla libreria più alta, quella più pesante e più instabile. Era da molto tempo che mandava esposti all'assessore per la riparazione, lamentandosi della sua pericolosità.

La tirò violentemente e tutta la struttura si abbatté sull'uomo a terra.

Quando l'eco del frastuono si placò, Giordano guardò Martini: gli occhi sbarrati gli confermarono la sua fine. Ora nessuno poteva sapere che lui sapeva, tutto sarebbe passato per fatalità. Uscì senza spegnere la luce. Pronto alla guerra.

FORTUNA SUL FILO

DETECTIVE

Gli occhi mi fissavano con terrore, mentre stringevo le giugulari.

"Non soffrirò più per te" pensavo, dicevo, urlavo. Non so.

"Perché Silvano?" quegli occhi pensavano, dicevano, urlavano. Non so.

Non sapevo quello che ci dicevamo, però il rumore del citofono che si richiudeva era giunto evidente, reale, sicuro. Riassumiamo la cosa.

Stavo, mi correggo, avevo appena strangolato Beatrice. Il mio amore. Alcune circostanze mi erano avverse: eravamo davanti a una casa. Altre mi favorivano: erano le tre di notte e non passava nessuno. Altre erano preoccupanti: un citofono si era chiuso e lei aveva forse detto il mio nome.

Guardai i campanelli della casa, erano quattro. I nomi non li conoscevo, come, ovviamente, i loro possessori.

Che faccio?

Staranno chiamando la polizia?

Sicuramente.

Appellandomi fiduciosamente alla mia meravigliosa fortuna scelgo un nome a caso, chiamo il dodici, do nome e indirizzo, mi comunicano un numero. Telefono, squilla e dopo un po' mi rispondono assonnati.

"Siamo della polizia, mi può ripetere l'indirizzo?"

"Chi? Quale indirizzo?"

Spingo il pulsante. Scelgo un altro nome. Temo di essere abbandonato dalla fortuna e richiamo il dodici.

Faccio il nuovo numero. Mi rispondono quasi subito.

"Polizia. Mi può ripetere l'indirizzo?"

"Fate presto. Via Pascoli, 3".

"Arriviamo subito".

E non mentivo. Stavo appunto arrivando.

Guardo l'orologio e mi costringo ad aspettare quattro minuti. Suono il campanello.

"Polizia. Commissario Renzi".

Aspetto e al suono del cancello che si apre mi rilasso.

Una donna bionda mi aspetta sulla porta. Piacevolmente ansante.

"Finalmente siete arrivati. Sono ancora sconvolta. Cosa è successo fuori?"

"Glielo spiego dopo. Mi dica intanto cosa ha esattamente visto e sentito".

Lei parla, intanto la guardo.

Capelli biondi e ondulati. Molto sottili e soffici.

Stupendi da accarezzare tirandoli indietro sulle tempie con il palmo delle mani.

Occhi scuri. Contrasto gustoso con i capelli.

Occhi in questo momento larghi e spaventati.

La luce non è molto intensa: le pupille sono aperte. Mi attraggono terribilmente le due circonferenze scure.

"Ho sentito una donna gridare, rantolare, non so. È stato terribile. Sembrava che le stessero togliendo la vita dalla bocca".

Penso. Una immagine un po' cruda, ma reale.

Dico. "Non ha sentito qualche cos'altro?"

Il collo è liscio, chiaro, con una striscia arrossata sotto la gola, dove con la mano destra si gratta nervosamente.

Il segno sembra una indicazione della strada da percorrere per arrivare alle pendici del paradiso.

La vestaglia è corta, ma permette una interessante visione su due piccole colline, messe ancor più in evidenza dal pigiama attillato.

Il resto non riesco a soppesarlo perché suona il campanello della porta. È arrivata la polizia.

La mano corre velocemente alla pistola tenuta sui reni.

"No. Non credo di avere sentito altro. Solo rantoli e basta. Ma chi sarà?"

Si alza e va alla porta.

Non sono fortunato solo io, non saprà mai quanto è stata vicina a raggiungere Beatrice.

Rimetto la mano sul tavolo.

Lei entra seguita da due agenti.

"Commissario Renzi. Come ha fatto a precederci?"

"Ho telefonato in Centrale e me lo hanno detto. Avete chiamato il Magistrato e l'ambulanza?"

Ci sono una probabilità su due che al ritorno alla Centrale parlino dell'omicidio.

Una su dieci che ne parlino agli agenti del centralino.

Una su trenta che dai discorsi risulti che non mi hanno detto niente sull'omicidio.

Per la mia fortuna non è neanche un impegno.
Bene. Ora posso continuare l'esame del paradiso.

I RISCHI NASCOSTI, MA NON TANTO, NEI SOCIAL

ARTICOLO CONSAPEVOLE

Già in diversi articoli passati ho cercato di evidenziare l'origine di quel senso di appartenenza che condiziona, in modo molto preciso, i pareri personali e quindi le scelte in generale. Fino ad arrivare, come vedremo, anche a indirizzare il voto politico.

In quest'ultimo caso, i molteplici sensi di appartenenza dei componenti la società, possono venire diluiti nel mare delle opinioni personali e diventare, così, poco significativi oppure anche accumularsi in modo molto importante, creando uno zoccolo duro che viene fortemente evidenziato nella società e ne condiziona le scelte politiche.

Questo è innegabile, come è innegabile che sono proprio le informazioni che si raccolgono lungo la propria esistenza, che contribuiscono alla formazione delle opinioni e delle considerazioni che, complessivamente, sfociano nella maturazione del senso di appartenenza.

Tornando indietro, quindi, nella recente storia della civiltà, viene spontanea la domanda: da dove provengono queste importanti informazioni e quanto sono affidabili?

Sono quelle che, giornalmente, riceviamo dal mondo che ci circonda e che fanno partire e avanzare il nostro processo di maturazione.

La risposta non sembra, in realtà, molto complicata e dovrebbe bastare guardarsi attorno, con un po' di buon senso e spirito di osservazione, per avere qualche buona idea in merito.

In passato, all'inizio del secolo scorso, era molto diffuso il passaparola. Si sviluppava in qualche centro di aggregazione, come i circoli e i caffè, e andava a integrare quanto si veniva a conoscere dalla stampa. Come ci si può immaginare, le condizioni economiche erano un filtro come importante per definire il gruppo di persone che potevano usufruire di queste informazioni.

Poi è arrivato il momento della radio, più diffusa e, anche, dei giornali luce che erano proiettati al cinema prima del film, ingenui antesignani dei nostri telegiornali.

Andando ancora avanti nel tempo, avvicinandoci ai nostri giorni, troviamo la forza coinvolgente della televisione che, dal dopoguerra in poi, è stata molto importante per definire e imporre quelle che la società intendeva le giuste regole di vita, utilizzando le immagini come garanzia di veridicità. Il condizionamento della televisione, come tutti sanno, è molto invasivo riguardo alla definizione del buon senso comune e delle scelte che un buon padre di famiglia deve fare per essere rispettabile e inserito in modo adeguato nella società.

L'importantissimo controllo della regia delle informazioni imposte al pubblico era fatto, per la televisione, soprattutto dalle forze politiche al potere e per i giornali, in modo un po' più trasparente, dalle proprietà degli stessi. Erano quelle entità astratte che, in realtà, imponevano le regole che il consenso civile e religioso ci traferivano in modo irrefutabile.

Ora le cose sono ulteriormente cambiate: è internet che, in modo inequivocabile, si è seduto sulla sedia del regista e si è talmente specializzato che riesce a portare al nostro domicilio, il proprio bar virtuale. Un momento dedicato di comunicazione, creato in modo artificiale per ognuno di noi, in cui chiunque si trova perfettamente a proprio agio e, quindi, diventa ricettivo per ascoltare quello che, in realtà, vuole effettivamente sentire.

Ed è esattamente questo che la regia gli propone.

È il momento, studiato a tavolino e gestito in modo informatico, in cui chi è entrato nella zona di conforto autoreferenziale preparata per lui, è anche nella fase di ricerca della fiducia nel prossimo (quella guidata dal cervello rettiliano). Ed è proprio qui che, chi ha commissionato lo studio dell'algoritmo adeguato, ha buon gioco a raccontare delle cose a chi si sta fidando e riesce, quindi, a entrare in modo efficace nel subconscio delle persone, per condizionarne le scelte.

Questa, purtroppo, non è fantascienza, ma una cosa già attuale che, personalmente, ho già avuto modo di scoprire in un incontro tra aziende informatiche specializzate nel condizionamento del marketing su internet.

Gli informatici hanno spiegato, brevemente, come sono organizzati per manipolarci: ognuno di noi è seguito durante i nostri viaggi su internet e nelle nostre varie richieste di approfondimento.

E qui inizia lo studio della nostra personalità, nella più ampia sfaccettatura possibile.

Arrivati in fondo all'attività di profilazione, siamo presi per mano e portati, attraverso stadi di elaborazione sempre più raffinati e invasivi, all'obiettivo che si propongono: guidarci completamente nelle nostre scelte commerciali e per non lasciare nulla al caso, adesso anche politiche.

Questa attività di condizionamento politico, infatti, sembra sia stata ultimamente provata su larghissima scala nel

referendum inglese sulla Brexit. Secondo una giornalista inglese (Carole Cadwalladr), che ha pubblicato molto recentemente un articolo che sta avendo risvolti esplosivi in tutta l'UK, Facebook è stato il vettore, utilizzato da questa metodologia di condizionamento, che è riuscita a guidare gli elettori nella scelta espressa.

In questo caso è stata, addirittura, in grado di creare ad hoc delle informazioni false, come nel caso dell'imminente entrata nella UE della Turchia. Chi le stava leggendo, le ha prese come una futura potenziale invasione legalizzata dei mussulmani. Informazioni false di cui, poi, si sono perse le tracce, come normalmente avviene nel mondo Facebook.

Si è, pertanto, generato il sogno di tutti gli assassini, la cancellazione automatica di tutte le prove dopo il delitto.

Siamo arrivati già a questo punto.

Certamente i grandi utilizzi di risorse economiche sono destinati alle grandi questioni politiche d'interesse mondiale. In forma più limitata, ma già adesso possibile, si stanno avvicinando al nostro piccolo mondo agroalimentare.

Chi ci rassicura che abbiamo la possibilità di svolgere, in modo tranquillo, la nostra attività di scelta consapevole? Tenendo conto di quanto è stato detto prima, come possiamo essere certi che le informazioni che leggiamo ogni giorno nei social, siano reali e non fabbricate in modo fraudolento proprio per noi, perché la regia della rete è a conoscenza di quanto speriamo di leggere?

Teniamo conto di quanto è stato pubblicato in rete per i vaccini.

Molteplici informazioni, provenienti da altrettante fonti incontrollate, che andavano in una direzione e, contemporaneamente, in quella assolutamente contraria.

Per quest'argomento, che invade l'entità intoccabile dell'infanzia, ognuno di noi non si è accontentato della zona di conforto, ma si è sforzato di verificare, quanto possibile, tutte le opinioni. E per le cose apparentemente meno decisive per la nostra salute?

Non sono convinto che ci sia la stessa attenzione ed è più facile, quindi, essere ingannato.

Quindi, come fare a contrastare questi inganni planetari che fanno il gioco di chi utilizza la confusione come offuscamento della realtà?

Per ora non ho una soluzione sicura, ma sono convinto che tra poco, sempre l'informatica, dopo averci ingannato, ci potrà aiutare.

DOPPIO

VITA

La breve vacanza sull'isola di fronte a Zara stava finendo.

Eravamo seduti nel giardino dell'appartamento preso in affitto, chiacchierando e ripensando agli episodi degli ultimi giorni, in particolar modo ai meravigliosi piatti di pesce che avevamo mangiato.

“Buongiorno, siete voi gli Italiani venuti in vacanza?”

Eravamo stati interpellati in quel modo da una coppia di mezza età, che ci veniva incontro sorridendo. L'uomo alto, atletico, con i capelli bianchi e gli occhi azzurri, la donna bassa, un po' rotondetta, con sguardo dolce. Lui con una camminata sicura, lei abituata a seguire la sua scia.

Si sedettero di fianco a noi e dopo qualche minuto conoscevamo la loro storia.

Prima della seconda guerra mondiale, al tempo di Zara italiana, lui faceva parte del gruppo etnico italiano, lei croato.

Si erano conosciuti, sposati ed erano rimasti là anche dopo la guerra, prima per le insistenti richieste e le buone offerte del governo jugoslavo che non voleva perdere tecnici specializzati, poi perché non concedevano loro il permesso per andare in Italia.

Riusciti ad espatriare, si erano trasferiti a Ravenna, dove avevano trovato lavoro e avuto due figli. Ogni anno, in estate, tornavano all'isola, dai genitori della donna, portandosi anche i ragazzi che avevano imparato il croato per poter comunicare con i nonni.

Era una storia normale per quelle terre, per cui non ne fui particolarmente colpito, se non per l'improvvisa malinconia che l'argomento figli aveva svegliato nella coppia, senza che ne capissi il motivo. La tristezza, però, fu allontanata immediatamente, diluita dalle domande che si scambiavano i nostri due gruppi.

Si passò in questo modo parecchio tempo; sorseggiando al fresco la locale grappa alla prugna. Ci chiesero delle nostre famiglie, si interessarono al lavoro e agli studi fatti. Poi l'uomo, quando l'atmosfera diventò ancora più amichevole, cominciò a raccontare della vita negli anni di prima della guerra, il periodo della sua piena giovinezza.

Erano storie di sole, di viaggi in barca a vela tra le molte isole del posto, di libertà, di gioventù alimentata da alcuni degli ideali virili del periodo: la forza, il coraggio, la conquista e l'avventura.

Tutti sostantivi che per noi, cresciuti nella cultura degli anni settanta, appartenevano a un concetto di vita sorpassato e spesso ridicolo. Ma in questo caso non era così, perché il comportamento dell'uomo era filtrato dall'amore per la natura e per la vita, che esprimeva in ogni frase dei suoi racconti.

L'atteggiamento virile di un impiegato di banca provoca il sorriso; in mezzo al mare produce rispetto.

Ascoltavo le storie e rivivevo l'epoca nelle sue parole, cercando contemporaneamente di capire il più possibile la persona

e accorgendomi che non c'era alcun rimpianto nei suoi racconti.

Non era disperato per la giovinezza passata, anzi era felice proprio perché l'aveva goduta completamente.

La moglie lo guardava, assorbendo ogni parola. Tornò l'argomento dei figli e con esso la tristezza, fu chiaro che doveva essere successo qualche cosa di molto grave, che infine ci raccontarono: era arrivato il momento giusto, quello che in una compagnia invita anche alle confidenze più tristi.

E fu la donna, questa volta, che parlò, con gli occhi un po' luccicanti. Raccontò che il maggiore dei figli era morto qualche anno prima in un incidente stradale, diceva: "I ragazzi purtroppo hanno la mania del motore, ma cosa ci si può fare, sono giovani vogliono correre e divertirsi".

Era giusto per lei, faceva le stesse cose, anche se con mezzi diversi, del marito.

Continuò: "Era bellissimo, faceva molte cose, persino la lotta greco-romana. Era forte come suo padre".

Si era arrivati al momento cruciale, chissà quante altre volte era stata detta questa frase tra loro o, come adesso, ad occasionali conoscenti.

Era il massimo complimento che la donna poteva fare al figlio. Lo paragonava al marito.

Ma a lui non bastò, disse quello che non avrebbe mai detto per nessun altro, l'unica breve frase che potesse esprimere l'affetto e l'orgoglio per il figlio morto.

Guardando la moglie, perché era per lei che lo diceva, rispose: "Era doppio".

COSA SERVE IL BLOCKCHAIN IN CAMPO ALIMENTARE

ARTICOLO CONSAPEVOLE

La moda di questo periodo, per apparire ricchi di esperienza e al passo con i tempi, è utilizzare la parola "blockchain" per aprire tutte le porte della qualità. Parola che, invece, non ha altro significato che una tracciabilità di sicura fiducia.

Solo questo.

In pratica l'applicazione di questa metodologia, dà la sicurezza ai consumatori che un pacco che viene spedito arriverà al destinatario in modo corretto, ed è proprio quello che era stato inviato. Non è stato cambiato o modificato in modo truffaldino.

Se nel pacco c'è del formaggio, arriverà proprio quello che era stato messo nella scatola. Non dice nulla, però, della qualità intrinseca dello stesso, occorre fidarsi della parola del venditore.

Se mandano, allo stesso modo, delle spighe di grano, sono altrettanto sicuro che arriveranno quelle raccolte nel campo, ma non si ha alcuna garanzia delle modalità della sua coltivazione.

Intendiamoci, non è una cosa da poco avere la certezza che quello che sta arrivando sia proprio quello che è stato spedito, ma non basta, a mio avviso, per poter parlare di reale acquisto consapevole. Manca la certezza della qualità del prodotto inviato.

Pertanto la funzione primaria di una metodologia blockchain è, quindi, di certificare transazioni tra persone. Infatti, come dicono gli esperti, i servizi di notarizzazione sono le uniche applicazioni non monetarie della blockchain. Per assicurarne la qualità manca, come detto, la certificazione del prodotto prima della partenza.

È inevitabile che periodicamente, dal pensiero comune, esca una parola che si afferma come il mantra di un periodo storico. La stessa è ripetuta in modo incontrollato, spesso senza conoscerne il suo reale significato, come se questa potesse mettere una pietra tombale su eventuali dubbi.

Ora, come abbiamo affermato all'inizio dell'articolo, è il momento di blockchain.

Parola che viene utilizzata, in qualsiasi campo, per affermare una verità inderogabile: quando viene emessa questa parola siamo tutti soddisfatti e ci mettiamo comodi sul divano, tanto qualsiasi cosa si parli in seguito, si ha la certezza assoluta presente nelle affermazioni televisive degli anni sessanta.

Il rischio, però, è che passi l'informazione subliminale che basti verificare le quantità delle transazioni, per avere la certezza della qualità.

Sono due cose completamente diverse, complementari ma non alternative.

Sapere che da un caseificio sono state prodotte un certo numero di forme, tutte seguite informaticamente lungo il mercato in modo che non possano essere sostituite durante i viaggi, non fornisce la garanzia della loro qualità.

In verità, allo stesso modo della televisione, spesso chi si riempie la bocca con questa parola non ha la minima idea di cosa stanno affermando. Forse sarà il suono esotico della stessa. Potrebbe, infatti, essere di origine germanica. E come affermano gli educatori dei cani, la lingua tedesca è la più adatta per imporre la propria volontà all'amico a quattro zampe, e sarà allo stesso modo molto adatta a convincere chi non ha le idee molto chiare su quanto afferma.

Uscendo dallo scherzo, il significato "letterale" è la possibilità di garantire delle transazioni senza avere un registro centralizzato che permetta la rintracciabilità generale. Infatti, è la metodologia che permette l'utilizzo della moneta virtuale dei Bitcoin in modo paragonabile a una valuta ufficiale.

Tutto qui.

Affermazione non in senso sminuente, tutt'altro. Ma dietro a blockchain c'è una finalità ben precisa che non può essere applicata ad altri obiettivi, completamente differenti.

Ora poi c'è la tendenza, molto diffusa, di applicarla nel mondo agroalimentare, come se potesse garantire la qualità dell'intera filiera, con tutte le affermazioni annesse.

La filiera agroalimentare è molto variegata e intersecata, la cui correttezza non è garantita unicamente dalla certezza e immutabilità delle transazioni, ma è molto più complicata.

Facciamo un breve esempio:

- 1) OGNI ingrediente deve essere valutato qualitativamente e quantitativamente nella fase di produzione e di trasformazione,
- 2) OGNI fase di trasformazione successiva deve avere gli stessi controlli,
- 3) OGNI prodotto finito che arriva alla tavola deve avere, a monte, tutta lo storico delle verifiche.

Solo in questo modo si può permettere quello cui ogni mercato serio deve aspirare: una trasparenza totale per permettere un acquisto consapevole.

Ogni altra condizione porta a una consapevolezza fittizia, quindi a una presa in giro del consumatore.

Come potete immaginare la certezza delle transazioni è una parte importante del controllo di filiera (quella quantitativa), ma solo una parte. In mancanza o in carenza della valutazione qualitativa, si rischia a essere certi che a valle sono sicuramente arrivati i 100 kg di prodotto spediti a monte, ma non si sa di quale qualità.

Per chiudere il cerchio, occorre una certificazione qualitativa in partenza e una certificazione quantitativa lungo la filiera fino a portare all'arrivo la qualità immutata.

Esattamente quello che può avvenire per un prodotto biologico o anche per i prodotti certificati utilizzando la filosofia della Qualità Reale.

GRAFFITI

VITA

La vernice, da poco tempo distribuita sul muro, indicava una precisa volontà di immagine dei condomini della casa.

La macchia, che risaltava, era invece una delle tante dimostrazioni che le esigenze pratiche sono quasi sempre superiori ai ricordi.

Il rettangolo scuro mi fece ricordare immediatamente la persona di cui, stante l'asportazione della targa dell'ambulatorio, mi sarei invece dovuto dimenticare.

Il rapporto tra noi era stato solamente professionale, sia per la notevole differenza di età, sia per l'approccio non certo amichevole che ho sempre avuto con i medici.

Non posso sopportare la condizione di inferiorità che si ha nel momento della visita e della diagnosi. Ammetto che per qualsiasi richiesta di prestazione professionale lo stato sia di dipendenza, però la figura del medico interferisce troppo con la nostra parte più intima.

Ero già passato molte volte davanti all'ambulatorio, dopo la notizia della sua morte, e la presenza della targa mi aveva, in un certo qual modo, rassicurato sulla continuità dell'esistenza se non corporale almeno del ricordo.

Con l'andar del tempo avevo anche dubitato della veridicità della notizia, ora invece la macchia scura confermava tutto e dava il via ai ricordi.

Mi rivedevo mentre lo prendevo a cuscinate al suo ingresso nella stanza, facevo ostruzionismo al momento della visita non sapendo tossire e dicendo trentaquattro invece del classico trentatré. Pensavo alla sua pazienza nello scusarmi sempre davanti allo stupore dei miei genitori e allo stile forse un po' antico, ma molto tranquillo, della sua medicina.

Però mi rendo conto che non sono questi ricordi a rendermi triste, e neanche l'indiretto rapporto con il passato, a me molto caro.

È bensì l'ennesima dimostrazione della limitatezza del tempo nella nostra vita. La storia di un uomo che si era costruito con molta fatica e con molta sensibilità l'esistenza e di cui non rimaneva che una macchia più scura su un muro.

LAPACE

FAVOLA

Non vorrei andare, ma come posso oppormi alla legge dei miei simili? Alla voglia di stare in cielo con le ali spalancate e osservare quello che questi esseri imperfetti rincorrono.

Oddio, siamo sinceri, in verità uno di questi esseri mi ha salvato la vita raccogliendomi da terra, dove uno stupido capriccio del vento mi aveva buttato, facendomi male.

I primi tempi avevo paura, una voce dentro mi diceva; "Attenzione sono tutti cattivi, d'altra parte cosa puoi pretendere da chi ha sempre le zampe sporche della terra e si deve coprire perché non ha la calda e colorata tunica di piume?".

Ma poco alla volta ho capito che non sono tutti così. Alcuni, benché imperfetti e quindi non volanti, si comportano, almeno in sogno, da rapaci.

E chi mi sta guardando, mentre volo via, è uno di questi. Mi osserva stringendo gli occhi, mentre io lo vedo benissimo grazie alla mia meravigliosa vista. Sta piangendo.

E' chiaro, sta piangendo perché mi invidia mentre mi alzo in cielo. Mi invidia perché non ho e mai avrò prigionieri.

Ma è stato buono con me e il dio dei rapaci sarà buono con lui. Presto gli verrà data la possibilità di volare, anche se in sogno. Di uscire dalla normalità. E nulla sarà come prima.

Pensato questo, con una pressione sull'aria delle ali possenti, il rapace si alzò in cielo, per sempre.

SOLE DI VICINANZA

VITA

L'acqua del mare era trasparente e non opponeva alcuna resistenza al riflesso ondeggiante che la sabbia bianca, colpita dai raggi del sole, faceva risaltare.

In questi giochi di luce le mie gambe e quelle di Anna già da un po' di tempo saltellavano dentro e fuori l'acqua, cercando di far durare il più a lungo possibile il volo della verde pallina di gommapiuma, che veniva proiettata e respinta dalle nostre racchette di compensato, ornate con disegni marini e protette da vernice trasparente.

L'esercizio ginnico durava già da parecchi minuti e il sole da altrettanto tempo infieriva sulla mia pelle non ancora adeguatamente vacanziera, rendendola arida e ruvida; preludio a spiacevoli conseguenze.

“Senti Anna”, chiesi speranzoso, “la smettiamo di giocare?”.

Trovando coincidenza di desideri raggiungemmo la riva e ci sedemmo all'ombra irregolare di una palma, cresciuta placidamente in quel clima rilassante che mi aveva ospite da poco tempo, e guardai attorno ancora un po' stupito.

Non che il viaggio in queste lontane isole fosse più un'avventura da intrepidi esploratori; però, per noi, che al massimo avevamo affrontato il litorale marino a poca distanza dal paese, era un chiaro segnale della voglia di sfuggire, per un po' di tempo, alle nostre consuetudini. Non avevamo voluto che alcuno ci accompagnasse; entrambi, infatti, avevamo evitato di parlare agli amici del viaggio, fino a pochi giorni prima della partenza; impedendo così l'aggregazione.

“Spalmami un po' di crema, che questa sabbia bianca sembra una lente di ingrandimento” mi rivolsi a mia moglie.

Le mani di Anna cominciarono a percorrermi con un indifferente movimento a scatti la schiena e le spalle, pulendosi accuratamente i residui che si accumulavano agli angoli delle dita. In agguato attesi fiducioso lo scoppiettio di sensazioni che, nell'intimo momento dell'unzione solare, una lunga cine e teledipendenza mi aveva convinto di potere e dovere provare. La realtà, però, era purtroppo diversa; le mani continuavano a trascinarsi, indifferenti a me e al paesaggio, guidate da una mente che comandava agli occhi, in contemporanea, l'osservazione della regione depilata prima della partenza. Controllava se questa aveva mantenuto la sua artificiale nudità; non riuscendo, però, con questa analisi a rinvigorire il nostro momento erotico, che appassì senza essere mai sbocciato.

Finita l'operazione conservativa della mia superficie cutanea, mi adagai sul lettino da spiaggia del villaggio che ci ospitava; aggiustai gli occhiali da sole con lenti a specchio che erano avanzati sul naso slittando sul sudore che lo copriva, residuo dell'attività fisica precedente; e mi interessai alle notizie che le pagine sportive di un giornale italiano, portato in vacanza al seguito del viaggio organizzato, mi fornivano.

Vicino a me Anna, dopo un'abbondante spalmata solitaria di crema abbronzante, compilava con molta cura la lunga processione di cartoline che ci avrebbe seguito al ritorno; facendoci prolungare, almeno nelle considerazioni invidiose o altro dei titolari degli indirizzi, la nostra permanenza in vacanza.

Mi concentrai, cullato dalle stridule grida di gruppi di volatili che sguazzavano in riva al mare; finché l'ombra di una testa, circondata da ondeggianti riccioli biondi, oscurò la notizia che stavo leggendo. Diressi lo sguardo nella direzione dei riccioli, notando che sotto di essi una bocca d'uomo si stava aprendo e chiudendo, articolando intere frasi con accento interrogativo, di cui per non capivo il significato. Parlava in inglese, lingua a me completamente ostile.

“Senti tu quello che vuole”.

Anna si rivolse al biondo: subì un sorriso, un'affermazione, una domanda e disse qualche cosa rinforzando le parole con un gesto del capo. Lo sconosciuto, seppi poi, si era presentato come Micael e aveva chiesto se potevamo prestargli le racchette di legno. Ora si avviava, stringendole con la mano destra, verso una palma vicina, sotto la quale era seduta una donna con capelli e occhi nerissimi.

Interessato la osservai completamente; dalle lunghe gambe al ventre con addominali compatti, al seno pieno e ornato di capezzoli chiari e perfettamente rotondi; il tutto immerso in una perfetta abbronzatura opaca. La studiavo con ammirazione, molto concentrato, ma non per questo mi sfuggì uno sguardo altrettanto avvolgente che il biondo aspirante tennista stava subendo da Anna. E questo mi stupì; non perché mi considerassi in grado di esaurire completamente i desideri di una donna; ma perché ritenevo mia moglie appartenere alla razza, intellettualmente priva di asperità, che esaurisce nel matrimonio le aspettative di vita diversa.

L'avevo conosciuta dove tuttora stavamo lavorando, cioè all'Ufficio Comunale del paese. Avevo un passato costellato di innamoramenti brevi e, in realtà, insignificanti; di lei non sapevo quasi niente, forse perché non c'era niente da sapere. Io volevo sposarmi anche per non restare solo la sera in cui il bar era chiuso per turno. Mi era simpatica, le ero simpatico; eravamo usciti qualche volta; non erano sorte controindicazioni; per cui, dopo un anno, avevamo deciso di convolare. Solito mutuo per la casa, solite amicizie; una vita tranquilla. Beh, ero contento che adesso Anna si fosse lasciata andare; la nostra era una coppia troppo prevedibile, dove le novità erano veramente novità; entrambi sentivamo il bisogno di qualche acuto.

I due stranieri avevano cominciato a giocare in riva al mare; gocce di sudore bagnavano le guance di lui, sulle quali un lieve riflesso bluastro evidenziava la scarsa voglia di radersi che aveva avuto al mattino. Scattava ben coordinato, riuscendo a respingere quasi sempre la pallina che un po' maldestramente lei mandava. Non sarà stata molto pratica di quel gioco da spiaggia, però solo il vederla era sicuramente gratificante: lo slip scalfato verde smeraldo si intonava armoniosamente con il colore della pelle ed era tenuto ben teso da glutei sodi e ben disegnati; nessun grammo di tessuto

adiposo esuberava; inoltre il seno, anche nell'impegno del gioco, sfidava la forza peso ondeggiando solo lievemente, sicuro al sole.

La mia attenzione fu distratta da un leggero rumore; Anna li stava guardando con occhi fissi, la bocca semiaperta a emettere un lieve soffio, come per raffreddare del liquido troppo caldo.

Non riuscii più a concentrarmi nella lettura del giornale. Dopo qualche tempo smisero di giocare; la donna raccolse le racchette, mentre lui si avviava a un bagno rinfrescante; si diresse verso di noi e scostandosi i capelli dal viso, si rivolse a mia moglie in un gradevole francese. Adesso fu Anna, non francofona, a mandarla da me mentre sorridevo al pensiero della nostra complementarietà linguistica. Mi ringraziò, mi salutò e si allontanò lasciandomi il desiderio di rivederla.

Quella sera, dopo l'immersione solare della giornata, non c'era in noi la voglia di subire le animazioni dell'organizzatore del villaggio turistico; per cui seduti al bar sorseggiavamo cocktails dagli strani nomi, che mentalmente ripetevo per non sfigurare nelle discussioni al bar. Erano studiatamente complicati e più aumentavano i nomi da ricordare, più si alzava la percentuale alcolica nel sangue; così il quinto bicchiere aveva provocato la totale amnesia dei quattro precedenti, facendomi considerare l'ipotesi di appuntarmeli sul tovagliolo di carta che avevo davanti.

L'avvicinamento della coppia giocherellona del mattino, dal fondo della sala, interruppe i miei pensieri alcolici. Sfidavano l'attenzione di tutti con la loro presenza; entrambi erano vestiti di bianco, lei con un fiore rosa tra i capelli che si accostava alle sfumature lilla che si era disegnata sulle palpebre, lui con un completo di lino. I due ci videro; si avvicinarono al nostro tavolo e, con una premeditata prontezza di riflessi, venimmo interpellati ciascuno nella lingua a lui comprensibile. La donna, presentandosi con il nome di Paula, mi domandò, e immagino che altrettanto fece l'uomo con Anna, se potevano sedersi. Immediatamente attorno al tavolo si dipanò un curioso colloquio plurilingue; la stessa frase, per avere dominanza comune, doveva essere ripetuta in tutti gli idiomi a noi conosciuti: Paula mi parlava in francese, io ripetevo a mia moglie in italiano che rispondeva in inglese; Micael infine, provocando una coinvolgente ilarità, esauriva il giro in olandese.

Dopo un po' il gioco si fece difficile da sostenere, per cui il colloquio generale si stabilizzò in un doppio dialogo tra chi aveva più voglia di comunicare. Paula era di una dolcezza affascinante e per lei stavo scrostando il mio francese scolastico. L'intesa era piacevole, aiutata da un sorriso simpatico, da occhi allegri e da un ciuffo di capelli che le ombreggiavano leggermente la fronte; poco alla volta il dialogo si fece sempre più sciropposo e personale.

Altrettanto, notai, stava avvenendo nell'altra parte del tavolo tra Anna e Micael: un osservatore ci avrebbe definito due coppie molto affiatate. Poi, lentamente, i tavoli attorno si fecero meno affollati; non me ne accorsi e continuai a parlare, reso ebbro non solo dai bicchieri che stavo bevendo. Paula, senza timore, mi appoggiò la gamba contro la coscia togliendomi ogni dubbio. Mi girai spinto dall'abitudine e vidi Micael che prendeva la mano di mia moglie dicendole piano qualche cosa, a cui lei rispondeva con voce leggermente roca; dichiarando lo stato di resa delle sue difese. Come in una nuvola, stupendomi all'inizio della mia indifferenza, intuì la molla del nostro comportamento: anni di assoluta normalità ci avevano narcotizzato, facendoci subire passivamente l'iter della vita. Forse uscire dalle regole non era garanzia di sensazioni particolari; però era triste anche non aver nulla di piacevolmente trasgressivo da raccontarsi, quando la vita si esaurisce forzatamente piatta. Chissà, poteva essere l'ultima occasione che ci stuzzicava; incrociai lo sguardo di Anna, era vistosamente coinvolto ed eccitato; le sorrisi, anche lei aveva capito e mi rispose con un altro sorriso. Poi mi girai verso Paula e non la guardai più.

Il panorama dal finestrino dell'aereo era sicuramente uguale all'andata; le stesse isole, lo stesso mare e gli stessi passeggeri. Erano uguali anche i vestiti miei e di Anna. Diversa era invece la nostra pelle: l'abbronzatura risaltava sulla collana gialla a perle grosse di mia moglie e sulla mia maglietta estiva. Mi sarebbe piaciuto pensare, con molta retorica, che anche il mio cuore era mutato; ma non era vero; non era cambiato niente, o forse era solo un po' cambiata la mia posizione nei confronti dell'esistenza. L'avventura estiva mi aveva indicato l'emozione come uno dei venti della vita. Mi girai verso mia moglie; la guardai con insistenza mentre dormiva appoggiata allo schienale della poltrona. Chissà cosa stava sognando in questo momento?

GLI INTEGRATORI ALIMENTARI

ARTICOLO CONSAPEVOLE

Un indice di valutazione non di quanto stiamo acquisendo con il cosiddetto progresso, ma di quantostiamo perdendo con lo stesso.

Durante i miei molteplici viaggi virtuali su internet, alcuni giorni fa sono inciampato su una locandina di un convegno, che sarà tenuto a breve, riguardo un approfondimento del valore sociale dell'integratore alimentare. E, riporto testualmente, qual è il suo ruolo in un modello di welfare sostenibile?

Queste frasi, anche se molto sintetiche, mi hanno solleticato la curiosità, la perplessità e la fantasia, facendomi continuare la ricerca. Ho scoperto velocemente che gli integratori alimentari sono normati dal Decreto Legislativo n. 169 del 21 maggio 2004, di cui l'articolo 2 riporta la definizione degli stessi come: i prodotti alimentari destinati ad integrare la comune dieta e che costituiscono un'fonte concentrata di sostanze nutritive, quali le vitamine e i minerali, o di altre sostanze aventi un effetto nutritivo o fisiologico, in particolare ma non in via esclusiva aminoacidi, acidi grassi

essenziali, fibre ed estratti di origine vegetale, sia monocomposti che pluricomposti, in forme predefinite.

Continuando con le ricerche ho trovato, inoltre, che gli integratori alimentari, sono utilizzati da ben 32 milioni di italiani e trascinano le vendite delle farmacie.

Inoltre, il comparto degli integratori nel 2018 ha aumentato le vendite del 5,6% e ha portato il giro di affari annui a 2,8 miliardi di euro. Sempre questo comparto ha raggiunto una quota del 12% del fatturato complessivo delle farmacie.

Quindi non stiamo parlando di mode o acquisti improvvisati, ma di una categoria consolidata di cui un convegno si prefigge di valutarne in modo approfondito il valore sociale e il suo inserimento in un modello di welfare sostenibile. Inoltre, ho imparato che la prima volta che è stato utilizzato da un cliente un integratore, lo stesso è stato consigliato dal medico il 42% delle volte e dal farmacista il 32%.

Riassumendo e intersecando i dati trovati, si può affermare che 32 milioni di italiani hanno pensato di integrare la propria dieta con qualche "aiutino" e che nel 74% dei casi il consiglio è stato dato da un professionista, altamente preparato, della sanità. Quindi è ipotizzabile che non sia stato un "fai da te" provocato dal solito passaparola, dalla pubblicità o da un erborista avventuroso.

Continuando, sinceramente un po' angosciato, su questa disamina posso concludere, guardando i numeri appena riportati, che oltre 23 milioni di italiani, secondo dei professionisti qualificati della sanità, hanno una dieta inadeguata, che è necessario integrare con degli opportuni estratti o correttivi.

Questo, se ci pensate bene è un'informazione molto significativa, che mi piacerebbe comprendere, senza, ovviamente, mettere in discussione la necessità o meno dell'utilizzo degli integratori stessi. Non è, ci tengo a sottolineare, sotto analisi la loro qualità o l'effettiva necessità dell'uso degli stessi, ma unicamente la motivazione del loro utilizzo, che è, come abbiamo visto sempre più in aumento, al punto che riescono a muovere miliardi di euro di fatturato.

Le ipotesi sono molteplici. O le intolleranze alimentari sempre in aumento delle persone, che provocano delle patologie della nutrizione e rende necessario l'utilizzo di integratori. O il desiderio compulsivo di ingurgitare delle pillole di qualsiasi tipo che sfocia nell'utilizzo di sostanze apparentemente non coinvolgenti sia emotivamente che moralmente. O la qualità intrinseca degli alimenti, che sta calando sempre di più e stanno diventando unicamente dei fornitori di calorie senza altro supporto nutraceutico.

Io sono propenso, vista la mia esperienza di certificatore, a credere soprattutto in quest'ultima ipotesi. E ne sono convinto perché conosco la drammatica situazione della qualità dei prodotti alimentari, nelle normali linee di mercato. Paradossalmente, l'incremento della richiesta di integratori può diventare un indice di valutazione non di quanto stiamo acquisendo con il cosiddetto progresso, ma di quanto stiamo perdendo con lo stesso.

D'ora in poi sarà assolutamente prioritario volere conoscere, in modo approfondito, tutte le informazioni che riescano a far valutare, nell'acquisto, la qualità reale dei prodotti.

Anche nelle innumerevoli trasmissioni di cucina, in cui tutti si sentono dei grandi portatori di informazioni essenziali, si sta incominciando a valutare il cibo ottenuto non come una miscela di materie prime per trovare la composizione ottimale al raggiungimento degli obiettivi organolettici, ma anche le caratteristiche intrinseche delle materie prime che portano un valore aggiunto al prodotto finito.

Per ora lo scopo è spesso limitato a quello di valorizzare la provenienza geografica degli ingredienti, con gli opportuni contorni di sapori. L'obiettivo reale, però, dovrà essere quello di entrare con le informazioni nel mondo della nutraceutica, non per evitare la commercializzazione degli integratori, ma perché una corretta alimentazione riesce a renderli importanti solo nei casi in cui effettivamente siano necessari.

Altrimenti l'immagine, che si riteneva fantascientifica, delle pillole che andavano a sostituire il cibo, diventerà realtà. Siamo già sulla buona strada, ci cibiamo ormai di sostanze organiche inerte sopra la quale si trovano delle miscele di grassi, proteine e zuccheri, con qualche spruzzata di calorie. Una sostanza inerte, esattamente come, da qualche anno, è la condizione del terreno agricolo e del mangime per gli allevamenti zootecnici.

TRENTACINQUE MINUTI ALL'ALBA

VITA

La donna manager era accaldata. Stanca dal lavoro, inumidita dal caldo e oppressa dal corpo che pesava e si muoveva

sopra di lei.

Erano le sue buone azioni, ne era un po' annoiata, ma non le pesavano moltissimo.

In fondo di un uomo aveva bisogno, dimostrava agli altri che era una donna completa, che non si era affermata solo nel mondo del lavoro, ma era riuscita ad iniziare e a mantenere un rapporto a due. Un rapporto intelligente, fondato sul totale rispetto e indipendenza delle personalità.

Doveva solo ogni tanto fingere di sottomettersi al volere del maschio. Da buona femmina manteneva una posizione subalterna, mentre il marito cercava, ma lei non lo sapeva, di punirla di tutte le sue umiliazioni cercando di farle del male: pesando e muovendosi il più rapidamente possibile.

La cosa triste, per lui, era che lei non si era mai accorta di tutto quel movimento, si limitava a stringere fortemente le unghie attorno alle sue spalle, pensando alla riunione importante della sera, dove avrebbe messo in gioco tutta la sua reputazione, lavoro di molti anni.

Il telefono portatile suonò, il corpo dell'uomo ebbe un brivido. La mano della donna prese il telefono dal piano accanto, lo accese, disse qualche frase, poi rivolta all'uomo: "Ne avremo ancora per molto?". Senza aspettare risposta, continuò al telefono: "Sarò lì tra trentacinque minuti". Dopo ventisette minuti salutò l'uomo e uscì di corsa, lasciando una corposa scia profumata.

L'uomo appoggiò sul tavolo il libro di filosofia bancaria che stava leggendo, accese la televisione, si sintonizzò sul canale degli spogliarelli, infilò la mano destra nei pantaloni del pigiama e sorrise.

PRINCIPESSE SULLA FAVOLA

FAVOLA

C'era una volta, in un reame molto lontano, due bellissime principesse che vivevano in un castello, appollaiato sulla vetta di una montagna, che la tradizione popolare aveva chiamato il Castello dei Mostri.

Questo castello era posto a dominare una valle meravigliosa, dove non faceva mai freddo ed erano rarissime le giornate senza la splendida luce del sole.

Gli animali saltellavano fra i campi verdi di tenera erbetta, bevendo ogni tanto nei ruscelli che li percorrevano sornioni, con un'acqua color argento talmente limpida da far trasparire il movimento lentamente sinuoso delle trote che suggerivano il loro nutrimento dagli anfratti tra le rocce.

Era un mondo incantato dove le malattie erano sconosciute e in cui l'inevitabile parabola della vita era molto lunga, non arcuata da cali di felicità e terminava solamente per nuovi obiettivi. Non c'era trauma nel distacco della vita, ma curiosità per il naturale passaggio al piano superiore della scala dell'evoluzione.

In questo universo di positività vivevano molto unite le due principesse, il fato non le aveva create sorelle, ma erano talmente amiche e partecipi dell'altrui emozione da esserlo diventate. Erano sorelle non per obbligo di parentela, ma per la felicità di essere complici nella vita.

Le principesse, come già detto, erano molto belle, i lunghi capelli scuri e la carnagione del sole di luglio facevano risaltare lo sguardo delicatamente femminile che ti accarezzava. Le luci e le ombre del loro corpo rendevano orgogliosa la fonte di luce che le illuminava.

Avrebbero avuto tutto per essere felici, però un'antica maledizione di un mercante invidioso aveva coperto il cielo limpido del loro avvenire con nuvole dense di spirito negativo.

La principessa Monique Dell'Isola del Sud era stata colpita dall'incantesimo del cuore di sabbia, mentre contemporaneamente la principessa Stefany Dell'Isola Occidentale soffriva per i suoi occhi immersi nella notte delle emozioni.

Il cuore della principessa Monique batteva, normalmente, con il ritmo adeguato di una ragazza della sua età, i palpiti erano lenti, sicuri e sorridenti. Un vero cuore sereno.

Però, all'apparire all'orizzonte di qualche giovane pretendente, principe o garzone che fosse, il cuore cominciava a trasformarsi lentamente mutando la sua consistenza. Quel muscolo rosso, ondeggiante sotto il seno meraviglioso, diventava un piccolo monticello di sabbia, friabile tra le dita dell'innamorato. Un cuore che non si poteva afferrare e che rimaneva ostinatamente insensibile ai sospiri degli innamorati.

Analogamente, anche gli occhi della principessa Stefany rimanevano chiusi nelle tenebre della notte aspettando che un lampo di luce, squarciando il buio angosciante, potesse indicare la vera strada delle emozioni, quelle che ti commuovono non facendoti uscire le lacrime, ma socchiudendoti la bocca nel sorriso che possa illuminare per sempre le nerissime pupille dei morbidi occhi.

Ormai questa situazione stava durando da parecchi anni, molti pretendenti alla mano delle principesse erano arrivati da ogni parte del reame e anche da terre lontane, oltre i confini del mondo conosciuto.

Tutti i tentativi erano, però, falliti. Dopo i primi momenti di speranza, la realtà si era mantenuta inesorabile, il cuore scorreva tra le dita degli innamorati delusi e le emozioni non facevano schiudere le tenere labbra, ma si concludevano nella lacrima che usciva, arida, dalle ciglia.

Ormai sembrava che non ci potesse essere più speranza quando, all'apparire di un'alba di un anno di fine secolo, comparve un vecchio, dalla camminata ormai stanca, che aveva la fama molto particolare di essere un po' bambino, un po' matto e un po' poeta. Le leggende popolari narravano che in terre molto lontane, dove i draghi giravano per le strade e i paladini si battevano per salvare le fanciulle in pericolo, fosse chiamato per la sua saggezza "lo zio".

Il vecchio entrò nel castello, guardò le due principesse, soffermò a lungo lo sguardo sul cuore dell'una e sugli occhi dell'altra, prese quel poco di fiato che gli era rimasto, bevve un sorso d'acqua tiepida, si sedette, e disse alla principessa Monique:

“Verrà un giorno in cui lacrime non di bambino, ma di occhio virile bagneranno la sabbia del tuo cuore. La bagneranno finché la magica forza di attrazione dell'acqua della passione la renderà compatta, talmente compatta da permettere di battere per il viso di un principe. Principe non d'aspetto, ma di dolcezza”.

Rivolgendosi, quindi, all'altra principessa continuò:

“Tu, invece, non hai ancora capito la differenza tra l'emozione che spegne la tua voglia di luce e l'emozione che ha la forza di farti sorridere dell'emozione stessa.

L'emozione che, con la forza della felicità, ne crea un'altra in una catena che ha come fine la luce che dal tuo sorriso arriva agli occhi, facendoli aprire all'aurora dell'amore”.

Le principesse guardavano il vecchio affascinate, riuscendo anche a superare il senso di repulsione che suscitavano le sue membra, ormai alla fine del loro percorso terreno.

Il vecchio intuì quella sensazione di dolce curiosità e allontanandosi, dopo essersi alzato con fatica, terminò:

“Ora vado, forse vi ho un po' turbato, ma sono sicuro che al compimento delle mie profezie, mi sarete riconoscenti”.

Passò il tempo. Il vecchio diventò più vecchio, rimanendo però sempre un po' bambino, un po' matto e un po' poeta. Aveva continuato a percorrere molta strada, a parlare con tante persone e a osservare la vita.

Ora, però, era un po' stanco, aveva nella notte stellata di un giorno d'estate acceso un piccolo fuoco, si era sdraiato su un fianco e lo fissava, fino a rivedere, a rileggere e a coccolare tutta la sua vita.

Non aveva rimpianti, solo qualche sogno ancora nella sua mente.

Lentamente le palpebre si stavano abbassando nel morbido torpore che anticipa il sonno. All'improvviso sentì distintamente le guance inumidirsi per due coppie di labbra che si appoggiavano.

Aprì gli occhi, non c'era nessuno.

Allora capì che le due principesse lo volevano ringraziare e avvisarlo in quel modo della loro felicità.

Chiuse, finalmente, gli occhi sorridendo e la storia non racconta se li riaprì.

LEGGENDA EMICA

FAVOLA

In una odorosa giornata di primavera, le acque verdeggianti di vita di un placido fiume scorrevano pacate, al volgere della foce. Da millenni continuava questo tacito tributo al grande mare che, immobile nell'azzurra atmosfera, fagocitava la verde processione stemperandola nel suo immenso corpo.

Quel giorno, però, le cose mutarono, anche se il ritmo della vita non era certamente il più adatto a risvegliare la Natura dall'ozio: nessuna nuvola oscurava la tremenda potenza del sole, le sorgenti erano più che mai l'acquedotto dei prati, la luna non offuscava ancora la delicata mente dell'uomo e freschi refoli dimenavano, con ritmo orientale, le "bellis perennis", impedendo al troppo caldo di disturbare il riposo.

Ma, come detto, qualche cosa cambiò, prima fu il verde, sapido crescione a sparire sotto le acque del placido fiume, che salivano; poi si bagnò la pendula chioma del salice, il livello andava sempre più su, arrivò ai pioppi, raggiunse altri alberi, invase le tane degli animali; ondate di eccitazione penetrarono l'aria della odorosa giornata di primavera, gemiti urla e brusii si susseguirono, finché la Natura si risvegliò. Si stirò, lentamente, felina, guardò attorno, rimanendo un po' stupita, e decise di scendere lungo il fiume per conoscere l'intoppo che aveva provocato l'imprevista situazione.

Arrivò alla foce, però, senza sorprese: nessun ostacolo impediva il regolare deflusso delle acque, ma queste, arrivate al mare, non facevano apparire la variegata zona azzurro-verde che ne rappresentava la congiunzione.

La Natura si avvicinò stupita e interrogò il fiume che continuava ad aumentare di livello: “Eh no! Non voglio più entrare in quel mondo salato. Voglio mantenere la mia dolcezza, i miei pesci, i miei gamberetti, le mie alghe, le mie pietre levigate. Perché dopo aver percorso tanti campi, tolto la sete a tante città, lavati uomini e indumenti, fornito cibo a tanti paesi, debbo sparire, senza identità, in questo inutile ammasso di sale, capace solo di sgretolare le coste con le sue onde?”.

“Come inutile?”, replicò il mare, “e quel clima incruento, che piace tanto a te e ai tuoi abitanti, da chi dipende? chi fornisce le nuvole che, con il loro pianto, ti alimentano? su cosa galleggiano le navi che trasportano merci? e credi veramente che i pesci continuerebbero a popolarti se gli uomini non ne trovassero tanti nel mio ventre?”.

“Ma se non puoi nemmeno servire a bagnare i campi” seguì il fiume.

“E le frane che provochi al tuo passaggio, quando iroso come una vecchia, frusti attorno a te?”.

“E le barche che affondi con le tempeste?”.

La Natura capiva che millenni di incomprendimento avevano reso il dissidio difficile da comporre; e, inoltre, il tempo mancava: i primi paesi stavano per conoscere la forza delle acque del placido fiume. Per cui il mondo si fermò e la Natura si raccolse a pensare, per molti giorni, finché gli occhi di una fischiante marmotta la illuminarono e le fecero trovare la soluzione. Tornò alla foce intonò la sua voce più suadente per cercare la pace.

“Vi farò prima una domanda, poi la proposta: qual è la parte del corpo più nobile dell'uomo, il più nobile degli esseri viventi?”.

“Gli occhi” fu la risposta di entrambi.

“Benissimo e infatti già molti uomini hanno i vostri colori negli occhi, però, d'ora in poi, per simboleggiare la vostra unità diversa, disporrò che alcuni di loro nascano con una iride verde e l'altra azzurra e la loro indole sarà l'eterna esibizione del vostro punto di incontro: saranno dolci come il fiume e incisivi come il mare; disposti a lambire carezzevoli come a infierire con irose tempeste; vorticosi e immobili; superficialmente agitati da tanti fattori e profondi nella loro indipendenza; zampillanti e cupi; capaci di aliti di labbra come della possessione completa; in grado di girare attorno agli ostacoli come di travolgerli senza ripensamento”.

Il fiume e il mare ascoltarono, rimasero indecisi, poi la lingua verde ricominciò lentamente a mescolarsi all'azzurro; per altri futuri millenni.

EBANISTA

VITA

Ecco, anche il ventunesimo viso stava per essere completato, ancora pochi ritocchi e il lavoro di una vita avrebbe avuto conclusione, una degna conclusione.

Così pensava il vecchio, mentre sosteneva con mani grinzose i piccoli attrezzi da intaglio che, aiutati da frequenti arrotature, lo avevano seguito in quella strana e unica passeggiata.

Oramai faceva fatica a rammentarsi anche il momento in cui la forza dei ricordi lo aveva per la prima volta strapazzato, facendogli iniziare l'impresa che lo aveva accompagnato e allietato per tutta la vita.

Doveva essere stato molti anni prima: quando aveva avuto notizia della morte di Antonio. Con lui non aveva un passato di amicizia profonda, però era una comparsa di quei bellissimi anni e non poteva essere dimenticato.

Adesso si ricordava bene: era il periodo della pace psicologica, della maturazione e del superamento della disperazione. Aveva appena sublimato il tremendo ricordo dei cinque anni del liceo nell'accettazione della diversità della situazione attuale. Aveva iniziato ad affrontare le difficoltà del vivere quotidiano, le sue ipocrisie, la sua assurda limitatezza fino a vedere il passato non come un tesoro di cui si è perduta la mappa e che si continua a ricercare per tutta la vita. Ma piuttosto come la vetta di una montagna, un posto stupendo da cui si può spaziare su un panorama irripetibile, che aveva dovuto abbandonare per necessità contingenti, ma che sarebbe rimasto sempre nel suo intimo e a cui avrebbe tacitamente fatto riferimento per ogni decisione.

Ed era stata proprio l'unione di queste due circostanze: la morte del compagno di scuola e la stasi che aveva raggiunto la sua disperazione, che lo aveva spinto a voler mantenere di quei tempi un ricordo non solo astratto, facendogli iniziare a scolpire nel legno l'effigie di Antonio.

Aveva avuto sempre una certa dimestichezza con il lavoro manuale ed in particolare con l'ebanisteria, però mai le sue opere erano arrivate a quei livelli di qualità che quella statuetta gli fece scoprire.

E così fu per tutte le altre.

Quando gli perveniva la notizia della fine della vita terrena di qualche suo compagno incominciava il lavoro, e solo per questi raggiungeva quei vertici di espressività. Era come, pensava con qualche retorica, se la sua mano fosse guidata dalle emozioni di cui lo riempivano i ricordi.

Ora era arrivato alla ventunesima effigie. Si stava finalmente completando l'intera classe.

Era la statuetta più difficile e più facile allo stesso tempo. La facilità era dovuta alla profonda conoscenza del soggetto, mentre un certo rispetto per la vita rendeva ansioso lo scavo dell'attrezzo.

Era infatti la sua immagine che stava ricavando da quel materiale così ricco di odore resinoso; era rimasto solo lui.

Aveva in passato interrotto l'intaglio, gli sembrava di voler accorciarsi la vita e invece aveva ancora tante cose da fare e da offrire.

Poi una sera aveva ricominciato, tranquillamente; le sue mani avevano scelto un pezzo di legno, avevano di nuovo messo sul giradischi le musiche di un tempo e avevano con delicatezza spinto la sgorbia nelle tenere fibre.

Ed ora il lavoro era giunto al termine: anche quest'ultimo viso era riuscito molto bene.

Lo coprì, come gli altri, con vernice impermeabile, lo depositò nella cassetta che oramai raccoglieva tutti i ventuno amici con i loro ricordi e si avviò al parco che aveva scelto come aula perenne.

Scavò a lungo, non voleva che la cassetta fosse ritrovata.

Arrivato alla profondità che ritenne sufficiente guardò per l'ultima volta i visi, prendendoli in mano, ad uno ad uno.

Depositò il contenitore sul fondo della buca adeguandolo al terreno e ricoprendolo con la terra che aveva estratto.

Pareggiò bene la superficie e si avviò tranquillo verso casa, aspettando di poter finalmente subire un appello senza assenti.

E non dovette attendere a lungo.

INGEGNERIA

VITA

Una languida ondata di eccitazione contrasse lo stomaco dell'Ingegnere mentre, con l'indice impaziente, premeva il tasto del computer contrassegnato con RUN.

Immediatamente il video si animò di mille colori che lo guidarono, come sotto ipnosi, ad un rapido viaggio nel mondo dei ricordi: risentiva chiaramente, con un certo fastidio, la sua voce mentre vendeva parole d'amore alle donne che avevano occupato il suo tempo e, inoltre, udiva ancora, con disprezzo, i gemiti e i sospiri che gli avevano offerto.

Mai più, per fortuna, sarebbe stato costretto, dalla sua violenta libido, ad accarezzare un umido e impudico corpo femminile. Sorrise pensando a quanto era stato fortunato: l'aveva proprio scampata bella. Sarebbe stato, infatti, certamente destinato, come tanti altri, a percorrere l'intero viaggio della vita senza conoscere i veri sussulti dell'amore e la piena e completa soddisfazione erotica. Eh sì!, era stato fortunato: il fato, a lui tante volte avverso, l'aveva aiutato. Aveva iniziato a fornirgli, durante gli studi universitari, la soluzione dell'intrigo, ma lo aveva fatto non chiaramente, bensì in un modo sfumato, come in un racconto poliziesco.

E forse, anche se figlio del duemila, non avrebbe trovato, se non fosse avvenuta una concatenazione di tanti precisi avvenimenti, la chiave con cui aprire le porte del vero piacere, quello senza ancore, quello che annebbia e ci rilassa.

Il primo passo fu la proposta di lavoro di un'azienda meccanica, il momento decisivo, però, si rivelò l'assegnazione all'ufficio tecnico: doveva studiare l'applicazione delle tecniche computeristiche alla produzione e alla correzione di disegni di parti meccaniche. L'inizio non era stato certamente facile, non era uno specialista e i metodi nuovi e particolarmente sofisticati gli rendevano davvero ostica la riuscita. Ma la sua testardaggine aveva avuto la meglio e si era perfettamente impadronito delle tecniche del computer.

Tutto era quindi accaduto di conseguenza e senza che lui neanche se ne accorgesse: la sera rimaneva oltre l'orario di lavoro per perfezionarsi e, dopo parecchie ore di applicazione agli aridi disegni meccanici, aveva trovato un proficuo svago che gli permetteva di migliorarsi ulteriormente.

Iniziò col disegnare nel video nuovi giochi, cose, animali e così via fino alla composizione di un corpo umano con tutti gli elementi somatici: il viso, le braccia, il tronco, le gambe, poi con un sorriso disegnò il pene e lo scroto; era veramente riuscito bene e la compagna. Formò quindi anche un corpo femminile accorgendosi, con stupore, della curiosa eccitazione che lo stava sferzando.

Era accaduto; la fiammella della conoscenza era stata accesa, certamente la luce che emanava era fioca, illuminava uno spazio circostante molto limitato, ma non era importante; era l'inizio, col tempo la fiamma sarebbe aumentata fino a non lasciare più zone d'ombra, fino alla comprensione totale del mistero della sessualità.

La luce aveva infatti sempre più respinto le tenebre, i corpi umani erano sempre più precisi, le posizioni più accurate ardite e fantasiose, i coiti duravano sempre di più producendo orgasmi interminabili e sfiancanti.

Oramai l'Ingegnere manovrava i tasti con perizia incontrollata e sicura, gli interpreti delle sue fantasie erano aumentati fino all'esecuzione di vere e proprie orge elettroniche. Inoltre non si era obbligati alle tenerezze e alla comprensione post-orgasmo, non occorreva fingere interessamenti o sopportare quando non se ne aveva voglia. Era la soluzione ideale, il connubio desiderabile, la perfezione. Beh no, in effetti la perfezione non l'aveva ancora raggiunta, però dopo anni di studi era riuscito a scrivere un programma stupendo e contava con questo di arrivare all'apice, avrebbe potuto dire finalmente, usando una frase sentita in gioventù da un vecchio saggio: " e come limite, il cielo!".

I ricordi a questo punto cessarono, l'Ingegnere osservò il video dove si stavano componendo i due corpi umani: erano stupendi, le proporzioni perfettamente rispettate davano alla scena una plasticità e una leggiadria assolutamente non riscontrabile nella realtà.

Vi fu però un momento di stupore, cosa c'era che lo colpiva?; sì, è vero!, i corpi erano ambedue maschili, accidenti!, aveva sbagliato qualche informazione del programma. La mano si diresse immediatamente verso il tasto RUN STOP per fermarlo, il gesto però rimase sospeso, la mano fremette e ritornò sul tavolo. Il video emetteva immagini di una sensualità quasi nauseante, i baci e le carezze tra i due uomini lo eccitavano furiosamente; ne era stupito, quasi contrariato, ma era così! Poi a poco a poco la contrarietà lasciò il posto all'eccitazione, osservava completamente assorbito la scena: le carezze si facevano sempre più frenetiche e pesanti, rantoli osceni formati dall'altoparlante si univano ai sospiri frenetici dell'Ingegnere; l'atmosfera diventava sempre più sciroposa e umida, continuò così fino all'emissione dell'Urlo. L'Ingegnere aveva infatti, nel momento esatto della congiunzione carnale, lanciato un urlo altissimo e continuo: non lo sfogo di un orgasmo, ma la risultante di uno scoppiettio di orgasmi che lo facevano fremere e sudare fino allo spasimo.

Quando si furono placate le contrazioni, il suo volto accennò a un sorriso: aveva finalmente raggiunto la PERFEZIONE.

L'UCCELLINO

FAVOLA

La bambina guardava la gabbia azzurra dove cinguettava l'uccellino.

"Senti mamma, che senso ha chiudere un canarino nella gabbia, se poi si tiene lo sportello aperto? Se gli viene voglia di scappare, lo può fare tranquillamente."

"Sai benissimo che non scapperebbe mai e che la gabbia serve solo a farlo stare al sicuro. Le sbarre sono una barriera non alla sua uscita, ma all'entrata di quello che non vuole vicino a sé".

"Ma è sempre stato così?".

"Certo, ora ti racconto la sua storia, sei abbastanza grande per capirla.

Un giorno l'ho visto e ho subito capito che era unico. Aveva piume molto colorate e cantava magnificamente.

Si giravano tutti, ma lui cinguettava solo per me.

Da allora, i suoi canti mi hanno sempre accompagnato; quando uscivano le sue note era come se una cascata di coriandoli colorati coprisse la normalità.

Mi aiutava proprio in questo: capire le emozioni della vita.

In cambio, chiedeva solo di essere accarezzato e che lo si proteggesse da quello che non voleva conoscere o vedere.

E quando sei nata, il suo canto è salito ancora più in alto a fare risplendere le cose belle.
Ci accompagnerà ancora per molto tempo, le sue note sfioreranno le nostre frequenze più intime e con il suo canto saremo sempre in perfetta risonanza.
Poi un giorno, quando ci avrà insegnato tutto, allora se ne andrà, volando, in paradiso.
Quando arriverà quel momento non saremo tristi, perché noi eravamo lo scopo della sua vita e per questo ci aveva accompagnato per tutto il tempo".
La bambina capì, guardò l'uccellino e lo accarezzò.

La bambina non c'era più, gli occhi erano di donna, ma lo sguardo era identico.
Le melodie dell'uccellino erano riuscite nel miracolo di farle guardare il mondo con lo stesso sguardo della bambina di tanti anni prima.
La ragazza era felice per questo, ma internamente capiva che, raggiunto lo scopo, l'uccello sarebbe volato via.
E così fu.
L'ultimo giorno dell'anno di un anno di fine secolo il canarino uscì dalla gabbia.
Rimase un poco in aria volteggiando davanti alla mamma e alla bambina che aveva cresciuto con il suo canto.
Con un rapido frullare di ali allontanò la nostalgia delle sue donne.
Cinguettò un canto molto allegro e si allontanò veloce, lasciando una scia gialla lungo il cielo.

EMOZIONE ROSSOBLU

SPORT

Non riusciva ad arrivare.
Come al solito sembrava solo tardare, avere un po' di ritardo e, invece, non arrivava mai.
Ero lì, abbracciato alla ragazza.
Più che abbracciati eravamo avvinti in una spirale di braccia, come lo scubidù dei miei anni giovanili. Io ero la corda plastificata chiara e lei quella un po' più scura, abbronzata con le creme al betacarotene e seguace dei raggi UV domestici.
Non sapevo bene se lei mi piaceva; e non mi importava. La cosa importante era che, come sempre, non arrivava l'Emozione. Quella, ahimè, con la vocale iniziale molto maiuscola.
Come al solito non arrivava e mi sentivo, come al solito, molto deluso e depresso.
Oramai ne ero sicuro: ero emotivamente impotente. Non meccanicamente o biologicamente, ma solo mentalmente.
Il mio corpo funzionava benissimo, la mia mente no.
La mia fortuna era di essere uomo ed essere, quindi, nella normalità.
I maschi, si sa, ragionano col corpo, o almeno con talune parti di esso; ed essendone le femmine perfettamente conscie, si comportano di conseguenza e, soprattutto, si aspettano comportamenti di conseguenza.
Gli uomini, si sa, lasciano le cellule cerebrali ad altre attività molto più interessanti, tipo le discussioni sulla politica, sulle automobili e sullo sport.
E allora perché io ne soffrivo?
Perché volevo raggiungere questa benedetta emozione?
Non bastava che il mio corpo fosse soddisfatto e rendesse tale anche l'altro corpo adiacente?
Tutto non rientrava nella normalità, quella che non mette dubbi e non spaventa?
E invece mi trovavo, anche ora, con una ragazza niente male tra le braccia e non riuscivo ad esserne soddisfatto.
Basta.
Cerchiamo di mettere un impegno adeguato alla circostanza.
Riassumiamo: lei si chiamava Marialuisa. Oddio, o Marialisa?
Non ricordo, l'importante comunque era utilizzare la solita tecnica di sostituire il suo nome proprio con un nomignolo adeguato, tipo bellissima, piccola e altre sciocchezze del genere.
Il tono giusto e una sapiente dose di autoironia rendevano la frase abbastanza adeguata alla bisogna.
Quindi.
La piccola era qui, tra le mie braccia.
Di questo ero sicuro come ero sicuro, nonostante il caldo della serata, che la situazione olfattiva fosse nella norma.
Ero ancora fresco e non c'erano rischi che il contatto potesse essere disturbato da qualche effluvio non conveniente. Si poteva incominciare.
Era qui tra le mie braccia dopo un corteggiamento neanche tanto lungo.
Cena tra amici; una telefonata il giorno dopo; un appuntamento il sabato seguente e adesso eravamo abbracciati.
Lei, per meglio dire, era tra le mie braccia e ovviamente la stavo baciando.
Come stava andando?
Direi abbastanza bene.
Le labbra erano morbide, cosa essenziale altrimenti mi sarei stufato della situazione ancora prima del solito.
Le labbra di lei dovevano essere morbide per avere delle corrette sensazioni femminili.
Non avevo, in realtà, mai baciato un uomo, ma le sensazioni dovevano per forza essere diverse, altrimenti che vantaggio

avrei avuto ad essere eterosessuale?

Mi sarebbe convenuto, per avere più occasioni di raggiungere l'emozione, essere almeno bisessuale.

Le labbra, quindi, dovevano essere morbide e senza alcuna peluria sulle labbra.

Erano solo ammissibili peli morbidi e biondastri, assolutamente vietati quelli duri e scuri.

Bene, il primo ostacolo era superato.

Ora si passava all'uso del muscolo linguale.

Solito metodo: prima alcune accarezzate finte romantiche, per trasmettere un fremito elettrico; poi un palleggiamento scherzoso per andare allo stadio superiore, quello dell'amicizia complice; poi, entrando nel turbinio dei sensi, continuare con schiaffeggiamenti della lingua a destra e sinistra coadiuvandosi con una maggiore intensità della stretta delle braccia.

Solita tecnica, solita riuscita.

A proposito di stadio superiore. Se riuscissi ad avere con le donne le stesse emozioni provate allo stadio, sarei sicuramente più felice e più coinvolto...

Oddio. Forse invece che più felice, sarei più sposato e questo forse mi avrebbe reso meno felice. Chissà.

Certo che il Bologna me ne ha date di emozioni, le ultime molto negative, ma anche molto intense.

La retrocessione dell'anno scorso ancora mi fa incazzare. Uno spareggio. Come fa un Bologna, con la sua storia, a perdere uno spareggio? E poi con il Parma.

Una squadra, la loro, ormai allo sfascio, senza un soldo e con quattro tifosi che si sentono ancora nel Ducato e che parlano con quella stupida erre, che fa tanto francese.

In verità anch'io ho la stessa erre, ma la mia è certamente frutto di qualche lussureggiamento positivo degli alleli emiliani.

Ma torniamo alla ragazza.

Quindi la stavo baciando. Le labbra erano unite, giustamente umide, e la lingua si era attivata per mandare gli impulsi elettrici che stavano arrivando a destinazione e facevano sentire distintamente a Marialuisa o Marialisa che non ero indifferente al contatto tra i nostri corpi.

Sì, gli impulsi elettrici erano partiti in modo corretto ed erano anche arrivati a destinazione, ma ancora l'emozione non era arrivata.

L'emozione che avevo provato alle vittorie sulla Juventus, sul Milan e sull'Inter in serie A.

L'emozione delle vittorie in B e C con Cesena, Spal e altri.

Le emozioni del 3 a 0 con la Juventus.

Le emozioni delle promozioni. Della rete di Bresciani con il Chievo a tempo scaduto con successivo abbraccio di tutti i giocatori, compreso Oriali, alla fine del torneo dei bar di Ulivieri.

Le ultime vere emozioni prima di un noioso tran tran che era culminato con la retrocessione. Che oramai non dava più lo stesso sconforto della prima dopo la partita con l'Ascoli.

Quel giorno ero andato a un matrimonio. Tutti gli invitati parlavano della retrocessione come di un evento impossibile.

Il Bologna si era sempre salvato anche dalle situazioni più drammatiche, anche quella volta ne sarebbe uscito bene.

Sembrava che il Fato avesse deciso di non farci mai scendere.

Tutti ne erano convinti, e la conferma alle convinzioni era la rete del vantaggio del Bologna. Poi era andata male e si era retrocessi per la prima volta (e ahimè non ultima) e mi ricordavo ancora le parole di circostanza dei giornalisti televisivi alla sera, quando mi ero forzato a sentire i loro commenti.

Quelle erano emozioni.

Concentriamoci.

Era il momento dell'avvicinamento delicato e noncurante al seno destro.

Perché quello destro era sempre il primo?

Non so. Forse era la mia posizione ideale che mi lasciava a disposizione la mano sinistra. La mano a cui davo l'importante compito di saggiare il terreno e la volontà di resistenza della ragazza di turno.

La strategia era molto semplice, ed essendo utilizzata solo al primo contatto, poteva essere ripetuta con infinite ragazze. Tutto iniziava con una timida carezza a volo di farfalla.

Di solito era la schiena, zona non tanto impegnativa, ad essere utilizzata come inizio della schermaglia.

Dalla schiena si passava, dopo taciti consensi dell'altra parte, ai fianchi. A questo punto il difficile è dare un senso abbastanza romantico alla situazione.

Non bisognava far apparire tutto troppo carnale, occorreva mantenere un'aurea di trasporto. Altrimenti si doveva sospendere un attimo, trovare le parole e l'atteggiamento giusto, per ricomporre il tutto e ripartire con rinnovato slancio.

Oramai tutta la procedura era molto oliata e difficilmente c'erano delle situazioni che sfuggivano al controllo o creavano imprevisti...

Appunto, tutto senza vere emozioni.

Quindi ero arrivato al volo di farfalla sulla schiena.

Dopo anni di affinamento e di prove mi ero convinto che l'utilizzo della parte superiore delle unghie dava qualche chance maggiore di riuscita dell'operazione.

O meglio, l'alternanza dei polpastrelli con il dorso delle unghie era un po' come la metafora dell'amore e della passione.

Le femmine ne rimanevano coinvolte e la strada era in discesa.

Anche quella tra le mie braccia non si comportava diversamente. Non la sentivo inerte e rispondeva alle mie iniziative in modo adeguato e, giustamente, finto ritroso.

Adesso era il momento della verifica.

La mano, sempre quella sinistra, doveva risalire leggermente, con apparente noncuranza e disimpegno, prontissima a una retromarcia veloce, verso la parte inferiore del seno destro.

E' un momento, finalmente, di qualche intensità emotiva.

In quel preciso momento capisco il coinvolgimento della ragazza o, quantomeno, la sua disponibilità al dialogo.

Di solito non ci sono delle sorprese e di solito non ne sono felice.

Molto meglio qualche ritrosia che giustifica il mio impegno e ne aumenta il valore.

La strada dritta e in discesa è molto facile e si può affrontare con qualsiasi macchina.

Sono le strade piene di curve che danno il valore dell'automobile e del pilota.

Come il Bologna-Perugia 2 a 2, l'ultima di campionato di uno dei soliti campionati ad altissimo rischio.

Si pensava che il Bologna dovesse vincere per salvarsi ed era ritenuto molto difficile battere una squadra che non aveva mai perso in campionato.

A giochi fatti, invece si dimostrò che anche con un pareggio ci si sarebbe salvati.

Un pareggio, anche uno 0 a 0. Noioso e con poco pathos.

Un accordo per una strada in discesa.

Invece la partita fu uno spettacolo unico e indimenticabile. Chi l'ha vissuta non potrà mai scordarsela...

Partenza e dopo poco 2 a 0 per il Perugia. Due gol di un Bagni che non aveva ben capito come ci si dovesse comportare.

Due gol fatti in un ambiente irreali, un silenzio assoluto di tutto lo stadio stracolmo con i giocatori del Perugia che si abbracciavano. Mi vengono ancora i brividi a pensarci.

Io ero impietrito, con gente intorno a me che o piangeva o cercava di farmi tornare a una dimensione umana.

Poi le cose cambiarono.

Prima Cresci con una gomitata fece capire a Bagni che la situazione per lui non era favorevole, poi il Bologna pareggiò e i risultati degli altri campi fecero in modo che il pareggio fosse sufficiente.

Finì con una apoteosi e con un mio attacco di colite fulminante che mi arrivò nel bar dove si stava festeggiando.

Per fortuna il bar era vicino a casa mia e a casa mia c'era un bagno accogliente e libero, altrimenti sarebbe tutto finito con un ricordo, temo, un po' differente.

Basta. Un po' di concentrazione.

La mano sinistra sale, lentamente ma in modo inesorabile.

La parte inferiore del seno destro si trova, in questo caso è giusto dirlo, a portata di mano. Ecco la zona è toccata.

Ogni volta mi sembra di essere l'astronauta americano che ha appoggiato il primo piede sulla luna.

Cosa diceva?

Mi sembra parlasse del momento storico in cui il primo piede umano lasciava un'impronta sulla superficie lunare.

Il pensiero era quello, la pratica molto differente.

Come prima cosa non lascio nessuna impronta, a meno che non avessi le mani sporche e non lo pensavo.

Come seconda cosa ritenevo altrettanto difficile che mano umana non avesse, prima di oggi, accarezzato le dune che mi trovavo davanti.

Benissimo, il contatto era avvenuto e nessun atteggiamento di ritrosia si era evidenziato.

Il primo ostacolo era superato.

La mente era, però, ancora fredda e calcolatrice.

Che differenza con l'abbandono di alcune partite: il 5 a 3 con il Cesena dove mi sono trovato abbracciato a uno sconosciuto vicino al mio posto o, purtroppo, come lo 0 a 1 con la Fiorentina dopo una sbadigliata infinita per togliere la neve dal campo per non perdere la partita a tavolino.

Già, con le donne quasi mai avevo raggiunto gli stessi coinvolgimenti avuti dal calcio.

E le giocate di Bob Vieri (il padre di quello che ora vaga per tutte le squadre esistenti).

E le reti di Savoldi, con quella camminata unica al ritorno al centrocampo dopo l'ennesimo gol.

E quella partita con la Pistoiese del Bologna di Radice, quello, se ben mi ricordo, dei punti di penalizzazione.

I toscani nel secondo tempo non passarono la metà campo. Tutto il pubblico in delirio spingeva il Bologna al gol che non voleva arrivare, fino a un tiro improbabile a fine partita di un difensore che da lontano mise la ciliegina sulla torta di una partita assolutamente esaltante.

Avevo anche cercato, durante le mie prestazioni amorose, di farmi tornare alla mente questi episodi per girare un po' il gas all'emozione.

Ma non era servito.

La mia mente partiva immediatamente sul campo verde e solo le mie mani e il resto rimaneva sul pezzo di lavoro.

Le mie prestazioni corporee rimanevano ad alto livello, il mio coinvolgimento molto meno.

Rientriamo in campo.

La mia mano destra aveva avuto il via libera.

E ora scorrazzava sull'igloo.

Che strana similitudine mi era venuta in mente. L'igloo è una cosa fredda e, invece, quello che avevo sotto il palmo della mano, anche isolato dalla maglietta, era tutt'altro che freddo.

Giusto, la maglietta.

La seconda fase è quella di togliere qualsiasi ostacolo tra la superficie cutanea della mano e del seno. Un contatto complementare concavo/convesso.

Bene, ora mi viene anche in mente la geometria analitica del liceo. Tra un po' declamerò mentalmente anche la Costituzione.

Non bisognava avere fretta.

La fase della maglietta non è mai da sottovalutare.

Il momento dell'immersione della mano sotto la stoffa è uno dei momenti più difficili che un maschio possa affrontare in tutta la sua vita.

Solo anni di esperienza può dare quella naturalezza indispensabile a non offendere la parte romantica della ragazza.

Un orologio che si incastra sull'orlo della maglietta, un errore di inserimento tra una camicia e la maglietta sottostante può essere devastante per l'economia erotica della situazione.

La regola è ferrea: con la maglietta ci si insinua dal basso, con la camicia l'accesso è dall'alto o lateralmente, a seconda della distanza tra i bottoni e della loro facilità allo sbottonamento.

Nel caso in esame in questo momento, mi trovavo davanti a un ostacolo fornito da una maglietta, abbastanza corta e non troppo aderente.

Il caso più facile.

La mano stava risalendo con perizia la pancia e toccando la parete convessa del seno.

Prima un tocco lieve, impalpabile assolutamente non impegnativo. Poi, non avendo ricevuti blocchi, un tocco più deciso, con significati interessanti e non camuffabili.

Il via libera era evidente.

Un altro successo.

Un altro successo per il mio egocentrismo maschile, un altro insuccesso per la mia ricerca dell'emozione.

La stessa emozione degli anni d'oro, quelli della mia gioventù e dell'ultimo scudetto.

Il mio ricordo interiore era molto nitido: scuole elementari, il Bologna era una squadra discreta che vinceva con le altre squadre di media forza, ma perdeva con le grandi.

Così per qualche anno fino ad arrivare al 1963, quando i miei ricordi sono diversi e il Bologna vinceva quasi sempre. Fino ad arrivare al Bologna – Torino 4 a 1.

Ho davanti a me l'immagine della radio che stavo ascoltando, prima di uscire con i miei genitori, che dà i risultati finali.

Partita semplice, senza problemi, con vittoria conseguente.

Dopo pochi giorni, e qui i ricordi si fanno un po' confusi, lo scandalo del doping con tutte le conseguenze che i tifosi hanno ancora ben stampato nella mente.

La Pasqua di sangue che io passai in gita familiare in collina, sopra lo stadio, circondato da un turbinio di radioline accese.

Il rigore contro la Lazio, credo all'ultima giornata.

Fino allo spareggio.

L'unico spareggio per lo scudetto del calcio del dopoguerra.

La partita seguita alla radio dai parenti di Monteveglio.

La partenza dei camion carichi di tifosi alla fine della partita. Il suono dei clacson.

Il blocco del traffico agli incroci. Le corriere con le bandiere al vento.

L'entusiasmo di portare, un mese dopo al mare, lo scudetto del Bologna sul costume da bagno.

Un momento. Avevo la schiena piena di brividi. Non ero mai tornato così indietro con i ricordi.

Avevo i brividi e un groppo di commozione a pensare a quanti tifosi del Bologna non avevano vissuto un momento così e forse non lo vivranno mai.

Avevo davanti a me le immagini dei giornali dell'epoca.

Un calcio come "solo così in Paradiso", i vestiti delle foto dell'epoca, le pettinature, le camicie aperte, le cravatte, gli occhiali.

Quella squadra meravigliosa.

Negri, Furlanis,

Oddio, il groppo esplose e il corpo vibra con una scarica elettrica che percorre la colonna vertebrale.

Pavinato, Tumburus,

Mi accorgo di stare pensando a voce alta.

La voce mi esce bassa e roca.

La mia mano diventa più frenetica, dimentica di tutte le regole da me stabilite e che deve seguire.

Janich, Fogli,

La ragazza si scosta un attimo, mi guarda stupita, perché ho alzato ulteriormente la voce.

Mi guarda con degli occhi che mai più dimenticherò.

Uno sguardo come solo le femmine sono in grado di poter fare.

Gli occhi dell'amore, occhi che stanno guardando quello hanno sempre cercato.

Anch'io la osservo. Ma non vedo solo lei, vedo distintamente anche la forza elettrica che si sta muovendo attorno ai nostri corpi.

Sempre più forte.

Perani, Bulgarelli, Nielsen,

E' un cercarci frenetico.

Le bocche, le mani e il resto.

Sto urlando e lei, fissandomi negli occhi con sguardo folle, continua con un grido indemoniato. Un grido unico:

Haller, Pascuttiiiiiiiiiii.

Ora lo so.

Ho trovato l'Emozione e una moglie.

SPORTI VITA MENTE

SPORT

Mancavano pochi minuti alla realizzazione del sogno della mia vita. La vittoria non poteva più sfuggirci. I miei occhi continuavano a fissare i numeri del cronometro sopra le tribune, dove avevano preso posto tutte le personalità sportive del mondo, oltre ai soliti, immancabili, politici.

Secondo un giornale del mattino almeno tre miliardi di persone avrebbero visto in diretta, per merito dei tanti satelliti che si incrociavano sopra le nostre teste, la partita finale della Coppa del Mondo.

Ne ero sconvolto: la vista si annebbiò sui giocatori che mi correvano davanti, sui numeri del cronometro che continuavano a girare e sul pubblico che mi stava attorno. Mi costrinsi a fare, dopo tanti anni, il bilancio della mia vita. E' credenza comune che in un momento di estremo pericolo le immagini della propria storia ritornino alla mente. Per me non fu il pericolo, ma la felicità di stare per raggiungere lo scopo per il quale avevo tanto lottato, a fare da stimolo per la partenza dei ricordi.

Fin dall'adolescenza avevo sognato la grande emozione dell'esibizione totale, quella che sconvolge, è ricordata per sempre e fornisce una motivazione all'esistenza.

Mi ero convinto che, per arrivare a questo vertice, l'esibizione dovesse essere circondata da molto pubblico per l'esaltazione immediata e seguita, tramite la televisione, da miliardi di spettatori per l'eterna consacrazione.

Mi ero rivolto, per questi motivi, al mondo dello sport: prima come atleta poi, considerate le mie scarse qualità fisiche, come allenatore.

La forte personalità, le nozioni tecniche, la conoscenza della psicologia degli atleti e la motivazione all'impegno erano pregi che non mi mancavano. Il difficile sarebbe stato cominciare ad imporsi. Dopo, senza problemi economici, avrei potuto lentamente perseguire il raggiungimento del traguardo massimo.

L'inizio non era stato facile: la molta concorrenza allungò più del previsto i tempi necessari al raggiungimento dei primi obiettivi. Le motivazioni degli altri, però, erano solo il denaro e il potere; non avevano la spinta interiore che mi aiutava a superare tutte le difficoltà. Di tanti che eravamo, pochi ebbero la possibilità di assaporare le prime soddisfazioni, ancora meno firmarono importanti contratti e pochissimi ebbero pubblici riconoscimenti.

Poi questi pochi si erano fermati, appagati di mantenere le posizioni raggiunte. Io no, la fortissima motivazione mi spronava a continuare.

Al di fuori dello sport non avevo vita, non avevo voluto legami affettivi, non avevo hobbies, non avevo famiglia. Ero dedito solo alla causa, a quella meravigliosa sensazione che mi avrebbe percorso il corpo al momento dell'apoteosi, dell'esibizione mondiale.

Non potevano quindi, dopo qualche anno, che affidarmi la guida della squadra nazionale, in quel momento talmente percorsa da polemiche, dovute agli scarsi risultati, da essere praticamente ingovernabile.

Sapevo che non avrei fallito, ma l'impresa era stata quasi disperata. Per diversi mesi i risultati non erano stati felici, poi le vittorie erano venute, soddisfacendo completamente l'ambiente sportivo, ma non il sottoscritto.

Io volevo l'apoteosi, la massima concentrazione di menti e di occhi su uno spettacolo che mi vedeva regista, come adesso. In questo momento il più alto numero di persone dall'inizio dell'universo stava vedendo contemporaneamente, in diretta, le stesse immagini. Era il momento della sensazione totale, la vetta più alta della catena montuosa della vita.

La partita era finita, avevamo vinto. I giocatori si abbracciavano davanti a me piangendo, impudichi nella commozione. Io invece mi mantenevo freddo, assolutamente sicuro delle mie convinzioni, gli altri non potevano capire quello che si stava scatenando in me.

Vidi avvicinarsi il giornalista addetto alle interviste, che faceva passare davanti al microfono e alle telecamere molti dei miei giocatori vincenti.

Ora toccava a me, i tre miliardi di persone mi stavano guardando, vidi l'obiettivo della telecamera allungarsi per farmi un primo piano del viso, atteggiai le labbra ad un sorriso, anche se la tensione era molto forte.

Poi, lentamente, l'obiettivo si accorcì per riprendere tutta la persona e nel preciso momento che fui inquadrato completamente giunsi alla meta della mia vita: quella bramata da sempre, quella che mi aveva forzato al lavoro, togliendomi tutto il resto.

Sorrisi e mi abbassai i pantaloni della tuta.

FIORISCI BEL FIORE, FIORISCI AMORE MIO

FAVOLA

In una bella vallata colpita dai raggi del sole e della luna, in una fattoria, viveva una coppia di bravi giardinieri.

Davanti alla loro a casa c'era un bel prato, con alti alberi e molti fiori che rendevano il loro panorama vario e molto

colorato.

Vissero così, felici, per qualche tempo, poi decisero di abbellire ancora di più la distesa verde che avevano davanti e deposero sul terreno un seme di un fiore, quello che molti avevano detto fosse la varietà più bella.

Con molta cura lo accudirono e immediatamente, dal momento della sua uscita dal terreno, si resero conto che quello che a loro avevano detto non era vero: non era solamente bello, il fiore, era molto di più. Racchiudeva in sé ogni sfumatura di bellezza, compresi due petali curiosamente e deliziosamente azzurri e il profumo buono: quello della bontà e dell'innocenza.

I bravi giardinieri lo guardarono ammirati e felici del risultato del loro lavoro.

Il fiore cresceva felice, anche se non riusciva completamente a comunicare, agli altri fiori del prato, la sua bellezza. I bravi giardinieri lo capivano e lo coccolavano, ma alcuni altri, forse confusi dalla sua dolcezza, lo guardavano un po' stupiti.

I due bravi giardinieri, dopo qualche tempo, decisero che il bellissimo fiore dovesse avere compagnia e seminarono altre due piantine che crebbero altrettanto belle e altrettanto profumate di buono.

Il fiore bello fu molto contento della sua compagnia, anche se apparentemente era distratto, ma la sua voglia di comunicare il profumo che aveva dentro era sempre più forte, accompagnato dal timore che i due bravi giardinieri, che lo accudivano con tanto amore, un giorno sarebbero appassiti, come aveva visto che era successo ad altri fiori vicini, a cui era tanto affezionato. Gli stessi fiori però che si diceva fossero andati in un prato un po' lontano, dove i fiori non appassivano mai e vivevano per sempre felici inebriati dal profumo della bontà.

E prese la decisione.

Un pomeriggio con tanto sole e con l'aria ferma dopo due giorni di vento, andò via verso quel prato incantato. Il viaggio fu lungo, ma finalmente vi arrivò e fu subito accolto dai quei fiori che già conosceva che avevano un profumo ancora più bello di quello che ricordava.

Ora è là, splendente in quello splendido prato. Felice, sapendo che un giorno sarà di nuovo coccolato dai suoi bravi giardinieri.

VIBRAZIONE DELLA ROMAGNA

FAVOLA

Il postino aveva suonato alla porta. Stranamente solo una volta, contrariamente alla leggenda degli obbligatori tre squilli.

Era la lettera che stavo aspettando.

Una lettera nell'anno 2017, che assurdità. Oramai solo le comunicazioni ufficiali, soprattutto tasse e multe, avevano la dignità e l'arroganza di essere inviate in questo modo. Non certamente la risposta di un laboratorio di analisi, che aveva esaminato le vibrazioni che emettevano i miei capelli.

Lo schema delle vibrazioni, costretto a viaggiare imprigionato in una obsoleta busta con la ricevuta di ritorno attaccata da un lato.

Colpa della privacy.

Erano, forse, dati sensibili i grafici delle mie vibrazioni corporee?

A mio avviso proprio no!

Anche perché, se il diagramma vibrazionale fosse stato divulgato, cosa sarebbe potuto accadere di invasivo? Proprio nulla, ma le regole del laboratorio, per l'invio dei risultati, erano proprio queste, mi avevano informato e anche ribadito un po' stizziti alla mia perplessità.

É per la privacy.

Una parola assolutamente vaga, per lasciare intendere di applicare chissà quali metodologie segretissime di protezione dei dati.

Mi faceva sorridere questa dichiarazione tranchant, per cui si era portati a dedurre una sicurezza totale da tutte le possibili fughe incontrollate di dati personali, quando, normalmente, qualsiasi ricerca di approfondimento, utilizzando la navigazione nella rete internet, era la molla di molteplici arrivi di mail e di proposte accattivanti di siti di argomento analogo.

Tutti sapevano tutto, anche vendendo in modo scorretto le informazioni, e io, per aspettare questo esame del capello, avevo dovuto ricevere una antiquatissima raccomandata con ricevuta di ritorno. In questi tempi, in cui anche la mail certificata era oramai quasi obsoleta.

E avevo perso tempo ad aspettare, quando di tempo non ne avevo ancora molto.

Tutto era iniziato quando un ciuffo candido era stato inserito nella bustina trasparente, da mettere nella busta preaffrancata del laboratorio.

Era un bianchissimo agglomerato di capelli, che mi ero tagliato davanti allo specchio del bagno, costringendomi, come effetto collaterale, a osservare quanto la filigrana delle rughe mi aveva decorato il viso.

Il taglio era stato veloce.

Un colpo secco di forbici, quasi senza guardare, e una prima tapparella si era abbassata.

Una delle tante che aveva incominciato a scendere, in questo pezzo della mia vita. Forse, per forzato ottimismo, non l'ultimo pezzo, ma sicuramente... il penultimo.

Già, la mia vita.

Passata in un paese straniero a cucinare cose che non mi soddisfacevano. Tutti gli altri ne erano entusiasti e mi chiamavano il "Grande Chef della Romagna". Quando io mi sentivo, invece, un traditore della mia terra. "La mia terra", che era stato, appunto, anche il nome del mio primo ristorante.

Chi mi premiava, mi pagava e mi pregava di farlo entrare nel ristorante non poteva, in realtà, sapere quale angoscia mi tormentasse.

Avevo posseduto locali in tutto il mondo, ma mai, dico mai, ero riuscito a riproporre con uguale riuscita i piatti dei miei anni d'oro.

Gli anni che, trascorsi in una piccola cucina nel cuore della Romagna, mi avevano lanciato nel piccolo spicchio di universo stellato concessomi dalla Guida Michelin, che aveva accompagnato e coccolato la mia carriera di esiliato.

E anche quando recitavo il mio ruolo di Chef in mezzo a tante lingue difficili e, forse, anche ostili, ero ben consapevole che i piatti che uscivano dalla cucina non erano altro che dei succedanei della mia perfezione giovanile.

In tutti era presente l'immagine della Romagna, forse anche la sua storia. Non certo l'anima. Quell'anima calda, colorata ed emozionante di molti anni prima.

Potevo ingannare qualche straniero ignorante della cucina della mia infanzia, non certo una vera romagnola come mia madre che, per prima, mi aveva allacciato, attorno alla vita, il grembiule bianco con i disegni di ruggine, quando non avevo ancora raggiunto i dieci anni.

Mi era venuta a trovare una sola volta in tutti quegli anni. A Parigi.

Si era commossa entrando nel ristorante, si era commossa vedendo quanto ero apprezzato. Ma, si era anche commossa dopo avere assaggiato i miei premiatissimi Ravioli alla rapa rossa.

I fotografi si erano scatenati sulle sue lacrime, che mi bagnavano le guance nell'abbraccio dei saluti.

Un'immagine molto scontata, ma di grande comunicazione. E i fotogrammi digitali riempivano, al galoppo, le memorie SD delle fotocamere.

Un orgasmo per i fotografi.

Loro, però, non avevano sentito cosa mia madre aveva sussurrato nel mio orecchio.

"Sono ugualmente molto buoni, non preoccuparti".

Con questo forzato complimento, aveva completamente distrutto il mio ego.

Anche lei aveva sentito la mancanza dell'anima romagnola della mia gioventù, che mi era stata destinata nel momento stesso in cui il grembiule bianco, con i disegni di ruggine, era stato allacciato. Un imprinting della mia terra.

Da quel momento, tutto si era stancamente trascinato, seguendo più l'abitudine del mestierante, rispetto alla convinzione del creatore.

Pensavo di non potere cambiare più nulla.

Poi, dopo molti anni, ero venuto a conoscenza della proprietà che ha ogni uomo di emettere delle vibrazioni uniche, che dipendono da molteplici fattori: lo stato d'animo, lo stato fisico e altre caratteristiche peculiari. Questa informazione, stranamente, mi aveva molto incuriosito e, di conseguenza, avevo approfondito l'argomento con molto impegno.

Avevo, anche, trovato chi possedeva i macchinari in grado di misurare queste vibrazioni e di inserirle in una banca dati, per poi poterle confrontare durante lo sviluppo dell'organismo in esame.

Lo scopo principale dell'analisi, era il confronto che veniva sviluppato tra le vibrazioni dell'organismo e quella di tanti altri materiali.

Con questo confronto era abbastanza semplice capire a quale prodotto, alimentare o cosmetico, si era intolleranti o, addirittura, anche allergici.

E così erano incominciate, soprattutto per allontanare la noia, le varie prove per verificare cosa fosse meglio mangiare.

Così, molteplici ciocche di capelli erano state inviate al laboratorio ed erano, puntualmente, ritornati i grafici relativi.

Poi, recentemente, la svolta che mi aveva fatto aspettare, in modo così intenso, la raccomandata. Una svolta provocata da un errore.

Ero appena ritornato dall'estero, dopo aver chiuso quello che doveva essere il mio ultimo ristorante. L'ultimo "La mia terra".

La cosa che avevo fatto, prima della partenza, era stata l'attività di invio di una ciocca al laboratorio di analisi. Volevo capire se il mio spegnere i riflettori, a cui ero stato obbligato per decenni, avesse cambiato le vibrazioni del mio organismo, a tal punto da essere diventato intollerante a qualche cosa.

Lo avevo fatto, poi ero partito per la Romagna, casa mia, giurando che avrei appeso tutte le padelle al chiodo della pensione.

E così avevo fatto, entrando nella routine noiosa di chi ha smesso di sognare.

Questa routine era stata, però, interrotta da una comunicazione, molto contrita, del laboratorio, che mi comunicava lo smarrimento del mio campione, l'invito a rispedirlo e un buono omaggio per altre tre analisi. Tre analisi che, col senno di poi, forse mi stavano cambiando la vita.

E il vocabolo "forse", dopo l'apertura della raccomandata, avrei anche potuto toglierlo dalla frase.

La comunicazione dello smarrimento era stata, a sua volta, un errore. Infatti, il risultato mi arrivò, come mi arrivò anche quello del campione che avevo inviato subito dopo la loro lettera contrita.

Mi aspettavo risultati molto simili, ne arrivarono, invece, due totalmente diversi.

Pensai, allora, che i macchinari di laboratorio fossero andati in tilt oppure che la stessa procedura di analisi fosse, in realtà, una grande truffa.

Però, poi, rimasi fulminato da una supposizione assurda: gli stati mentali e fisici provocavano le vibrazioni, le vibrazioni, di conseguenza, a loro volta influivano sugli stati mentali e fisici.

E come mai le vibrazioni erano differenti? Cos'era cambiato tra le due sforbiciate per ottenere i campioni?

Solo una cosa: la zona geografica in cui ero.

Adesso era in Romagna, prima...no.

Quindi, quando ero in Romagna emettevo una vibrazione molto diversa da quando ero in altre parti e, come sappiamo, la differente vibrazione ha delle conseguenze molto importanti.

Non potevo non verificare questa teoria, che poteva spiegare perché i miei piatti romagnoli fossero cambiati da quando ero lontano.

Tornai all'estero, tagliai i capelli e inviai al laboratorio.

Rientrai il giorno dopo in Romagna e rifeci le stesse operazioni.

In un giorno, ipotizzai, è impossibile che si possano cambiare le vibrazioni senza un avvenimento veramente scioccante.

Ora avevo in mano la raccomandata, con i risultati delle due analisi.

L'apro e una fortissima emozione mi colpisce il cuore: i dati sono completamente diversi, come i precedenti. È un risultato impossibile, senza un avvenimento esterno che abbia la forza di modificare istantaneamente una cosa così profonda come le vibrazioni di un corpo.

Oltre tutto due volte in breve tempo, due disegni grafici con andamento analogo.

E l'avvenimento shock non poteva essere che il respirare l'aria della mia terra.

Sono passati tre mesi dal momento dell'arrivo della raccomandata.

Un periodo di tempo brevissimo per l'apertura di un nuovo ristorante che rispettasse le mie aspettative e quelle di chi aveva avuto la costanza e la forza di seguirmi nella mia vita. Ma non avevo tempo da perdere. Carpe diem, che non si sa se domani ci sarà l'alba.

Il nuovo "La mia terra – vibrazione romagnola" è stato inaugurato ieri sera per tutti.

Questa sera è per gli affetti della mia gente.

Nel tavolo principale c'è una signora vecchissima. Mia mamma, che non aveva voluto "avviarsi" prima di tornare a mangiare il mio piatto meraviglioso, cucinato con il cuore romagnolo.

Eccolo pronto.

Esco dalla cucina ed entro in sala.

La mia entrata provoca un silenzio molto intenso e tutti gli sguardi seguono la mia camminata verso il tavolo principale.

Anche la mamma mi guarda, sorridendo.

Appoggio con grande amore il piatto davanti a lei e aspetto, anch'io in silenzio, un suo cenno.

Lei assaggia, un primo raviolo.

Non mi guarda.

Un secondo.

Appoggia la forchetta.

Alza, lentamente, la testa.

Mi sorride e, continuando il sorriso, china il capo. Assentendo.

La vibrazione della Romagna era tornata.

I CAPPELLETTI ROMAGNOLI.

FAVOLA

Un brusio, un po' soffocato, si sentì molto chiaramente nella fattoria. Era uno strano sottofondo che stava accompagnando da qualche tempo le normali attività quotidiane.

Un suono indefinibile, come il rumore che ascolti in una casa che non conosci. L'origine può essere qualsiasi cosa, come la stessa provenienza può avere qualsiasi origine.

Questa non definizione era, però, per chi non conosceva in modo approfondito la storia e la dinamica della fattoria.

Il periodo era quello giusto, la temperatura atmosferica idem, come anche la luce del giorno che calava molto presto nel pomeriggio.

E quando il sole calava, si portava dietro anche il mercurio del termometro. Si raffreddava l'aria e il fiato delle persone e degli animali disegnava nell'aria varie nuvolette molto umide.

Stava arrivando Natale e con lui anche le molteplici tavolate tra parenti, amici, conoscenti e anche tra chi si detestava.

Ma durante il Natale era fonte di grande vergogna esternare sentimenti meno che angelici. Le cene e i pranzi si sprecaivano, tutti apparentemente si volevamo molto bene, la televisione trasmetteva "La vita è meravigliosa" e parecchi polli, maiali e altro finivano la loro esistenza su questa terra, all'interno di qualche padella, prima di essere depositati su un catafalco di ceramica posato su una tovaglia di lino colorata con disegni di ruggine.

Una parte finale di vita con poca dignità, che questa falsa allegria di festa ne faceva un'ironica apologia.

Pertanto, chi avesse posseduto questa cultura di campagna, poteva sicuramente sentire, in questo brusio di sottofondo, un continuo e inesorabile lamento di tutti gli animali della fattoria.

Chi, al contrario, viveva in una rumorosa città, percepiva il suono come un grigio permanente che poteva stemperarsi nel nero di un rumore acuto o impolverare il bianco dei pochi silenzi cittadini.

Erano gli animali che portavano le loro rimostranze al consesso umano, anche se erano perfettamente consapevoli dell'assenza di speranze di essere ascoltati.

In questa situazione emotiva poco natalizia stava entrando, non troppo veloce, all'interno dell'aia della fattoria, un'automobile grigio perla.

Una carrozzeria molto pulita, quasi lucida, che un po' contrastava rispetto le grandi pozzanghere che decoravano, a macchia di leopardo, la terra e la ghiaia che le quattro ruote stavano percorrendo.

Era un'automobile di decisa impronta femminile, come era dello stesso genere la guida poco incasellata nelle regole del codice stradale.

E, infatti, una donna bionda uscì dallo sportello, che si era aperto un po' timidamente.

Una donna che, oltre al colore dei capelli, si faceva subito riconoscere per il sorriso empatico e l'andatura da

scoiattolo.

Si allontanò dall'automobile, guardandosi attorno, e s'infilò, proprio come uno scoiattolo, nel portone della grande casa di campagna, che si era misteriosamente aperto nel momento esatto in cui le scarpe nere di pelle, con virile tacco di qualche centimetro, si erano appoggiate su una piccola area di terra che, sfidando qualsiasi legge dei vasi comunicanti, era rimasto orgogliosamente asciutto.

L'intera scena era stata ocularmente registrata da velocissimi ruotar di capi di un nugolo di galline, che stava osservando curioso.

La pièce teatrale aveva cambiato la scena: l'attrice bionda e veloce era uscita e il pettegolezzo delle comparse pennute aveva preso il sopravvento.

Chi sarà? Cosa verrà a fare? Ci vuole comprare? Ci ucciderà tutte?

Queste era solo alcune delle frenetiche domande che uscivano dai becchi stridenti delle galline, che stavano già distribuendosi a raggiera lungo tutto il terreno, che aveva le pozzanghere come delle frastagliate e liquide lentiggini.

In questo movimento centrifugo, tra veloci ed estemporanee beccate, alla ricerca di qualche insetto saltante, si erano avvicinate alla loro meta agognata. Le stalle, gli ovili, i porcili e tutti gli altri ripari degli animali della fattoria.

Da questo momento non fu più possibile frenare l'alta marea delle notizie, che incominciarono a formare delle risacche molto imprevedibili.

Furono espresse le ipotesi più fantasiose.

La morbida figura bionda fu associata a qualsiasi funzione, lecita o meno, che aveva frequentato quel piccolo mondo di campagna e, per le conoscenze di qualche tortora che aveva visto un universo più ampio, anche di città.

Nessuno, però, riusciva a mettere sul piatto dei pettegolezzi qualche ipotesi che fosse più convincente delle altre, quando una notizia impensabile corse lungo l'aia a una velocità impressionante.

La fonte era il vecchio gatto rosso, un po' spelacchiato, che passava tutta la sua giornata sulla sedia abilmente situata davanti alla stufa.

Sembrava che sonnecchiasse, indifferente al mondo che gli passava davanti lungo le ventiquattro ore, ma le due orecchie, un po' sfilacciate dalle battaglie dei suoi ruggenti anni della gioventù, erano sempre attente e captatrici di qualsiasi suono.

Era la cuoca!

O, per meglio esprimersi secondo l'ipocrisia umana, lo chef.

Eccola lì. Tanto bionda, delicata e sorridente. Ma sarà lei che ci accompagnerà, nella nostra via crucis personale, lungo la tovaglia di lino, con i disegni di ruggine.

Una polvere di tristezza si depositò, istantaneamente, sulla fattoria.

Gli animali che potevano farlo, si aggiravano meccanicamente a cercare del cibo, anche se si rendevano conto di quanto fosse fuori luogo questa loro attività.

Il cibo lo impersonavano loro, in una parodia patetica dei "Sei personaggi in cerca di autore". Distogliendo lo sguardo quando s'incontravano o si avvicinavano ai loro compagni di sventura che aspettavano nei loro ricoveri, senza neanche lo sfogo della deambulazione.

Qualcuno, come al solito, cercava di trovare il lato positivo nella tragicità del momento: "D'altra parte è periodo di Cappelletti. È ovvio, che ci rendano partecipi al piatto".

Era ammirevole la ricerca dei vocaboli.

La "partecipazione al piatto" aveva un suono molto meno cruento della realtà e serviva, a chi aveva il destino segnato, per osservare la scena dall'esterno: una pratica molto efficace per non farsi coinvolgere, emotivamente, in modo eccessivo.

Eh già, i Cappelletti.

In Romagna era impossibile non metterli davanti a tutte le emozioni, sempreché fosse possibile ritenere plausibile chiamare in questo modo il legame, alquanto ipocrita, che poteva legare un umano al mondo animale.

Lentamente il frenetico circolare di zampe raspanti, musi ammiccanti e occhi febbricitanti rallentò e la rassegnazione subentrò, senza tante difficoltà, all'ansia.

Millenni di destino segnato, erano riusciti, inesorabilmente, a modificare l'etologia degli animali di questa fattoria.

La parola d'ordine era diventata i Cappelletti e questa era la bandiera il cui sventolamento aveva fatto capitolare tutta la residua voglia di combattere.

Anche il sorriso della Chef bionda aveva contribuito alla rassegnazione.

Ed era proprio lei che stava uscendo dal portone della casa, sempre con i denti bianchi che illuminavano la scena.

Era il boia più piacevole che avessero mai visto.

Era brava a fare i cappelletti?

Certamente. Non poteva essere altrimenti con quegli occhi.

E la rassegnazione si trasformò in orgoglio.

L'orgoglio di essere attori attivi di un'opera d'arte.

L'orgoglio di non rimanere uno spettatore, come invece erano quegli esseri scodinzolanti che corricchiavano nell'aia in modo insulso, abbaiando e adorando tutti gli umani che passavano.

Che colleghi inutili, con un atteggiamento sminuente della dignità animale.

Passeranno da comparse tutta la loro vita, mentre noi avremo il nostro requiem in mezzo a un'apoteosi di felicità, di sapori e di tovaglie con i disegni di ruggine.

Benissimo. Siamo proprio contenti.

La vecchia cuoca diciamolcelo, già un po' rincogliionita, era finalmente andata in pensione. Noi meritavamo qualche cosa di meglio, ed era, infatti, arrivata.

La cuoca bionda.

Noi siamo una razza ariana e la cuoca era stata scelta di conseguenza.

Il dialogo tra gli animali stava prendendo una piega un po' paradossale, ma aveva la pietosa funzione di giustificare la decisione dell'universo di fare a meno di loro e la soddisfazione di trovare una grande missione in questo loro sacrificio.

Il brusio stava diminuendo.

Gli animali stavano placando la loro ansia con la camomilla della rassegnazione e tutto stava continuando così come centinaia di anni di storia avevano insegnato.

Era destino, però, che la cosa non finisse così?

Non poteva, una chef di questo tipo, farla finire così!

Vegana? Come vegana? Che cosa vuol dire vegana? Sembrava così una brava persona. Io l'avevo capito subito che c'era qualche cosa che non andava. Cos'ha contro gli animali? È malata?

Domande, ipotesi, affermazioni, stupidità s'intrecciavano senza alcuna logica e contribuivano ad aumentare il rumore di fondo, in modo anche sgradevole. Quando il maiale del terzo posto, nel secondo corridoio, alzò la voce in modo anche un po' arrogante, dall'alto dei suoi trascorsi in un porcile vicino alla città.

"Vegano è chi non mangia alcun prodotto di origine animale, non è una malattia".

Silenzio tombale.

Ogni cervello stava velocemente elaborando l'informazione.

Oddio, non tutti in realtà stavano pensando velocemente. Qualcuno di loro, visto l'origine campagnola, aspettava dagli altri, che riconosceva più autorevole, di conoscere quale doveva essere il loro pensiero: esattamente come fanno molti umani.

E allora?

Perché ci tengono qui?

Che scopo ha la nostra vita?

Abbiamo fatto qualche cosa di male?

Abbiamo mangiato qualche cosa che ci fa essere di sapore cattivo?

E il mio latte?

Il formaggio?

I cappelletti? CON COSA SI FANNO I CAPPELLETTI? E IL BRODO?

Le voci si stavano alzando in un climax surreale.

Erano gli animali stessi che contestavano la scelta di vita della chef bionda, quella che loro stessi avevano individuata come colei che avrebbe portato tutti sulla tovaglia con i fiori di ruggine.

Sembrava che non accettassero di non essere i protagonisti dei pranzi di Natale, come non potessero fare a meno della folle euforia dei kamikaze che guidavano l'aereo, in picchiata, sull'obiettivo.

L'agitazione continuò senza moderazione, rischiando un ammutinamento degli animali, per evitare la loro salvezza.

Ma ancora una volta, la saggezza felina del vecchio gatto rosso, che si era con fatica alzato sulla sedia, riuscì a silenziare tutti.

Urlò con voce decisa: "Voglio ricordarvi, ancora una volta, che lo scopo della nostra vita non è quello di morire per fornire alimentazione agli umani".

"Ma allora qual è il nostro scopo", si esprese in questo il maiale della quarta fila al posto otto?

..... Una prima pausa di tutti gli animali.

..... Una seconda pausa di tutti gli animali.

.....

.....

Il vecchio gatto rosso rispose per tutti: "La vita!".

E quel Natale furono serviti, sulla tovaglia di lino con i fiori di ruggine, i Cappelletti romagnoli vegani.

IL FIORE GIALLO.

FAVOLA

Il professore era in piedi di fianco alla cattedra.

Gli occhiali da presbite, montati di rosso, sulla punta del naso; il pizzetto bianco sul mento, pietoso e tardivo tentativo di giovanile esibizione; i radi capelli grigi tagliati a spazzola, come la tipica tosatura dei marines.

Stava, come il solito, annoiando in modo evidente la classe e, in più, la illuminava con il fastidioso sfarfallio dell'obsoleto proiettore della scuola.

Un reperto tecnologico del secolo passato che non aveva alcuna intenzione, a causa delle scarse risorse economiche, di andare in pensione.

"Questa pianta, con i bellissimi fiori gialli che potete osservare, è l'*Helianthus tuberosus*, detta altrimenti Topinambur. Il tubero è commestibile e si possono preparare dei buonissimi piatti, cuocendolo come una patata".

"E chisseneffrega non lo mettiamo?"

Come il solito non avevo controllato il volume della mia voce, provocando l'inevitabile ilarità di Marco, il mio storico e fedele compagno di banco, e l'altrettanto consueta occhiataccia del noioso insegnante con il pizzetto bianco.

Non c'era niente da fare, non riuscivo ad avere quei filtri comportamentali che tanto piacciono alla nostra società, che non vuole accettare dei componenti che escono troppo fuori dalle convenzioni stabilite dal buon senso comune.

Non riuscivo ad averli questi benedetti filtri e, spesso, pagavo direttamente e pesantemente questa mia incapacità.

Questa volta, però, mi disinteressai completamente delle conseguenze del mio gesto, che non sarebbero, certamente, tardate.

Avrei avuto tutto il tempo, in seguito, per pensarci e spaventarmi.

Ora era quasi finita la mattinata scolastica e, prima di domani, c'era l'appuntamento con Chiara, quella biondina di quarta C. La ragazza che mi faceva battere il cuore dalla prima superiore.

Era stata, la mia, una campagna di conquista spietatamente infruttuosa, durante la quale enormi battute di caccia, senza alcun risultato, erano mescolate a piccole scaramucce, poco significative, vinte con grandissima fatica.

Si erano inframezzati, in modo poco omogeneo e dignitoso, grandi sputtanamenti globali in mondovisione nell'atrio della scuola e piccolissimi baci strappati negli anfratti più nascosti dello stabile.

Tutti ridevano di me per com'ero trattato dalla ragazza, nessuno, invece, era a conoscenza che le nostre labbra si erano già conosciute.

Non una conoscenza molto approfondita, ma decisamente umida.

Non c'era stato, però, neanche il tempo di farle asciugare che, davanti al pubblico delle sue amiche e non solo, Chiara non perdeva tempo a mostrare un disinteresse assoluto per la mia persona.

Un disinteresse con una piccola punta di acidità, come se sull'insalata avesse preferito distribuire un aceto di vino di scarso livello, rispetto a un dignitoso, cremoso e profumato aceto balsamico.

Non dico quello tradizionale, mi rendevo conto che non potevo meritare tanto, ma almeno una buona marca di quello di Modena.

E invece niente.

L'atteggiamento si manteneva decisamente schizofrenico.

Da un lato ero molto deluso. Dall'altro, in quei brevi momenti di umidità labiale, sentivo il suo cuore battere in modo molto confortante. Sia per il suo stato di evidente buona salute cardiaca che per la vitalità della mia passione amorosa.

La campanella soverchiò la litania del professore, che stava raccontando, con immotivato entusiasmo, l'apparato radicale fascicolato del topinambur.

Sentii angosciato la mia voce che andava anche oltre il suono della campanella, della voce del professore e dello spostamento delle sedie, preludio dello svuotamento della classe.

"E un altro bel chissenefrega, non vogliamo aggiungerlo?"

Speravo che la sfera di diffusione del mio sonoro non avesse raggiunto le orecchie dell'insegnante, ma la sua occhiata mi fece capire che la mia speranza era stata vanificata da una dura, e con grandi conseguenze negative, realtà.

Anche la prevedibile e infantile risata di Marco mi confermò che le onde sonore si erano sadicamente diffuse e che la giornata di domani sarebbe stata una tappa non felicissima del mio, già complicato, percorso scolastico.

Appunto domani.

Chissenefrega (questa volta solo mentalmente).

Nel pomeriggio incontro Chiara.

*Quant'è bella giovinezza,
che si fugge tuttavia!
chi vuol esser lieto, sia:
di doman non c'è certezza.*

Mi sentii decisamente meglio.

Mi sembrava, quasi, che con questa mia dotta citazione di Lorenzo il Magnifico avessi dimostrato una tale evidenza di sapere, che non potessi aver più paura di nulla. Della scuola, Degli insegnanti. Dei pizzetti bianchi e degli occhiali con montatura rossa.

Niente mi fa più paura, posso affrontare qualsiasi cosa.

Ovviamente questa illogica euforia durò solo qualche minuto. Passati i quali rientrai nella mia consapevolezza di stare per uscire con una ragazza che, evidentemente, si vergognava di me e di essere in lista di attesa per una lunga fila di delusioni scolastiche.

Avevo le stesse aspettative di gustarmi la vita di un tacchino nella settimana del Giorno del Ringraziamento. Poveri tacchini.

Ma chissenefrega dei tacchini. Sarò io presente nel piatto nella mensa scolastica davanti ai miei insegnanti, non loro.

Con grande velocità arrivai a casa, feci una doccia, mi profumai in modo inadeguato, mi vestii adeguatamente e mi presentai all'appuntamento. Il mio impegno fu ammirevole e mi permise di arrivare all'incontro, con la ragazza della quarta C, con non più di quarantacinque minuti di anticipo.

Un bel periodo di tempo, che mi consentì di far calare il mio livello adrenalinico ed essere investito dal terrore di essere bocciato dalla mia fidanzata in pectore e dai miei professori, invece, molto reali.

E se non viene?

E se viene con le amiche per prendermi in giro?

E se viene da sola e mi schifa?

E se vengono i professori?

Dopo questa assurda considerazione, fu evidente che il mio controllo mentale era saltato e che avrei fatto una figura che sarebbe stata ricordata, nell'ambiente scolastico, come *Il leggendario Grande Disastro del Carrello da Tè del '67* di cui favoleggiava il fumetto Bristow.

Ero seduto sulla panchina del parco in queste condizioni molto precarie di equilibrio psicofisiche, quando reagii in modo adeguato alla mia scorza di grande combattente: mi addormentai.

“Bene. Vedo che la tensione per l’appuntamento ti sta devastando”.

Queste parole mi svegliarono velocemente da un sonno poco dignitoso e potei, in questo modo, apprezzare la visione di due occhi verdi che mi osservavano intensamente, trasferendomi, con un rapport improvvisato ma molto intenso, una comunicazione di sentimenti pietistici e, anche, un po’ ironici.

“Non è come credi Chiara, non stavo dormendo”, mentii senza ritegno, “pensavo ai fiori gialli del topinambur, ai poveri tacchini durante la settimana del ringraziamento e al grande disastro, accaduto nel 1967, del carrello del tè”.

Gli occhi verdi, cambiarono velocemente il canale della comunicazione e si sintonizzarono sulle onde della perplessità.

“Il topinambur? I tacchini? Il carrello del tè? Sei sicuro di stare bene?”.

“Mai stato così bene”. Era tornata l’illogica euforia, drogata da quei due occhi verdi che continuavano a trasmettere, anche esenti dal canone, cose ed emozioni.

“Oggi ho ascoltato una lezione interessantissima a scuola”. Ebbi un piccolo momento di impasse verbale, perché non avrei mai creduto di poter abbinare, nella stessa frase, interessante e scuola, ma riuscii a proseguire.

“Abbiamo parlato del topinambur, dei suoi bellissimi fiori gialli e dei gustosi piatti che si possono fare con i suoi tuberi”.

“Molto interessante”, mi dissero con scontata ironia le due labbra, posizionate armoniosamente sotto ai due occhi verdi, “e i tacchini e il tè cosa c’entrano?”.

“I tacchini fanno parte di un approfondimento mentale rispetto al mio ruolo, in primis, nella scuola e poi, come conseguenza, in questa società che apprezza e impone dei comportamenti molto schematici e, obbligatoriamente, entro delle regole predefinite. Per quanto riguarda il tè, ti spiegherò un’altra volta, perché è troppo complicato in questo momento”.

Era la frase più complessa che avessi elaborato durante tutta la mia breve vita.

Rimasi così profondamente colpito, che mi si inumidirono gli occhi per l’orgoglio della mia profondità di pensiero.

Ci fu un momento interminabile di silenzio. Poi, in modo affascinante, i due occhi verdi trasmisero una serie di canali che non avevo ancora avuto il piacere di osservare.

“Che carino. Si commuove per i tacchini e per il suo ruolo nella vita”.

“Ti capisco, anch’io sto diventando vegetariana e mi faccio spesso queste domande esistenziali. Non pensavo che un maschio potesse essere così sensibile. Allora non siete tutti irrimediabilmente stupidi. Tu mi piacevi, ma avevo giurato alle mie amiche che non sarei mai stata con un ragazzo standard...”.

Un lieve contatto umido sulle mie labbra interruppe l’emissione di parole e mi fece concentrare sul concetto che era rimasto nell’aria.

Un ragazzo standard?

Che voleva dire?

Non ne avevo la minima idea. Come non sapevo come dirle che, fino a quel momento, non ero mai stato vegetariano e non mi ero minimamente mai chiesto qual era il mio ruolo nella società.

Fino a quel momento, perché da questo momento lo sarei diventato e avrei percorso sentieri molto esistenziali.

Come avrei fatto a dirlo alla mia famiglia?

Il chisseneffrega che mi stava uscendo mentalmente, fu interrotto dall’aumento dell’umidità del bacio.

Poi, contrariamente alle mie paure, non ci fu alcun disastro del carrello del tè.

.....

Ero appoggiato con la schiena sul muro della scuola, di fianco al cancello che riportava molte tracce della ruggine che stava avanzando.

L’umanità degli studenti mi stava scorrendo di lato, come il torrente che circonda i grossi sassi che incontra lungo il cammino.

Io li amavo tutti in modo sognante, come i tacchini che avevo rinunciato a mangiare, senza rimpianti, dal giorno precedente.

Mi sembravano tutti simpatici e sorridenti.

Come sorridente mi apparve pure il professore con gli occhiali rossi e il pizzetto bianco.

Anche se, osservandolo meglio, verificai che il sorriso che vedevo era, in realtà, un ghigno che non prometteva nulla di piacevole.

Ma io gli volevo bene ugualmente, esattamente come a un tacchino nella settimana del giorno del Ringraziamento.

Poi vidi Chiara.

Avanzava, camminando a trenta centimetri dal suolo e in un alone di beatificazione, in modo delicato e femminile.

Ostentava, con grande fierezza, un fiore giallo nei capelli.

Nessuno ne avrebbe, però, capito il motivo. Tutti avrebbero continuato a pensarmi uno sfigato.

E un bel chissenefrega, non lo mettiamo?

IL POLPETTONE.

FAVOLA

Arturo si chiuse, con grande soddisfazione, la porta del laboratorio alle sue spalle, liberandosi, in questo modo, anche dai molteplici odori con cui aveva, purtroppo, dovuto pesantemente convivere per tutta la giornata.

Aveva pulito coscienziosamente tutti i macchinari, suddiviso con cura i sacchi e i vari contenitori del magazzino.

Aveva compilato i registri aziendali, risposto alle mail dei clienti e dei fornitori. Inserito la segreteria telefonica, fatto partire l'allarme, lanciato verbalmente qualche epiteto offensivo nei confronti di chi non rispettava la parola data, organizzato il programma lavorativo per il giorno seguente e qualche altra attività sparsa.

Non c'era altro che dovesse completare.

Finalmente sentì il clic della serratura, seguito dal suono più basso e allungato della barra orizzontale di acciaio che s'infilava nell'apposita feritoia.

Questo era il piccolo sipario, fisico e temporale, che delimitava le ore di produzione in laboratorio da quelle formalmente libere.

Anche se, realmente, di vera libertà, soprattutto quella mentale c'era una grande mancanza. Negli ultimi tempi, poi, era diventata quasi soffocante.

Infatti, anche dopo la chiusura della porta metallica, la sua mente non riusciva a staccarsi dai problemi lavorativi, che da diverso tempo facevano compagnia a lui e alle altre difficoltà, strettamente personali, che gli avevano tolto l'entusiasmo per la vita.

Pensieri che lo affiancavano, in modo non troppo piacevole, da parecchio tempo.

E, anche adesso, aveva le giostre nel cervello.

Avrebbe voluto, pertanto, cercare di saturare la sua mente per non pensare.

O svolazzando all'interno di qualche infantile storia di vita onirica, con lieto fine, o, con grande senso di colpa, in qualche romanzo erotico virtuale. Svago mentale non punibile, né dalla moglie tra le mura domestiche, né, in società, da qualche benpensante, pronto a censurare qualsiasi atteggiamento che potesse uscire dal politicamente corretto.

E lui, pertanto, era stato spesso costretto a nascondere il suo reale modo di essere e le sue aspirazioni, sotto lo spelacchiato tappeto della routine più scontata, diventando libero unicamente sulle ali della mente che si libravano in territori che conosceva solamente lui.

Nessuno, ovviamente, poteva scoprirlo in quei viaggi, o almeno così sperava, e lui ne approfittava per superare quei confini che lo soffocavano.

Cullato dalla stanchezza del lavoro delle ultime ore, anzi degli ultimi anni, e incoraggiato da quella rabbia esistenziale che gli chiudevano lo stomaco, quella che conteneva un grande rischio di depressione, e gli faceva, inoltre, una compagnia molto subdola e narcotizzante.

Il gioco era lo stesso, anche per quella sera.

Era ancora ignaro che, invece, le ore notturne avrebbero portato a degli enormi cambiamenti nella sua vita, sia di mission, sia di vision e sia di tutto quanto le persone, cosiddette consapevoli, si raccontavano alla mattina davanti allo specchio o durante gli incontri del sabato sera con gli amici.

Il tappeto spelacchiato sarebbe stato completamente distrutto e le sinapsi della fantasia avrebbero sfrigliato con grande attività.

Camminando nel piazzale davanti al laboratorio, aprì l'auto con un veloce colpo del telecomando. Guardò, con soddisfazione, il veloce lampeggio delle luci di direzione. La mise in moto e si avviò, senza troppa convinzione, verso casa.

Un domicilio, il suo, che aveva scordato di essere un morbido rifugio, con all'interno tutti gli aromi della famiglia, per ritrovarsi con la stessa accoglienza di un asettico e polveroso simulacro di Motel di bassa categoria.

L'automobile viaggiava ma, comunque, la voglia del ritorno mancava dai suoi desideri. Pertanto la strada da fare per il rientro fu allungata in molti modi. Ma, a casa purtroppo ci arrivò comunque.

La fine del viaggio fu inesorabile, come il pagamento di un debito di gioco o la rata dell'IMU per la seconda casa.

Paragone mentale che lo faceva anche incazzare, perché non possedeva nemmeno la prima.

Era in affitto in quell'appartamento, che neanche gli piaceva.

Ma a casa ci arrivò. Un po' più tardi, però ci arrivò.

La chiave, con atteggiamento arrogante e poco comprensivo, fece girare, obtorto collo, gli ingranaggi della serratura e così permise una facile apertura della pesante porta, che girò lentamente, ma inesorabilmente, sui cardini.

Erano ben oliati e non fecero alcun rumore.

L'appartamento era in penombra, riuscendo così ad agevolare, in questo modo, un piccolo inizio di rilassamento di Arturo.

Nessuna luce violenta, nessun rumore, nessun odore.

Solo la luce dei lampioni esterni che, diffusa dalle tende di cotone bianco alle finestre, trasformava l'appartamento, con il suo morbido effetto flou, in un'enorme foto tridimensionale di David Hamilton, senza però le giovanissime modelle spogliate in primo piano.

La mente percepì la scena virtuale e partì, immediatamente, in un violentissimo flashback, che lo riportò a decine di anni prima, mentre, sdraiato sul letto, osservava il suo poster preferito.

Era l'immane fotografia di Hamilton che adornava le pareti della camera da letto dei ragazzi che volevano essere alternativi in modo opportunistico, guardando le bellezze del corpo femminile con una patina di coltura, che andava a sminuire i sensi di colpa che, obbligatoriamente, ti facevano nascere.

La modella del ricordo, ovviamente ragazza adolescente, era supina su una spiaggia ornata di diverse impronte, mentre si aiutava, con una mano molto birichina, a evadere dalle tensioni emozionali della sua gioventù.

Magari fosse possibile ritornare a quegli anni, pensò Arturo. Le scelte fatte sarebbero state sicuramente molto differenti.

Il flashback si esaurì, tutto ritornò al presente e il sorriso dei ricordi si spense.

Sua moglie non era ancora tornata a casa dal lavoro.

Un ritardo talmente abituale, da essere considerato, ormai, come la routine.

Anche lei, a quanto pare, non aveva più tanta voglia di tornare in quel posto di teorica complicità familiare che, però, non aveva ormai alcun reale significato.

Non ci si parlava più e non si riusciva a fare più nulla insieme.

Il nostro era un progetto di vita in comune, che era nato con tutte le migliori intenzioni, ma si era chiuso, in modo anonimo, da parecchi anni.

Un sipario che si era abbassato sulla scena, senza troppo rumore, e che non aveva provocato, in realtà, alcun applauso del pubblico.

Una rappresentazione con tante repliche, ma quasi tutte di basso livello.

Arturo guardò, volutamente per farsi ancor più male, la foto del suo matrimonio, che era esibita, sotto a un opaco strato di polvere, su un mobile della sala.

Lui era sorridente, la moglie anche.

Al loro fianco, quasi invisibile, il profilo di sua madre che, veloce e sbadata, stava facendo da comparsa improvvisata nel loro spettacolo.

Già sua madre.

Purtroppo non c'era più da qualche anno.

Per fortuna non aveva visto quanta noia accompagnava la vita dei suoi sposini.

Per fortuna si era avviata, inconsapevole che non avrebbe mai visto dei nipoti e, soprattutto, che non sarebbe mai più riuscita a sorridere nelle cene famigliari.

La malinconia è una bruttissima compagna di giochi. Ti toglie la voglia di vivere il presente e, ancor di più, il futuro e ti fa guardare indietro in modo costante, come un Giano bifronte ossessionato da quanto si è perso, ma non dimenticato.

Arturo, approfittando della luce soffusa e stanchissimo sia fisicamente che moralmente, si sdraiò sul divano di casa e non riuscì neanche a pensare a quanto era sfortunato che si abbandonò al materno oblio del sonnellino della sera.

Si lasciò andare completamente a un profondo sonno, dal quale fu resuscitato da un piccolo concerto di campanelli.

Appena riuscì a riconnettere le sue sinapsi cerebrali, si rese conto che sia il campanello di casa che il suo telefono non accennavano a smettere con questo suono fastidioso.

Arturo sfiorò la cornetta verde dell'iPhone nello stesso momento in cui aprì la porta di casa

Davanti a lui c'era la moglie con aria interrogativa e nell'orecchio aveva iniziato ad ascoltare una voce metallica che ripeteva che stava suonando l'allarme dello stabile sito a un indirizzo.

Lo sguardo interrogativo si traferì veloce anche sul suo sguardo, ma non abbandonò quello della moglie.

In quello palleggiamento di punti interrogativi virtuali, Arturo si sorprese di ascoltare la sua voce spiegare alla moglie che era partito l'allarme del laboratorio e doveva andare subito a rendersi conto di quanto fosse accaduto.

Mentre si girava per prendere la giacca si sorprese ancor di più nel sentire la voce della moglie che lo avvisava che lo avrebbe accompagnato.

E sottolineò le parole con un sorriso.

Da questo momento la sua confusione mentale crebbe esponenzialmente ogni chilometro del tragitto.

Perché viene anche lei?

Perché mi ha sorriso?

Non è stanca?

Perché viene anche lei?

Le domande di stavano ripetendo, ma le risposte mancavano totalmente.

Non aveva importanza: lui stava bene. Sentiva delle vibrazioni che lo riportavano indietro nel tempo, che provenivano dal sedile di fianco.

Si girò di sua iniziativa, e non per dovere, e osservò la moglie come dopo un sonno molto profondo.

Era stata dalla parrucchiera e il colore dei capelli erano più chiari.

Si era truccata delicatamente, come mi era sempre piaciuto.

Aveva dei nuovi stivali, con il tacco obliquo. Sapeva che avevo un debole per questi tacchi.

Sopra gli stivali era adagiata una gonna beige.

Un rossetto appena accennato ammorbidiva delle labbra che, in questo momento, mettevano in evidenza un sorriso, molto femminile.

La guardai negli occhi per qualche secondo. Poi domandai.

"Perché?"

Ancora qualche secondo, e lei mi rispose.

"Per me, per te e per tua madre. In quest'ordine".

Girai lo sguardo sulla strada, che, improvvisamente, si rivelò con tutte le luci dei lampioni stellate. Non era una improvvisa reazione dovuta all'atropina utilizzata dall'oculista, ma le lacrime che stavano uscendo, come una liberazione, dai suoi occhi.

Lei guardò le lacrime e si limitò a una carezza sul dorso della mano che avevo appoggiato sul cambio automatico dell'automobile.

La vista fu ancor più annebbiata, ma riuscii ad arrivare al laboratorio.

Tutto sembrava apparentemente tranquillo, nel deserto della zona industriale. Scendemmo dall'auto ed entrammo nel laboratorio. Immediatamente una strana ondata di calore ci colpì nel viso e capii immediatamente che mi ero dimenticato acceso il forno. A temperatura molto bassa, ma era acceso da ore. Aprimmo gli sportelli, per fare uscire il vapore il più in fretta possibile. Dentro c'erano i legumi, che avevo iniziato a cuocere nel tardo pomeriggio, oramai ridotti a una miscela informe e secca.

Dopo un momento di silenzio, le nostre bocche alitarono sulla nebulizzazione del vapore che usciva dalla caldaia.

"Cazzo. Tutto rovinato". Dissi io.

"Gli sfilacci di cavallo". Disse lei.

"Come!? Cosa sono gli sfilacci di cavallo?"

"E' un piatto nato per caso. Perché un pezzo di carne di cavallo era stato dimenticato dentro a un forno e si era seccata al punto giusto per ottenere un piatto completamente innovativo."

Lo sguardo che ci scambiammo non ebbe bisogno di ulteriore incentivo.

Dopo qualche ora avevamo fatto un polpettone con i legumi dimenticati.

Fuori dal laboratorio, la luce non aveva più gli effetti di Hamilton, ma la luminosità di una limpida mattinata primaverile.

Ero appoggiato allo stipite della porta e guardavo il parcheggio quasi vuoto. In mano una fetta del polpettone rimasto, dopo il nostro assaggio.

Il sapore era completamente nuovo.

Avremmo stupito tutti.

Forse avremmo anche fatto dei soldi. Ma non era la cosa più importante. Avevamo ricominciato a lavorare sul nostro progetto di vita.

A qualche chilometro di distanza, dentro la nostra casa, la fotografia del nostro matrimonio fu illuminata direttamente dalla luce del mattino.

Ovviamente nessuno lo crederà, ma a mia madre le labbra, sotto lo strato di polvere, si allargarono in un sorriso di soddisfazione.

IL GELATIERE

FAVOLA

"Senti Vito, cosa farai da grande?"

Il bambino iniziò a pensare, mentre camminava sulla spiaggia e guardava il mare attraverso l'aria tremolante del sole di luglio.

Tanti mestieri avevano risposto a quella domanda che periodicamente, come a tutti gli altri bambini del paese, non mancavano di fargli.

Tanti mestieri che gli venivano spontaneamente sulle labbra, senza pensarci. Il meccanico, l'imbianchino, il medico, l'inventore.....

Tutti gli sembravano soddisfacenti al momento, però la volta dopo, quando doveva rispondere, dalla bocca uscivano altre idee, altri desideri.

E poi era diventato un gioco, vedendo come gli adulti ridevano delle sue uscite. Cercava di stupire con i mestieri più fantasiosi. E più ci riusciva, più i grandi ridevano.

Ma ora, sulla spiaggia di casa, si sentiva cresciuto e questo gioco non lo divertiva più.

"Non lo so. Devo ancora decidere", rispose. E il gioco finì.

Qualche anno passò e Vito ancora non sapeva quello che aveva realmente intenzione di fare. Poi gli eventi confusero tutti ancora di più. La guerra fece abbandonare qualsiasi interesse per il futuro: era il presente che bisognava affrontare. Da tempo nessuno più gli chiedeva quello che voleva fare da grande, anche perché grande era già diventato e l'unica occupazione di tutti era il cercare di avere ancora delle speranze.

Ma anche la grande devastazione passò, gli odi si erano sopiti, la voglia di ricominciare aveva preso il sopravvento e l'uomo era finalmente ritornato al centro del mondo, prendendo luminosamente il posto dell'oscurità degli ultimi anni.

“Vito, che cosa hai intenzione di fare?”

L'uomo si fermò un attimo, girando la testa verso chi glielo domandava. La sabbia apparentemente era la stessa di tanti anni prima, come lo stesso sembrava il mare. Mentre diverso era il vento che, giocando con i granelli, aiutava a dimenticare quello che doveva essere lasciato indietro.

“Voglio entrare nel cuore delle persone, perché se lo sono meritato. Voglio dare qualche cosa che tocchi la loro felicità, passando dagli occhi e dalla bocca. Voglio farli tornare bambini, quando l'unica preoccupazione era stringere forte la mano del papà. Voglio farli ricordare delle passeggiate con la ragazza che sorrideva o con il ragazzo che accarezzava i capelli. Voglio fare buttar via le maschere, gli inganni, le percezioni negative, il bianco e nero delle giornate nebbiose. Voglio farli tornare ai colori delle mattine luminose del mio mare. Dal rosso al violetto, tutti i colori dell'uomo”.

L'altro aspettava incuriosito la fine del discorso, non sapendo come avrebbe continuato.

Vito non lo lasciò aspettare oltre: “inventerò gelati”.

IL RAPACE

FAVOLA

Non vorrei andare, ma come posso oppormi alla legge dei miei simili? Alla voglia di stare in cielo con le ali spalancate e osservare quello che questi esseri imperfetti rincorrono.

Oddio, siamo sinceri, in verità uno di questi esseri mi ha salvato la vita raccogliendomi da terra, dove uno stupido capriccio del vento mi aveva buttato, facendomi male.

I primi tempi avevo paura, una voce dentro mi diceva; "Attenzione sono tutti cattivi, d'altra parte cosa puoi pretendere da chi ha sempre le zampe sporche della terra e si deve coprire perché non ha la calda e colorata tunica di piume?”.

Ma poco alla volta ho capito che non sono tutti così. Alcuni, benché imperfetti e quindi non volanti, si comportano, almeno in sogno, da rapaci.

E chi mi sta guardando, mentre volo via, è uno di questi. Mi osserva stringendo gli occhi, mentre io lo vedo benissimo grazie alla mia meravigliosa vista. Sta piangendo.

E' chiaro, sta piangendo perché mi invidia mentre mi alzo in cielo. Mi invidia perché non ho e mai avrò prigionieri.

Ma è stato buono con me e il dio dei rapaci sarà buono con lui. Presto gli verrà data la possibilità di volare, anche se in sogno. Di uscire dalla normalità. E nulla sarà come prima.

Pensato questo, con una pressione sull'aria delle ali possenti, il rapace si alzò in cielo, per sempre.

LA CAMPANA

DETECTIVE

Era lì da molte ore.

Nascosto dietro un camion con sopra la scritta: “Trasporti Giovanni”.

Già il caso.

Stava per uccidere un uomo che si chiamava Giovanni.

Un'altra prova che l'improbabile governava la sua vita.

Già la vita.

Isaac Asimov diceva, in un suo romanzo, che non era altro che l'insieme di fatti probabili.

L'elaborazione di una entità superiore che aveva studiato a tal punto il calcolo della probabilità che poteva prevedere in modo molto preciso lo svolgersi o meno di determinati avvenimenti.

Era stata una lettura molto affascinante, ma la sua vita era la dimostrazione questa ipotesi era un'assurdità.

Tutti gli avvenimenti che lo avevano guidato erano talmente improbabili da risultare incredibili.

E lui, ovviamente, si era ben guardato da raccontarli. Erano il lato oscuro della sua vita.

Era nato in una famiglia modello. Genitori molto uniti che lo avevano educato accuratamente e con passione, non lasciavano nulla al caso.

Una famiglia da copertina di rivista parrocchiale.

Gli amici dell'infanzia e della scuola erano quanto più "sano" si potesse sperare. Molto sport, attività interessanti e coinvolgenti.

Quante probabilità c'erano che in questo microclima sociale potesse germogliare la piantina di una personalità sadica e omicida?

Praticamente nessuna.

E invece lui aveva ucciso già ventidue volte. E ne era felice.

L'ambiente sociale della sua famiglia era composto da persone molto corrette e saggi investitori di risorse. Il risultato era che tutti erano benvenuti e di notevoli possibilità economiche, sempre più in aumento.

Che probabilità c'erano che lui, in questa situazione, restasse disoccupato e diventasse ladro?

Praticamente nessuna.

Invece lui viveva, da sempre, di furti e di estorsioni.

Poteva andare avanti per ore a raccontare quanto lui avesse sempre evitato tutti gli avvenimenti più probabili, per buttarsi sull'impossibile. La, spesso faticosa, ricerca del non ovvio.

Ed anche adesso era in piena esemplificazione del suo modo di vivere.

Stava per uccidere una persona benvenuta da tutti e senza un soldo da portargli via.

Che probabilità c'era che mentre aspettavo di uccidere un uomo di nome Giovanni si nascondesse dietro il cassone di un camion con lo stesso nome?

Che probabilità c'era che si avesse voglia di strangolare un uomo che viveva con l'unico scopo di alleviare i problemi dell'infanzia abbandonata?

Che probabilità c'era che un uomo senza un soldo venisse ucciso per strada?

La risposta a questa domanda era semplice: praticamente nessuna.

E invece lui aspettava solo il momento di uscire dalla curva di Gauss. Una linea curva che lo aveva da sempre ossessionato.

"Vedete – diceva la sua professoressa di statistica – l'area sottostante la curva di Gauss rappresenta il cento per cento delle probabilità che un determinato avvenimento accada.

L'area al centro, il corpo vero e proprio della campana, raffigura la quasi totalità delle probabilità.

La due piccole aree ai lati sono le probabilità marginali.

Lui aveva deciso, da quel momento, di vivere nella marginalità.

Voleva diventare l'antitesi della normalità, l'essere sempre fuori dalle mode, dal pensiero comune.

Poi non si era accontentato più della marginalità, voleva arrivare all'impossibile, a uscire dalla campana che lo teneva prigioniero.

Ora, dopo anni di vita marginale, si sentiva sulla linea estrema, sulla superficie. Era prigioniero solo della tensione superficiale della linea.

Perché un ago non affondava in un bicchiere d'acqua se lo si appoggiava delicatamente sulla superficie liquida?

Perché le forze superficiali dell'acqua riuscivano a sostenerlo.

Era a questo punto.

Era l'ultima barriera dell'ovvio, la più difficile da superare.

Dopo sarebbe stato al di là, nello spazio immaginario, quello al di fuori del cento per cento della normalità.

Stava per strangolare, vicino a un camion con il nome Giovanni, un uomo di nome Giovanni, un uomo senza nemici, senza soldi, che amava tutti.

Nessun motivo per ucciderlo, nessuna probabilità che lo si volesse uccidere, il primo ad essere stupito sarebbe stata la vittima.

Si sarebbe chiesto incredulo: Perché?

Questo, sperava, sarebbe bastato a fargli superare la tensione superficiale della campana.

Eccolo. Stava arrivando. Passo tranquillo di chi è sicuro non possa succedergli niente.

Si sta avvicinando, esco da dietro al camion, mi vede non è stupito, continua ad avanzare.

Lo aspetto. La sua tranquillità sta rendendo la cosa ancora più improbabile. Speriamo che basti.

È a pochi metri. Mi guarda. Gli occhi si allargano, forse ha capito, peccato.

Mette una mano nella borsa, prenderà le sue poche cose per offrirmele, ma a me non interessa. Uccidere per soldi sarebbe normale.

Ma cosa ha nella mano? Incredibile: una mitragliatrice.

Che ci fa un'arma di questo tipo nelle mani di un uomo di questo tipo?

Mi guarda, mi punta l'arma e spara una raffica.

Spara e mi uccide, ma ho il tempo di essere felice, mentre rompo la tensione superficiale ed esco dalla

campana.

LA NASCITA

FAVOLA

“ ‘sso io ” pensò la bimba appena aprì gli occhi alla vita.

“ Oddio, mi aspettavo qualche cosa di diverso. Un inizio meno violento, ben diverso dall’atmosfera opaca in cui mi sono trovata in tutti questi mesi. Rumori attutiti, eccetto quelli dell’intestino della mamma, decisamente forti. Sciacquettamenti dolci nella mia piscina privata.

Ora i rumori sono molto più forti, soprattutto da parte di quella signora sdraiata vicino a me. Dovrebbe essere la mamma, però me l’aspettavo un po’ diversa.

Mamma mia, è proprio il caso di dirlo, quanto strilla e con che toni acuti, in certi momenti deve essere insopportabile.

Però le voglio bene ugualmente, lo sguardo è dolce. Occhi che sanno piangere anche per un amico che si allontana, mi piacciono.

Però che posizione sconveniente per una mamma: a gambe aperte davanti a tutti. Eh no, cara mia, una vera signora è composta anche nei momenti più difficili. Invece lei è lì, tutta sudata, con quel naso in mostra. Senza il minimo pudore.

Però guardandola bene, fa tenerezza, sembra tanto indifesa in mezzo a tutte quelle mani. Però so che per me sarà un difensore agguerrito, come deve essere una vera mamma.

Mi difenderà anche quando non sarò difendibile, come non si dovrebbe fare. Ma che è tanto bello quando si fa.

E guarda le mani, sta stringendo molto forte quelle di un signore con la faccia simpatica tutta bagnata, forse di sudore.... Forse di lacrime.

Spero siano lacrime, perché penso proprio che sia il mio papà, e i papà che sanno piangere per un bambino mi piacciono tanto.

Sono proprio una bella coppia, un po’ accaldati, un po’ scomposti, un po’ confusionari, ma proprio simpatici.

Ora mi stanno guardando, si stringono forte e mi guardano.

Spero di piacere!

Non sono proprio uno spettacolo bellissimo, tutta paonazza e strillante.

Infatti non mi guardano contenti, forse non piaccio.

Oh no, ho tanto desiderio di avere una famiglia e già mi rifiutano.

Ecco le loro mani si stanno avvicinando, mi picchieranno!

Ma perché, sono così piccola. Non possono farlo.

Se sapessi già telefonare, chiamerei il telefono azzurro.

Aiuto.

Le loro mani quasi mi toccano. Accidenti non so neanche parlare.

Addio, appena arrivata e già devo andare. Non ho potuto ascoltare neanche un pettegolezzo, ahimè.

Un momento.

Non mi fanno del male, le mani mi accarezzano.

Oh che tocco lieve, hanno paura di farmi male. Evviva, allora mi vogliono bene.

Non solo, mi sorridono pure.

Allora sono proprio arrivata in famiglia.

Uff, tanta fatica ma ne è valsa la pena.

Spero solo che mi diano un bel nome.”

I DUE GEMELLI

FAVOLA

In un giorno di autunno, quando il sole rendeva trasparente la nebbia del mattino, nacquero due gemelli. Il villaggio, dall'alto della parete, dominava la vallata accarezzata dall'ultima vera luce dell'anno.

Gli sguardi di tutti non erano, però, per il paesaggio, ma cercavano di attraversare il legno della porta che non permetteva di sapere cosa stesse accadendo dentro la casa.

Si erano sentiti rumori di frasi concitate, suoni che trasmettevano la tensione di un'organizzazione che faticava a non farsi travolgere dagli eventi.

Ora c'era il silenzio e tutti aspettavano il risultato. La giusta conclusione di un'attesa che durava da nove mesi.

La porta si aprì e il sorriso che ne uscì non lasciava dubbi sul felice epilogo degli avvenimenti.

-Sono nati e sono bellissimi-

Non c'era bisogno di aggiungere altro: un verbo aveva definito l'evento e un aggettivo, la qualità del prodotto.

Che fosse tutto vero fu dimostrato quando i due gemelli navigarono tra le braccia dei parenti.

Per fortuna non faremo fatica a distinguerli- disse il cugino grasso, addentando la terza meringa dal vassoio verde- quello, indicando un gemello, ha gli occhi diversi tra loro.

-Aspetta qualche giorno per poterlo dire- replicò la zia bionda, asciugandosi gli occhi dalla commozione obbligatoria -sono appena nati, possono ancora cambiare-.

Certo che cambieranno, ma come faranno a diventare ancora più belli? - terminò la nonna con i capelli che stavano virando al bianco e il cuore che si allargava senza limiti.

E tra tutti fu il cugino grasso ad avere ragione. I bambini diventarono sempre più belli e gli occhi non cambiarono: Mario li aveva di un bellissimo ebano, Claudio affiancava all'iride verde un'altra con un incredibile colore del cielo. Quello non ammalato dall'uomo.

Anno dopo anno percorsero la vita. Prima tra loro, giocando con gli stessi giocattoli e con gli stessi sogni, poi cominciarono a guardare le cose intorno. Ne erano incuriositi e le osservavano sempre più interessati. Ogni momento era come un quadro di un curioso spettacolo teatrale. E il teatro fu la loro prima passione. Andavano a vedere le prove, oltre che la grande emozione della prima. Mario era molto attento alla perfezione dell'intonazione e dei gesti, Claudio, invece, era coinvolto dall'emozione che veniva raccontata dagli occhi e dal sorriso. Stavano per ore a guardare le scene, senza applaudire e senza parlare. Poi ritornavano a casa, camminando affiancati e ripensando allo spettacolo appena visto, che rimaneva chiuso nel loro cuore e nella loro mente, come il cassetto che accoglieva i giochi preferiti.

Continuavano a crescere e a guardare le scene della vita, uno con gli acuti occhi di ebano, l'altro con l'armonia del blu e del verde. Smisero con i giochi da rompere e passarono a quelli da costruire. A ognuno di loro fu regalato un orologio da montare.

Mario e Claudio passarono intere giornate a comporre, limare, stringere, allargare i vari pezzi.

Mario era veloce, preciso, ma spesso il suo orologio non funzionava. Passava intere giornate a limare in modo frenetico, mettere tiranti elastici, inventarsi collegamenti meccanici per impedire rallentamenti inspiegabili. Claudio, invece, era molto più lento: accarezzava il legno, girava le viti, dopo averle oliate,

stando molto attento che non s'impuntassero. Dovevano girare senza intoppi, altrimenti le svitava e le spazzolava. Sentiva con i polpastrelli la bava metallica, gli angoli non smussati, le disarmonie del legno. Mario continuava scatenato a montare l'orologio. Faceva girare velocemente avanti e indietro le lancette, suonare le ore, aumentava il ticchettio con un elastico, lo rallentava con un tirante dalla parte opposta. Un tempo frenetico, senza armonia. Funziona, però, diceva Mario e sono io che ci sono riuscito. Ho usato il legno e il metallo come volevo, fino al risultato che avevo immaginato. E l'orologio funziona. Claudio non l'aveva ancora finito. Continuava a osservare i materiali e ad affiancarli uno con l'altro senza farli prevalere. Montava un pezzo, si fermava, lo ascoltava, continuava. Aspettava. Finalmente anche lui terminò e poté leggere l'ora sul quadrante. L'ora era la stessa dell'orologio di Mario, anche se il suono era, o sembrava, molto più armonioso. Continuarono a crescere, fino all'università. Mario studiò per diventare Medico, Claudio iniziò il percorso del Naturopata. Dopo poco uno dei due orologi si ruppe, mentre l'altro continuò per molto tempo a segnare l'ora esatta.